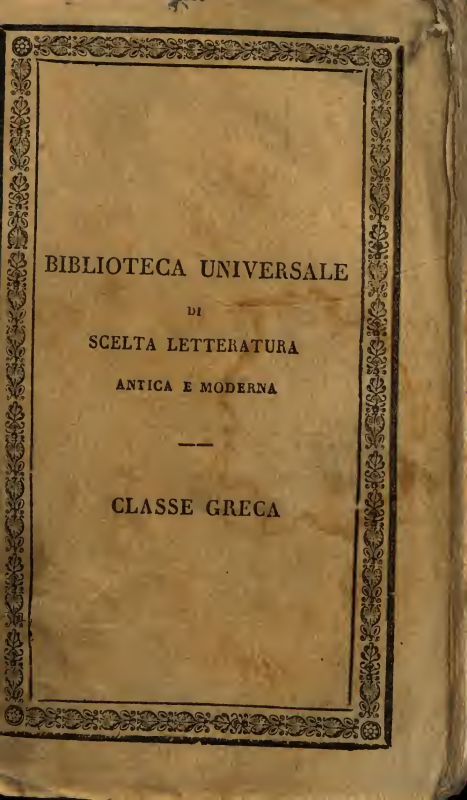




BIBLIOTECA UNIVERSALE

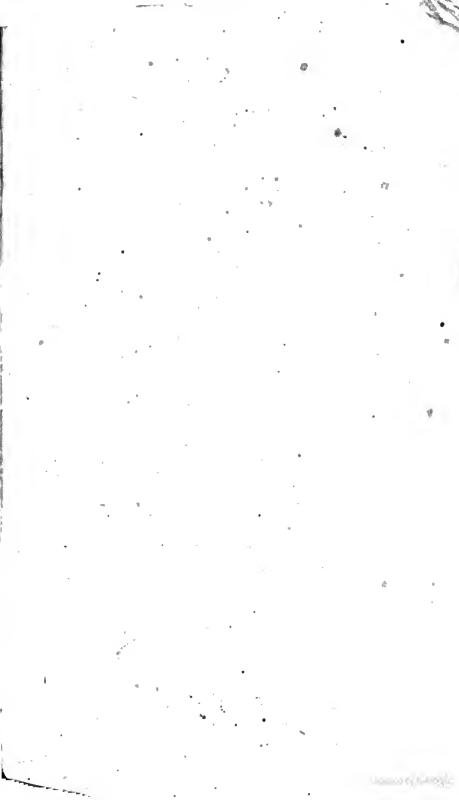
DI

SCELTA LETTERATURA

ANTICA E MODERNA

CLASSE GRECA

16. 9. 341





BIBLIOTECA
UNIVERSALE

DI SCELTA
LETTERATURA

ANTICA E MODERNA.

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXVII

16. 9. 34^p

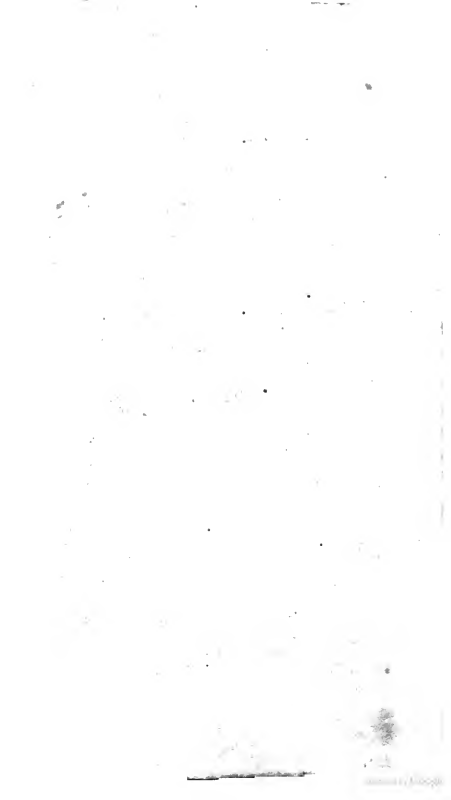
ARINGHE
DI
DEMOSTENE

TRADOTTE DA
MELCHIOR CESAROTTI

VOLUME IV

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXVII



ARINGA DI DEMOSTENE

GONTRO ESCHINE

INTORNO ALL' AMBASceria

ARGOMENTO

Due volte, come s'è detto in più d'un luogo, Demostene ed Eschine andarono insieme Ambasciatori a Filippo, l'una per trattar di pace, l'altra per confermar gli articoli della pace stessa conchiusa tra gli Ateniesi ed il Re, e ratificarli col giuramento. Dopo la prima Ambasciata i due Oratori tornarono amici, almeno in apparenza: ma senlo poi tra loro insorte differenze ed altercazioni rapporto alle circostanze della pace, passarono ad un'acerba ed implacabile inimicizia. Perciò nella seconda Ambasceria, piuttosto che colleghi, furono esploratori l'uno dell'altro, ed intenti ad osservarsi scambievolmente per trovar di che nuocersi al loro ritorno. Di fatto, come furono in Atene, e fu consumato il destino de' Focesi, Demostene collegato con Timarco diede querela ad Eschi-

ne di prevaricazione e di tradimento. Ma Eschine avendo prima prevenuto Timarco, accurandolo d'impudicizia, ricorse poscia a varie malizie forensi, colle quali tirò così in lungo la cosa, che la querela di Demostene non fu portata in giudizio che tre anni dopo, cioè l'anno 2.^o dell'Olimpiade 109, sotto l'Arconte Pitodoto. Qual fosse l'esito della causa non è ben certo, anzi non manca chi dubiti se la causa stessa siasi realmente trattata, o no. L'ordine Cronologico avrebbe richiesto che quest' Aringa si promettesse a quella per la Corona. L'esempio di tutti gli Editori di Demostene non avrebbe certamente bastato per farci adottare un ordine diverso. Ma sendochè in ambedue queste Aringhe si parla assai spesso delle cose medesime, così abbiám creduto miglior consiglio dar il primo luogo a quella ch'è la seconda nel tempo, acciocchè, essendo ella superiore a questa negli altri pregi Oratorj, non venisse talora a sentir discapito dalla mancanza di novità.

Quanto movimento, quante pratiche il presente aringo accompagnino, voi dovete, Ateniesi, averlo pressochè tutti avvertito, al veder che, come prima foste tratti a sorte, molti vi si fecero innanzi, e si posero ad as-

sediarvi colle loro importunità. Io dal mio canto non d' altro vi pregherò, che di ciò che, ancor non pregando, dritto egli è ben che si ottenga, cioè che nè del favore nè della persona d' alcuno vogliate far maggior conto di quello che della giustizia e del giuramento, a cui innanzi di qua venir vi stringeste; ripensando che queste cose a vostra e pubblica utilità sono intese; laddove le pratiche de' partigiani non mirano che a privati vantaggi, a cui per metter freno, ove siano ingiusti, e non già per avvalorarli col voto, voi le leggi in questo luogo raccolsero. Scorgo, Ateniesi, che tutti gli altri, che trattano lealmente le cose pubbliche, benchè abbiano già reso conto della loro amministrazione, ciò non ostante prestì si mostrano in ogni tempo a renderlo di bel nuovo a chi lo ricerchi: solo questo Eschine che qui vedete, tiene stile del tutto opposto. Perciocchè innanzi di presentarsi a voi, e sottostare all' esame delle sue azioni, di quelli che lo chiamavano a sindacato l' uno lo si tolse dinnanzi con un' accusa, gli altri affronta sfacciatamente e minaccia, introducendo nella Repubblica stranissima e dannosissima usanza. Conciossiachè ove addivenga che chi si adopere nelle cose della città, col far paura, e non già col giusto, faccia sì che non ci sia chi osi farsene accusator, l' autorità

vostra, Ateniesi, diverrà un nulla, una beffa. Del resto che costui abbia di molte e malvagie cose operato, e degne dell'estremo supplizio ho ferma e perfetta fidanza di dimostrarlovi. Solo una cosa mi dà timore, ed io la vi esporrò schiettamente. Quest'è che in tutte le cause egli mi sembra che abbiano molta influenza non pur le cose, ma i tempi: e perciò l'essere scorso assai lungo spazio fra l'ambasceria e l'accusa, temo non forse abbia generata in voi dimenticanza dei fatti, o rintuzzato nel vostro animo il senso delle trascorse malvagità. Se non che io mi accingerò a rimettervi in via, e v'additerò con quali scorte possiate e conoscer il vero, e giudicarne dirittamente. Voi dovete, o giudici, considerar da voi stessi di quali cose debba la città domandar conto al suo Ambasciadore. Primieramente di quello ch'ei riferì, poi di quello ch'ei consigliò, poscia di ciò che gli commetteste, poscia dei tempi; per ultimo, oltre a tutto questo, della sua integrità, o corruttela rispetto a ciascheduno dei punti accennati. E perchè tutto ciò? Perchè prima, dal riferire il deliberare dipende, in guisa che se le relazioni son vere, voi deliberate saggiamente, imprudentemente se false: poscia, quanto ai consigli solete credere più degni di fede quelli dei vostri Ambasciatori, perchè a questi come a

meglio istruiti porgete ascolto. Perciò non dee mai un Ambasciadore permettere d'esser convinto d'aver dato un tristo e dannoso consiglio. Quello poi che gli avete commesso di fare o dire, e l'avete ordinato con decreto vostro, come non dovrà esser lealmente da quello eseguito? Su via, e dei tempi perchè? Perchè spesso addiviene, Ateniesi, che un breve spazio di tempo porta seco molte e rilevanti opportunità, le quali, ove siano a bella posta vendute o abbandonate al nemico, non c'è più modo di ripararne la perdita. Quanto poi alla ricerca d'illibatezza, ben so io che il ricever mercede per cosa che danneggi la patria, parrà a tutti voi atto infame e d'odio e gastigo degnissimo. Ma il Legislatore non restringe il suo divieto al caso di fellonia, e solo semplicemente e generalmente comanda, che non debbano accettarsi presenti; ben divisando che chi una volta si lasciò prendere all'esca del guadagno, non è più atto nemmeno a giudicar sanamente di ciò che sia utile o pernizioso allo Stato. Ora s'io vi mostro chiaramente, e ve ne convinco, Ateniesi, che questo Eschine, nè vi riferì nulla di vero, e impedi che il Popolo intendesse il vero da me, e vi diè consigli direttamente opposti al vostro vantaggio, e delle cose che gli avete commesso non n'ha eseguito pur una, e consumò il

tempo in guisa che la Repubblica venne perciò a perdere molte e fortunate opportunità, e per tutte queste cose ricevè danaro e salario in compagnia con Filocrate, condannatelo, Ateniesi, e fategli portar la pena dei suoi misfatti. Se poi non giungo a provarvi siffatte cose, o non tutto, o non chiaramente le vi dimostro, lui assolvete e riputate uom dabbene, me abbiate per tristo, e come calunniatore abborritemi.

Ma innanzi d'accusar costui di queste e di molte altre malvagità, per cui non c'è uomo che non debba risguardarlo con abbo-minio, io voglio rammemorarvi, benchè credo che la maggior parte se ne ricordi, qual personaggio Eschine prendesse dapprima a rappresentare nella Repubblica, e di qual sorta si fossero i suoi parlamenti; onde chiaramente apparisca che i suoi fatti, i suoi detti stessi lui di corruttela manifestamente convincono. Egli fu dunque che primo tra voi (come affermava nell'adunanza) s'accorse che Filippo insidiava le cose de' Greci, e si era dato a corrompere alcuni magistrati d'Arcadia: egli fu che avendo seco per attor di seconde parti Iscandro di Neottolema, s'accostò al Senato, s'accostò al Popolo, ed avendovi avvertiti di queste pratiche, vi consigliò a spedir Ambasciatori per le città, i quali invitassero i Greci a radunarsi in Atene per deli-

berar intorno al modo di far la guerra a Filippo; fu egli infine che, ritornato di Arcadia, riferì quelle lunghe e magnifiche dicerie, ch' egli affermava d'aver fatte a difesa vostra in Megalopoli alla presenza dei Diecimila contro Jeronimo difensor di Filippo, nelle quali davasi il vanto d'aver dimostrato a lungo di quanti disastri alla Grecia tutta, non che alle loro patrie, fosser cagione coloro che, per vaghezza di doni, la loro opera a Filippo vendevano. Sendosi egli dunque presentato sotto questo aspetto nella Repubblica, e avendo dato tal saggio di sè, come voi da Neottolemo, Aristodemo e Tesifonte (che tornati di Macedonia riferivano tutt'altro che 'l vero) foste persuasi a spedir a Filippo Ambasciatori a trattar di pace, fu Eschine eletto tra' primi, non già perchè tradisse le cose vostre, o perchè credesse ciecamente a Filippo, ma sibbene perchè vegliasse sopra la condotta degli altri; tal era l'opinione ch'egli, colle sue parole e coll'odio che affettava contro il Macedone, aveva, nè a torto, generato in voi tutti del suo costume. Di fatto com'egli fu eletto, trattomi in disparte, protestò di voler in tutta l'Ambasceria esser di colleganza con me, e mi avvertì e confortò grandemente ad aver l'occhio a ciò si facesse quello sfacciato e sciaurato di Filocrate. Ed in vero sino ch'egli

non fu tornato dalla prima ambasciata, io non seppi accorgermi ch'ei fosse guasto e venduto. Conciossiachè, oltre alle cose che (com'io v'ho contato di sopra) egli per l'inanzi avea dette, nel primo Consiglio in cui si parlamentava intorno alla pace, rizzatosi egli uscì fuori con un proemio, ch'io credo di potervi ripetere con le sue proprie parole: Se Filocrate avesse posto tutto il suo studio a cercar il mezzo più efficace di danneggiar la Repubblica, non credo, Ateniesi, che potesse trovarne alcuno più acconcio d'un tal decreto. Io per me, aggiunse egli, assento che si faccia la pace; ma la pace di Filocrate, finchè viva un solo Ateniese, non sarà mai ch'io la consigli, o l'approvi. In tali sensi egli allora brevemente e assennatamente parlò. Ma che? quegli, che nella prima adunanza? alla presenza di tutti voi avea favellato in tal guisa, nella susseguente in cui si doveva ratificare la pace, quand'io sosteneva il parere degli alleati, e m'adoperava perchè si formasse una pace giusta e leale, quando voi tutti eravate meco d'accordo, nè c'era chi volesse pure udir la voce del vituperato Filocrate, quegli stesso (chi potea crederlo?) s'alzò a spalleggiarlo, con parole (Giovè! Dei tutti!) di mille morti degnissime: si spegnesse la memoria de' maggiori vostri, non si soffrisse di udirne ricordar le vittorie e i trion-

fi, si mandasse il partito, che scriverebbe egli stesso, che Atene non recasse ajuto a verun de' Greci, se pria questi non l'avesser recato ad Atene. E siffatte cose questo tristo e sfacciato uomo non ebbe onta di dirle al cospetto degli Ambasciatori di Grecia, che voi per costui consiglio, quand' egli ancora non avea fatto traffico della sua fede, avevate qua convocati per trattare della salvezza comune. Del resto come egli, Ateniesi, posciachè fu da voi nuovamente inviato a prendere il giuramento, abbia e consumato il tempo, e guasti tutti gli affari della Città, e quali nimicizie perciò nascessero tra lui e me che cercai d'attraversarne le pratiche, l'intenderete ben tosto.

Ora per favellarvi di ciò che accadde dopo il ritorno dalla seconda ambasceria, di cui ora hassi a render conto; noi, che giunti in Macedonia non trovammo vero nè poco, nè punto di ciò che s'era detto e sperato, allorchè voi vi determinaste a voler la pace, ma ci scorgemmo in tutto delusi, e costoro che fecero tutt'altro che ciò che dovevano, e contravvennero colle loro opere al decreto vostro, ci presentammo al Senato. Di ciò che io son per dire molti sono tra voi consapevoli: conciossiachè la Curia s'era riempita di popolani. Io dunque, fattomi innanzi, esposi schiettamente la verità, ed accusai que-

sti disleali, e facendomi da capo, annoverai partitamente le cose, e le belle promesse che Tesifonte ed Aristodemo vi diedero, e i lamenti di Eschine, allorchè conchiudea la pace, e lo stato a cui costoro aveano ridotta la Città nostra; indi, rivolto ai Senatori, gli confortai a non voler abbandonar al Macedone anche ciò che restava ancora d'intatto, volli dire i Focesi e le Termopile, nè commetter lo stesso fallo, acciocchè inescati or da quella promessa or da questa, e d'una speranza in altra aggirandosi, non avessero a vedere lo Stato vicino a cadere nelle più misere estremità. Così dissi e ne persuasi il Senato. Ma posciachè si tenne la Ragunanza del Popolo e conveniva far parole dinanzi a voi, il nostro valoroso Eschine, balzando prima d'ogn'altro sulla bigoncia (di grazia, Ateniesi, per gli Dei tutti, fate prova di richiamarvi allo spirito s'io dica il vero, perchè quest'è, quest'è ciò che ha guaste le cose vostre, e mandò tutto in perdizione e rovina), Eschine, dico, si guardò bene dal rendervi conto di ciò che s'era fatto nel corso dell'ambasceria, e delle cose che per me si erano dette in Senato, che far il dovea, se a caso ci dubitava ch'io non ci avessi inserito qualche menzogna; ma vi tenne un cotai discorso, ed in esso cotanti e così segnalati beni v'appresentò, che gli venne fatto di sedurvi e

ammaliarvi dal primo all'ultimo. Imperciocchè, diceva egli, essergli riuscito di persuader a Filippo checchè più giovava allo Stato, sì rispetto alle cose degli Anfizioni, come a tutte l'altre; e vi venne raccontando un lungo ragionamento ch'ei disse d'aver tenuto a Filippo contro i Tebani, nè mancò di riferirvene i capi, ed argomentò che per quanto aveva egli operato nell'ambasceria, fra due o tre giorni, ove voi vi contentaste di starvene in casa, senza mandar fuori le vostre genti, e senza brigarvi di nulla, udreste che Tebe sola sarebbe assediata, illeso il resto della Beozia, Tespia e Platea rifabbricate, restuiti i danari al Dio non già dai Focesi, ma dai Tebani, che primi s'avvisarono d'occupar il tempio, conciossiachè ave, egli fatto chiaro a Filippo esser ugualmente sacrilego chi meditò una tal' opera, e chi l'esegui: per le quali cose affermava egli aver i Tebani posto taglia sulla sua vita. Aggiunse che alcuni degli Eubeesi erano pieni di pensieri e spaventati per la riunione di Filippo colla Città, nè mancava chi gli dicesse: non crediate, Ambasciatori, che siamo all'oscuro dei patti con cui avete fermato pace con Filippo. Sappiamo che Atene gli fece dono di Anfipoli, ed egli dal suo canto promise di darvi in cambio l'Eubea: per ultimo affermò, ch'erasi anche adoperato in un altro affare, ma

che non era ancor tempo di palesarlo, sendochè alcuni de'suoi colleghi gli avevano abbastanza d'invidia: con che s'intendeva di punger me occultamente, e volea far cenno di Oropo. Posciachè egli con tali parlamenti s'ebbe presso di voi procacciato applauso, e comparve non meno Aringatore eccellente, che personaggio ammirabile, calò maestosamente dalla bigoncia. Io allora sendomi ritto protestai di non saper nulla di tutto ciò, e già cominciava ad entrar nella sposizione di quelle cose che dianzi avea dette in Senato, quand'ecco postumisi accanto dall'un lato Filocrate, costui dall'altro, si pongono a schiamazzare, a sturbarmi, per ultimo a beffeggiarmi ed a mordermi: e voi a ridere bellemente, e a non voler nè udire nè credere fuorchè ciò ch'egli vi avea riferito. Nè io per mia fè so darvene il torto. Conciossiachè chi è colui che, tenendosi come in pugno cotante e sì belle e sì buone cose, sofferisse che alcuno venisse a torlegli di mano, trattandole da ciance e da fole, e accusando que'generosi promettitori di menzogna e di slealtà? Appunto: tutto era un nulla appetto alle vostre deliziose lusinghe; quanto potea dirsi in contrario non era che malevolenza ed invidia: quei soli erano i meravigliosi, i d'assai, i veri ed utili ministri della Repubblica. A che dunque vo io rammemo-

randovi siffatte cose? In primo luogo, Ateniesi (e questa è la ragione principalissima), acciocchè alcuno di voi udendomi accusare gli atti di Eschine, non abbia sospetto di me, e non si meravigli perch'io l'accusi fuor di tempo, nè ci sia chi mi dica: perchè nol dicestù allora, o non ci avvertisti? ma ciascheduno ripensi alla prelibata relazione ch'egli vi fece, ed alle promesse, le quali costoro cavando fuori ad ogni occasione, toglievano agli altri la libertà di parlare; onde venghiate a conoscere che fra i molti danni che ei v'arrecò, questo fu appunto un de' massimi, che uccellati da lusinghe, e da cantafavole non aveste modo d'intender la verità, allor quando era il tempo d'approfittarne. Un'altra ragione, niente minor della prima, è questa. Ateniesi, acciocchè, rimembrando come Eschine si mostrasse avverso e diffidente a Filippo, e quanto nel suo proposito facesse pompa di fermezza e virilità, mentre era ancora incorrotto, ripensiate a cotesta sua improvvisa condiscendenza e fiducia; e se le sue promesse furono avverate dai fatti, se avete a lodarvi dei suoi maneggi, crediate pure che la sua diversa condotta avesse tuttavia per oggetto l'utilità dello Stato: se poi le cose ebbero effetto del tutto alle promesse contrario, se la Repubblica dal costui ministero non ritrasse che vergogna e peri-

coli, abbiate per fermo, Ateniesi, che non altronde che dalla sua sozza venalità, e dall'aver egli mercanteggiato della sua fede potè aver origine il suo cangiamento.

Or io (giacchè ragionando sono trascorso tant'oltre) voglio innanzi a tutto farvi chiaro a che modo foste da costoro giuntati nell'affar dei Focesi. Ma, di grazia, o Giudici, non sia tra voi chi, risguardando alla gravanza delle cose, creda le colpe di ch'io lo accuso troppo più grandi di quel che comporti la costui condizione ed autorità: pensate innanzi che qualunque altro che fosse da voi ad un tal ufizio proposto, e degli affari e delle circostanze fatto signore, ove al par di Eschine avesse voluto vender sè, e pascere voi di menzogne, sarebbe stato non punto meno di lui felice autore e seminator di sciagure. Conciossiachè, non perchè voi ben sovente confidate i pubblici ufizj ad uomini bassi e spregiati, spregievole è perciò anche agli altri Stati il nome d'Atene, e la dignità di ministro della Repubblica. Filippo, non v'ha dubbio, spese i Focesi, ma Eschine, e i suoi consorti l'assecondarono. A questo voi dunque, a questo dovete por mente, se per quanto la salvezza dei Focesi dipendeva dall'ambasceria, costoro l'abbiano volontariamente distrutta e cacciata in fondo: e non già prender le mie parole come

s' io dicessi ch'Eschine valse colle sue forze a spegner quel Popolo, chè sarebbe pazza cosa il pensarlo. Or via mi si rechi il decreto che a tenor delle mie informazioni fece il Senato, e il testimonio di quello che lo dettò: affinchè possiate conoscere che siccome io al presente rinnego gli atti di Eschine, così allora non tacqui, ma parlai ed accusai e pronosticai l'avvenire: e il Senato, a cui non fu tolto d'udir il vero da me, non lodò costoro, anzi pure non li degnò dell'invito nel Pritaneo: ignominia la quale, dacchè esiste questa città, non fu mai da veruno Ambasciadore sofferta, neppure da Timagora che fu condannato a morte dal Popolo. Toccava a questi d'esserne esempio. Su via, leggasì prima il testimonio, poscia il decreto.

TESTIMONIO. DECRETO

E bene? qui non c'è lode del Senato, qui non c'è invito; se Eschine lo ci trova, il vi mostri, io scendo; ma no, non c'è. Ora se tutti avessero esercitato l'ufizio d'Ambasciatori nel modo stesso, meritamente il Senato non avrebbe fatto onore ad alcuno, perciocchè tutti del pari sarebbero stati veracemente colpevoli di gravi peccati. Ma sendochè alcuni operarono lealmente, gli altri all'opposto, è manifesto che per colpa de' malvagi



anche i retti e leali furono di tale scorno fatti partecipi. Or come verrete voi a conoscere chi fosse malvagio, e chi no? Ripensate, Ateniesi, chi fosse quello che incontanente si fece accusatore di cotesti atti. Conciossiachè è manifesto che ai malfattori dovea bastar di tacere, onde scampando il punto presente non avessero a render conto della loro passata condotta. Ma a chi la coscienza non rimordeva di nulla, dovea riuscire acerbissima, che dal suo silenzio sembrasse ch'ci fosse a parte dell'altrui tristizie e malvagità. Or io fui appunto quel desso che accusò loro; me di loro niuno accusò. Del resto il decreto del Senato fu tale qual ora udiste; ma quando si tenne la Ragunanza, e Filippo era già dentro delle Termopile (perchè questo è il primo de'lor peccati che Filippo per loro opera sopravvenne appunto nel bel mezzo de'nostri consigli, e laddove ragion voleva che prima per voi si udisse la relazione dei fatti, poi si deliberasse, indi si facesse ciò ch'era il meglio, la cosa fu governata per modo, che mentre si stava ancora ascoltando, Filippo c'era alle spalle, nè le cose nostre avevano riparo o consiglio) quando adunque si tenne la Ragunanza non ci fu chi leggesse al Popolo il decreto del Senato, nè il Popolo lo ascoltò: ma sorto Eschine si pose a farvi la diceria di cui v'ho

dinanzi parlato , ed a favellarvi delle tante belle cose ch'egli avea persuase a Filippo, e della taglia posta a lui dai Tebani. Allora voi , che poco prima eravate sbigottiti per l'arrivo di Filippo, e crucciati contro costoro, perchè non vi avevano avvertiti a tempo, diveniste tutto ad un tratto più mansueti e trattabili, immaginandovi che tutto dovesse andar a seconda de' vostri desiderj, nè soffriste più d'udir la mia voce, nè quella di verun altro. Dopo ciò si lesse una lettera venuta da Filippo scritta da Eschine, che era rimasto dopo di noi, lettera che non era assolutamente altro che una giustificazione delle loro colpe. Conciossiachè v'è scritto che Filippo gl'impedì di portarsi, come volevano, alle città Greche per prenderne il giuramento, e ch'egli li trattenne appresso di sè, acciocchè lo aiutassero a riconciliar tra loro gli Alesj ed i Farsalj, ed in una parola si dà carico di tutt' i loro peccati , e gli si fa suoi: ma dei Focesi, dei Tespiesi, di quanto Eschine vi promise, non c'è una sillaba. Nè crediate che ciò siasi scritto a caso, ma ad arte. Conciossiachè quelle colpe, per cui costoro meritavano d'esser puniti da voi, come quell'i che non avevano fatto pur una cosa a tenore de'vostri decreti, egli tutte le addossa a sè, a cui, ben sapete, non ist'à in voi di farne portar la pena: ma le cose nelle

quali egli intendeva di sorprendere e gabbar la Città, lascio ad Eschine la cura di riferirvele, acciocchè voi in alcun tempo non possiate lagnarvene o richiamarvi di lui non trovandosi così fatte promesse, o nella sua lettera, o in alcun altro suo scritto. Or via udite la lettera stessa, ed osservate se la cosa sta com'io dico. Leggi.

LETTERA DI FILIPPO

Udiste, Ateniesi, com'è bella e gentile costea lettera? Ma de' Tebani, de' Focesi, dell'altre cose annunziatevi, non c'è pur fiato. In essa dunque non v'è nulla di schietto e di vero, com'io incontanente vi mostrerò. Conciossiachè gli Alesj, cui per acconciar co' Farsalj, Filippo, per ciò ch'ei scrisse, avea ritenuto Eschine ed i suoi consorti appresso di sè, furono acconcj per modo che si videro cacciati di casa, e la lor Città smantellata. E quanto ai prigionj, il generoso Filippo che andava pur cercando in che potesse farvi piacere, ora confessa che non gli venne pur in mente di rilasciargli. Del resto egli fu testificato più volte dinanzi al Popolo, ed ora vi si attesterà nuovamente, ch'io portando meco un talento affine di riscattargli, n'andai colà. Perciò costui per rubarmi il merito della mia umanità, lo persuase ad aggiungerci

anche questo tratto. Infine, ciò ch'è il più grave di tutto, Filippo che nella prima sua lettera arrecata da noi, avea scritto ch'egli vi direbbe schiettamente di quanti benefizj volesse colmar la Città, se fosse certo che volesse stringer alleanza con esso lui, come questa fu stretta, protesta di non sapere in che possa gratificarvi, o che v'abbia egli promesso. No eh? lo saprebbe ben egli se non vi avesse bruttamente scherniti. Che Filippo dapprima così scrivesse, ne fa fede la stessa sua lettera. Eccola: leggi qui.

SQUARCIO DI LETTERA

Voi l'intendeste, Ateniesi. Innanzi di aver la pace, egli volea farvi mille beneficj, anche se avesse ottenuto l'alleanza; poichè ottenne l'una e l'altra non sa più in che farvi piacere. *Se però voi ne lo avvertiste, prosegue egli, sarebbe presto a far tutto ciò che non gli rechì disonore o vergogna: ricorrendo a questa riserva, acciocchè se voi v'induceste a manifestargli il vostro animo, e pregarlo di checchezza, abbia sempre una scappata per isbrigarsene.* Tali cose e molte altre potevano in quel punto convincer Filippo di frode, e rendervi accorti a non abbandonare i ripari, se Tespia e Platea, e la prossima rovina di Tebe, attraversandovisi allo spirito, non vi avesse

impedito di scorgere la verità. Pure egli era da osservarsi che siffatte cose, se bastava che il Popolo le ascoltasse e ne restasse ingannato, furono bensì dette avvedutamente; se poi dovevano persi ad effetto, ragion voleva che si tacessero. Conciossiachè se la cosa era a tal termine che, quand' anche i Tebani se ne avvedessero, non ci fosse più tempo a schermirsene, perchè non s'è ella eseguita? Se poi la trama non riuscì, perchè i Tebani la presentirono, chi la rivelò? non costui? Fatto sta che nè Filippo pensava a questo, nè Eschine lo si sperò, ed io lo dichiaro innocente della colpa d'aver tradito il segreto. Si voleva solo uccellarvi con belle parole, distogliervi dall'udir il vero da me, ritenervi in casa, e vincer il partito che doveva esser la perdizion dei Focesi. A ciò tendevano le sue trame, i suoi parlamenti. Io dunque uddendo farvisi cotante e così magnifiche promesse, e sendo ben certo, che tutto ciò era menzogna . . . Se chiedete com'io 'l sapessi lo vi dirò: primieramente perchè Filippo nell'atto di giurare i capitoli della pace, escluse dal trattato i Focesi, il che certo aveva a tacersi, se quel Popolo doveva esser salvo: poscia perchè queste cose non le dicevano nè gli Ambasciatori nè le lettere di Filippo, ma solo Eschine. Da questi indizj avend'io argomentato il vero, fattomi innanzi, tentai di

farvene accorti: ma veggendo di non poter giungere a farmi ascoltare, presi il partito di star cheto, protestando altamente sol questo (fate per Dio, Ateniesi, di sovvenirvene), ch'io di tutte queste cose non sapea nulla, non ci avea parte per nulla, e, aggiunsi, non isperava nulla. Come voi a quest'ultima parola vi feste un po' brutti, e bene, diss'io, Ateniesi, se delle cose promesse accade che se ne avveri pur una, lodate, onorate, coronate questi, me no; ma se addiviene il contrario, crucciatevi con esso loro, non già con me, ch'io rinunzio a tutto, e mi taccio. Guarda, ripigliò Eschine, che ora tu non faccia le viste di rinunziarvi per poi a suo tempo farti bello dell'altrui merito. Non temer, soggiunsi, ch'io te lo invidii, chè avrei ben torto. In questo mezzo alzatosi quel burlone di Filocrate con molta insolenza: non è meraviglia, disse, Ateniesi, s'io discordo dal pensar di Demostene; conciossiachè egli è bevitor d'acqua, io di vino. Voi allora vi metteste a ridere, e così ebbe fine la disputa.

Ora considerate, di grazia, il deerero dettato allor da Filocrate. Ad udirlo così senza esame, nulla di meglio: ma se vorrete far il calcolo de'tempi ne' quali fu scritto, e ricordarvi le promesse fatte appunto allora da Eschine, e' si parrà chiaramente che costoro non altro fecero che dar nelle mani a Filippo gli sciau-

rati Focesi poco meno che con le mani legate addietro. Leggi il decreto.

DECRETO

Udiste, Ateniesi, com'è pieno di cortesie, di condiscendenza, di lodi? *E la medesima pace ed alleanza che facciam or con Filippo, intendasi fatta parimenti co' di lui posteri: e si diano lodi a Filippo, perchè promette di operare con amorevolezza e con equità.* Ma egli non ci aveva promesso nulla, anzi n'era sì lungi, che confessa di non sapere nemmeno in che compiacervi: fu questi che tutto disse, tutto promise per lui. Filocrate allora veggendovi già presi e ammaliati dai ragionamenti del suo collega, fece aggiunger al decreto queste parole: *Che se i Focesi ricuseranno di far il loro dovere, e di consegnar il tempio agli Anfizioni, il Popolo Ateniese darà soccorso a questi contro quelli che si opponessero all'esecuzione del decreto.* Così dunque Ateniesi, sendo voi rimasti in Città, e tornati addietro i Lacedemoni che s'accorsero della frode, nè trovandosi colà verun altro Anfizione che quei di Tessaglia e di Tebe, costui, con la miglior grazia del mondo, obbligò i Focesi a consegnar il tempio a questi due popoli, mentre gli obbliga a consegnarlo agli Anfizioni. E a quali dunque? se colà non c'erano fuor-

chè i Tebani ed i Tessali. Ma che si convocasse il Consiglio, che si attendesse finchè si fosse raccolto, che Prosseno recasse soccorso ai Focesi, che gli Ateniesi uscissero in arme, tutto ciò non s'avisò egli di scriverlo, e non ne fece pur motto. Oh! non ci ha Filippo scritto due lettere che c'invitavano ad uscir fuori? E che? le ha forse egli scritte affine che usciste veracemente? Mai no. Se così fosse, non avrebbe egli differito a chiamarvi alla spedizione sino a tanto che vi avesse rubato il tempo di apparecchiarvi, nè me avrebbe impedito di qua tornare presto a rimbarcarmi, nè avrebbe commesso ad Eschine di farvi que' discorsi che dovevano ritenervi in città. La sola mira di Filippo era questa, che voi, persuasi che tutto dovesse riuscire a grado vostro, non faceste verun decreto a' suoi disegni contrario; che i Focesi, dapprima riposando nelle speranze che loro per voi si mostravano, traseurassero le difese e i ripari, e che poscia, veggendosi derelitti e disertati si rimettessero per disperazione nelle sue mani. Via, si leggano le stesse lettere di Filippo.

LETTERE

Le lettere, non v'ha dubbio, ci chiamano esse, e ben tosto: ma costoro, ove la chiamata fosse stata sincera, che altro dovevano fare, se

non consigliar tutti ad una voce che usciste colle vostre genti, ed ordinar con decreto a Prosseno, il quale sapevano esser in que' luoghi, di recare incontanente soccorso ai Focesi? pur essi, ben sapete, fecero tutto all'opposto. Nè a torto, conciossiachè non ponevano già essi mente a ciò che Filippo scrisse, ma sì bene a 'ciò ch'egli meditava scrivendo: a ragione adunque non le parole, ma le mire ne assecondarono.

Del resto i Focesi, dacchè intesero le deliberazioni del Parlamento, ed il decreto di Filocrate, e le relazioni e le promesse di Eschine, furono senza scampo e senza riparo perduti. E udite come io lo vi mostro. Eranvi tra loro alcun uomini di senno che diffidavano di Filippo; ma questi furono infine costretti a prestargli fede. Perché ciò? perchè si avvisarono essi, che quand'anche Filippo volesse ben dieci volte ingannargli, non perciò gli Ambasciatori d'Atene soffrirebbero d'ingannare gli Ateniesi pur una volta: così argomentando, non dubitarono esser vero ciò che costui avea riferito, e dover Filippo venirsene per la rovina di loro no, ma di Tebe. Altri pur v'erano disposti a patir checchessia, e difendersi a tutta possa: ma questi pur si ammansarono, pensando dall'una parte, che Filippo sarebbe per loro, dall'altra temendo, che ove non si adattas-

sero ai vostri decreti, voi stessi doveste movervi a loro danni, voi, dico, in cui soli avevano ogni speranza riposta. Altri infine immaginavano che voi foste di già pentiti d'aver con Filippo fatto la pace: ma qual fu la loro sorpresa come videro dal vostro decreto che la pace s'era fermata non pur con Filippo stesso, ma co' suoi posterì! Così furono tutti loro malgrado chiariti, che dal vostro canto non avevano a sperar ajuto di sorta alcuna. Queste cose tutte costoro in un sol decreto accozzarono, con che, per mio avviso, vi fecero la massima delle ingiurie. Conciossiachè con un mortale uomo, e di mortal forza possente fermare una pace immortale, eternare l'obbrobrio della Città, defraudar la Patria non solo degli altrui soccorsi, ma persino delle beneficenze della fortuna, giungere a tal eccesso di malvagità, che l'offesa dei presenti Ateniesi anche nei futuri propaghisi, come non fia questo il tratto più singolare della più indegna perfidia? Or voi quell'*eziandio co' suoi posterì* non l'avreste certamente aggiunto al Trattato se non aveste creduto alle promesse di Eschine; a cui pure i Focesi avendo prestato fede, miseramente perirono. Conciossiachè come si furono rimessi alla discrezion di Filippo, e gli ebbero date in mano le loro città, provarono ben altra sorte da quella che per costui fu promes-

sa. Ed acciocchè scorgiate manifestamente che in questa guisa e per questi tutto perì, voglio mettervi innanzi il calcolo delle giornate ragguagliato colle cose che in esse accaddero: nel che se alcuno ci trova a ridire, s'alzi pur egli, e l'acqua che mi fu assegnata scorra a suo conto. La pace adunque fu fatta nel dì diciannove di Marzo: noi stemmo lungi pe' giuramenti tre mesi interi, e in tutto questo spazio i Focesi non soffersero verun disastro. Tornammo dall'ambasceria pe' giuramenti a' 13 Giugno. Filippo era già alle Termopile, e prometteva a' Focesi molte cose di cui essi non ne credevano pur una: altrimenti (ne volete la prova?) non sarebbero qua venuti a chieder soccorso. Dopo ciò venne il Parlamento, in cui costoro guastarono ogni cosa colle loro frodi e menzogne: e questo si tenne il giorno de' 16. Cinque giorni dopo fo io conto che i Focesi ne avessero la nuova. Sendochè erano qui presenti i loro Ambasciatori, a cui nulla più stava a cuore che d'intendere quali fossero e le relazioni di costoro ed i decreti vostri. Pognamo dunque che ai 20 i Focesi fossero avvertiti delle vostre deliberazioni, perciocchè corrono appunto cinque giorni dai 16 ai 20. Andiamo innanzi: 21, 22, 23, in questo giorno fecero essi l'accordo, e tutte le loro cose andarono in fondo. Come provi tu questo? A' 27 di

Giugno, mentre nel Pireo si teneva Consiglio intorno all' affare degli Arsenali, venne Dercillo da Calcide, ed annunziò che Filippo aveva commesso la somma delle cose ai Tebani, e secondo il suo calcolo era quello 11 quinto giorno, dacchè s' era fatto l' accordo. Or bene 27, 26, 25, 24, 23, ecco il quinto giorno. Dai tempi adunque in cui riferirono, in cui decretarono, restano costoro convinti d' aver tenuto mano a Filippo, e cooperato alla distruzione dei Focesi. Oltredichè il sapersi che niuna città della Focide fu presa per assedio o per forza d' arme, ma sibbene per accordo e per patti, è manifesto argomento che non per altro que' miseri patirono sì gravi calamità, se non perchè sulla fede di Eschine credettero fermamente che Filippo dovesse venire a salvargli. Senza ciò non si sarebbero essi indotti a fidarsene, come quelli che ben conoscevano qual uom si fosse Filippo. Leggasi ora il trattato d' alleanza che abbiain coi Focesi, ed insieme il decreto per cui furono smantellate le lor città, onde possiate scorgere quali uomini e quanto vostri, per opera di questi sacrileghi, in qual miseria cadessero. Leggi.

ALLEANZA DEGLI ATENIESI E FOCESI

Queste son dunque le cose che da loro avete, amicizia, confederazione, soccorsi.

Udite or quelle ch'essi provarono per colpa di chi vi rattenne dall'ajutarli. Leggi.

· ACCORDO DI FILIPPO COI FOCESI

Udiste, Ateniesi? *Accordo di Filippo coi Focesi*, si dice, non de' Focesi co' Tebani, o de' Focesi co' Tessali, o co' Locresi, o con alcun altro de' popoli ch'eran presenti. Indi: *Consegnino i Focesi a Filippo le lor città: non ai Tebani, nè ai Tessali, a Filippo sì.* Perchè ciò? perchè il vostro Eschine s'era fatto appresso voi mallevadore che Filippo gli avrebbe salvi. A lui pertanto meritamente prestavan fede, tutto riferivano a lui, a lui come ad arbitro si rimettevano. Or via si legga anche il resto: considerate, Ateniesi, che sperassero, che provassero, e dite poi se ciò s'assomigli alle promesse di Eschine. Leggi.

DECRETO DEGLI ANFIZIONI

Cose più grandi, Ateniesi, cose più atroci di queste non le vide fra' Greci la nostra età, nè (l'oso dir) la passata: e di cotanti e cotanti affari un sol uomo, Filippo, fu per opera di costoro messo alla testa, stando in piedi la Città vostra, Ateniesi, quella Città di cui è prerogativa naturale ed ereditaria sopra-
stare alle cose de' Greci, nè permetter che

altri così strana sovranitade si arroghino. Nè scritto sol co' decreti, ma consumato con l'opera fu il destino degli sventurati Focesi. Luttuoso in vero e miserando spettacolo, avviandoci a Delfo, fummo noi a vedere costretti: case diroccate, mura sfasciate, paese deserto e spoglio di gioventù, poche donnicciuole desolate, pochi orfanelli, e vecchi mal vissuti e mal salvi: no, facondia di lingua non può giungere a rappresentare l'eccesso ed il cumulo della loro calamità. Eppure questi son dessi, i quali, com'io da voi tutti so d'aver inteso più volte, allorchè trattavasi dell'eccidio della Città, protessero la vostra salvezza, e diedero il voto a quel de' Tebani contrario. Qual voto adunque, o qual sentenza credete voi che darebbero i maggiori vostri, se ritornassero in vita, contro gli autori della distruzione dei Focesi? Sì, quand'anche gli lapidassero colle lor mani, si terrebbero, ne son certi, netti di colpa. Ed in vero, come non sarà obbrobrio, anzi pur il massimo degli obbrobri, che quelli che vi sostennero, che diedero il voto di salute per voi, abbiano ora ricevuto un così fatto guiderdone della loro benevolenza, e siensi abbandonati tranquillamente ad una tal sorte, di cui la simile non fu mai sofferta da verun altro de' Greci? E di questo chi n' ha la colpa? chi trovò l'impostura? chi ordì la trama? non Eschi-

ne? Per molti e molti punti, il confesso, dee riputarsi Filippo notabilmente favorito dalla fortuna; ma uno ve n' ha tra questi, per cui lo reputo di lunga mano sopra ogn' altro fortunatissimo: punto nel quale, per gli Dei tutti e per le Dee, non so immaginare chi mai l' uguagliasse o l' uguagli. Conciossiachè l' aver preso grandi città, l' aver fatto acquisto di possessioni e di Stati, le vittorie, le imprese di simil fatta, sono bensì splendide cose e invidiabili, non però particolari a lui solo. Ma la fortuna di cui parlo è singolarmente ed unicamente sua propria. E qual è? Questa, Ateniesi, che avendo egli mestieri di tristi uomini per venir a capo de' suoi disegni, gli venne fatto di trovarne d' ancor più tristi di quel ch' ei potesse bramarseli. Un tale nome chi non dirà che sia dovuto a costoro, veggendo che quelle menzogne le quali Filippo stesso, che pur ci aveva tanto interesse, non seppe dirle, nè scriverle, nè veruno de' suoi Ambasciadori ebbe cuor di dirle per lui, costoro, vendutisi a prezzo, osarono sfacciatamente spacciarle? Di fatto Parmenione ed Antipatro, tuttochè potessero scusarsi col dover di servire al Padrone, tuttochè da quel punto non avessero più a far con voi, pure ebbero cura di schifar la taccia d' avervi con false promesse ingannati. Costoro, all' opposto, creati Amba-

sciadori d' Atene, delle Greche città la più libera, e di riverenza più degna, voi, co' quali in appresso dovevano scontrarsi e mirarvi in faccia, co' quali era lor forza di conversar, di convivere; voi, al di cui cospetto avevano a render conto della loro amministrazione, voi, dico, solennemente, e senza rispetto ingannarono. Più tristi uomini, più vituperati di questi posson trovarsi? nè vituperati soltanto, ma esecrandi eziandio (sappiatelo, Ateniesi), e maladetti da voi medesimi son pur costoro, sicchè il lasciargli andar impuniti della loro frode sarebbe per voi un atto d'irreligione e di scandolo. In prova di ciò mi si reciti lo scongiuro che sta nella legge. Recita, qui.

SCONGIURO

Queste cose, Ateniesi, per comando della Legge, l' Araldo in ogni Ragunanza del Popolo le vi prega a nome vostro dal Cielo, e quando il Senato è raccolto usa pure dinanzi ad esso ripeterle. Nè costui può dire ch'ei non le sapesse, e assai bene: mercecchè quando era notaio, e serviva in questo utizio il Senato, era egli appunto che suggeriva all' Araldo la legge stessa. Or non sarebbe ella cosa strana, anzi mostruosa, se ciò che pretendete che gli Dei debbano fare in pro' vo-

stro, quando la cosa sta in vostra mano, ricusaste di farlo voi stessi, e colui che pregate il Cielo a voler sterminare e spegnere, lui, la sua schiatta, la sua casa, rimandaste voi oggi quello stesso libero e salvo? No, non si faccia così: se il reo è sconosciuto, lasciate pur di punirlo la cura al Cielo; ma quando è presente e convinto, compite voi le vostre parti, non le addossate agli Dei.

Ma sento dirmisi che giunge tant'oltre l'insensata temerità di costui, che lasciando star quanto ei fece, lasciando da parte ciò che riferì, ciò che promise, ciò che mentì contro lo Stato, come se fosse accusato dinanzi a stranieri, e non già dinanzi a voi, che sapete esattamente ogni cosa, pretende sgravarsi delle sue colpe col riversarle in primo luogo sopra i Lacedemoni, indi sopra i Focesi, finalmente sopra Egesippo. Ma tutto ciò non è che una beffa, o per meglio dire pretta e sconcia sfacciataggine. Conciossiachè quanto ei può cianciare dei Focesi, dei Lacedemoni, d'Egesippo, che quelli non ricettarono Prosseno, che sono sacrileghi o checchè gli verrà in capo di dire, tutto ciò accadde certamente innanzi che i vostri Ambasciatori qua ritornassero, nè queste cose facevano veruno ostacolo alla salvazion dei Focesi. Chi ne fa fede? lo stesso Eschine. Imperciocchè non vi disse già egli che i Fo-

cesi sarebbero stati salvi, se non fosse rimasto pe' Lacedemoni, o se non avessero ributtato Prosseno, o se non si fosse opposto Ege-sippo, o se non fosse accaduto ciò, e ciò; no, non parlò egli così: ma tutto ciò sorpassando, schiettamente ed assolutamente vi disse ch'egli aveva persuaso Filippo a proteggere i Focesi, a ristabilir le città della Beozia, a metter voi al governo delle cose pubbliche; che tutto ciò sarebbe accaduto fra due o tre giorni, e che i Tebani per questo l'avevano bandito con taglia. Se dunque ora egli mette in mezzo ciò che fece questo o quel Popolo innanzi la sua relazione, non gli date ascolto, nè tampoco vogliate soffrire ch'ei tacci i Focesi di malvagità. Conciossiachè nè i Lacedemoni, nè cotesti sciaurati Eubecsi, nè molti altri non furono da voi protetti per merito dalla loro virtù, ma sol perchè allora giovò allo Stato che fossero salvi, come appunto giovava che lo fossero adesso i Focesi. Domandatelo innanzi per qual colpa (poscia ch'egli n'ebbe contate le sue novelle) o de' Focesi, o de' Lacedemoni, o di voi, o di qual altro si voglia, sia addivenuto, che le sue belle promesse andassero a vuoto. Di questo, dico, domandatelo, e vedrete ch'ei non avrà che rispondervi. Cinque giorni furono in mezzo, cinque, e non più, dacchè questi spacciò le sue menzogne; voi le credeste, i

Focesi le intesero, si arresero, si perdettero: dal che si rende, per mio avviso, assai manifesto che tutta questa trama fu ordita per loro sterminio e rovina. Di fatto allora quando Filippo non potea qua venirsene a cagion della pace, ma chetamente attendeva ad appareschiarsi, mandò chiamando i Lacedemoni profrendosi di far tutto per loro, e ciò affine che i Focesi col mezzo vostro non gli si rendessero amici; come poi egli fu in punto, ed era già alle Termopile, ed i Lacedemoni avvedutisi del tradimento si furono tornati addietro; temendo non forse, sendo già voi fatti accorti ch'ei veniva a pro' dei Tebani, dovess'egli scontrarsi in qualche intoppo di ritardi, o di guerra, accingendosi alla difesa i Focesi, voi al soccorso, mandò tosto innanzi costui ad arrestarvi con frodolenti promesse, onde senza sangue e senza rischio di sorta alcuna potesse trar tutto a sè, come appunto felicemente gli avvenne. Non adunque, perchè Filippo ingannò i Focesi ed i Lacedemoni, non ne addiviene perciò che Eschine debba andar impunito delle sue proprie malizie: no, non vuole nè la ragione, nè il giusto. Che s'egli vi dicesse che in cambio dei Focesi e delle Termopile, e delle altre cose perdute è rimasto alla Repubblica il Chersonneso, sdegnatevi di tal discolpa, nè soffrite, per Dio, Ateniesi, che ai torti

ch' ebbe la patria dall' Ambasceria di questo uomo, si aggiunga anche il vitupero d' una giustificazion di tal fatta, come se alla cura di porre in salvo alcuna delle cose vostre, aveste voi sacrificata la salvezza de' vostri alleati; cosa che discorda ad un tempo dall' indole vostra e dal vero. Conciossiachè sendo già fatta la pace, sendo il Chersonneso già vostro, quattro mesi interi i Focesi furono intatti, nè per altro poi rovinarono che per le cimmerie di costui. Oltredichè troverete che il Chersonneso è ora in maggior pericolo che per l' innanzi. Ponghiam che Filippo voglia farci in quelle parti qualche sopruso, ditemi, sarebbe ora più agevole il gastigarne lo, o lo sarebbe più stato nel tempo innanzi, pria ch' egli si fosse appropriato tante cose alla Repubblica opportunissime? Per l' innanzi; e chi nol dirà? Qual è dunque il vantaggio del Chersonneso, or che son tolte le paure ed i pericoli a chi volesse assalirlo?

Un' altra cosa spera Eschine di far valere a suo pro', ed è, per quel ch' io ne sento, disposto a dirvi: maravigliarsi lui grandemente, come della rovina dei Focesi l' accusi Demostene, de' Focesi niuno l' accusi. Come stia questa cosa sarà bene che l' intendiate da me. Tra quegli infelici i più virtuosi ed i migliori, cacciati in bando, ed attornati da tante calamità, non pensano che a star che-

ti, nè c'è tra loro chi abbia vaghezza di procacciarsi nimicizie private per una Patria che più non è. Quelli poi che nulla fanno senza contanti, non hanno chi loro ne porga. Io certo non darei lor cosa al mondo, perchè standomi intorno gridassero ciò che han sofferto. La verità, il fatto stesso grida abbastanza. E quanto al comun de' Focesi, si trovano essi ridotti a così compassionevoli estremità, che hanno ben altro in capo che i giudizj ed i sindacati d'Atene. Sparsi per le ville e pe' borghi, senza ripari, senza arme, costretti a nudrir colle loro sostanze i masnadieri di Filippo e la soldataglia di Tebe, fanno assai se giungono a schermirsi dalla più misera schiavitù, o non muojono di paura o di stento. Non lo lasciate adunque dir questo, ma obbligatelo a mostrarvi, che non son periti i Focesi, o ch'egli non ha promesso che Filippo gli avrebbe campati. Quest'è il punto di cui egli dee render conto: che s'è fatto? che hai riferito? il vero? sii salvo: il falso? abbiti la pena. Se i Focesi non ci sono, che importa? Se non che tu gli hai dal tuo canto acconci per modo che da loro non possono più oggimai nè gli amici sperar soccorso, nè temer vendetta i nemici.

Del resto oltre l'ignominia che accompagna le azioni passate, è facil cosa mostrarvi che per queste medesime la Città nostra tro-

vasi ora accerchiata da molti e gravi pericoli. Conciossiachè e chi non sa, che per la guerra de' Focesi, e per esser quel popolo signore delle Termopile, Atene godeva d'una perfetta sicurezza dal canto di Tebe, e sì ai Tebani come a Filippo era chiuso il varco per penetrare o nel Peloponneso, o nell' Eubea, o nell' Attica? Or voi questa naturale difesa che i luoghi e le circostanze vi presentavano, acciecati dalle baratterie di costoro, poteste perderla, nè vi calse di veder atterrato quel riparo che con arme, con genti, con perpetuo esercizio di guerra, con grandi e confederate città, con ampio tratto di paese vi faceva sì ben guardati e sì forti. Così vi tornò vano il primo soccorso che inviaste giù alle Termopile, soccorso, che, calcolando anche le spese de' particolari che militarono, ebbe a costarvi meglio che dugento talenti: e vane pur vi tornarono le speranze da voi concepite di far i Tebani tristi e dolenti. Che dico? anzi per questo capo appunto egli vi trasse addosso e scorno e pericolo maggior d' ogn' altro. Imperciocchè, avendo Filippo sin da principio stabilito di favorire i Tebani, ed avendoci Eschine rappresentato il contrario, fece sì che il vostro mal talento, che dianzi chiudevate in voi stessi, venne a scoprirsi, con che presso quello Stato procacciò a voi nimicizia, grazia a Fi-

lippo. Poteva uomo al mondo farvi ingiuria maggior di questa? Leggasi ora il decreto di Diofanto ed insieme quel di Callistene. Confrontate l'uno con l'altro, Ateniesi, e vedrete che, quando faceste il dover vostro, e dai cittadini e dagli esteri foste onorati di sacrificj e d'elogj: ma quando vi lasciaste aggirar da costoro vi trovaste costretti a richiamar dal contado donne e fanciulli, e ad ordinar con decreto che le feste d'Ercole si celebrassero in tempo di pace dentro le mura. E costui (giusto cielo!), per cui non fu lecito nemmeno d'onorare gli Dei coi santi riti della patria, n' andrà impunito? Leggi il decreto.

DECRETO DI DIOFANTO (*)

Questo decreto allora corrispondeva alla dignità delle imprese. E l'altro qual è? Leggi.

DECRETO DI CALLISTENE

Non furon già queste le speranze, su cui fondati fermaste pace e alleanza, nè per queste certamente vi lasciaste indurre a comprender nella pace anche i posteri: ma bensì molti e segnalati e maravigliosi vantaggi vi

(*) *Manca.*

furono da questo ciurmadore posti dinanzi. Ed oltre il decreto accennato, ben vi ricorda, quante volte all'udir che Filippo colle sue bande di stranieri era nelle vicinanze di Portino, o di Megara, foste pieni di turbamento e scompiglio. Non sia dunque chi dica, che Filippo non è ancora entrato nell'Atica, e che non occorre pensar più oltre. Pensate innanzi se per costoro siaglisi data la podestà di entrarci liberamente, quantunque ei ne abbia talento. A questa podestà si guardi, a questo pericolo; e chi gliene agevolò la strada, chi gliel'aperse, ottenga da voi abborrimento e supplizio.

Io so bene ch' Eschine sfuggirà a tutta possa dalle accuse che gli si danno, e, per tirarvi lontani quanto più può dal proposito, si porrà a dirvi di quanti beni sia madre la pace tra gli uomini, di quanti mali la guerra; e tutta la sua difesa andrà a terminarsi in una bella diceria intorno alla pace. Ma questo stesso argomento diverrà per lui un nuovo capo d'accusa. Conciossiachè, se la pace, che agli altri di tanti beni è cagione, riuscì per noi fonte di perturbazioni e travagli, che altro vuol mai dir questo se non se che costoro colle loro corruttele fecero in modo che una cosa per natura ottima tra le loro mani intristisse? Oh! non sono forse, ci dirà egli, rimaste alla Repubblica a cagion

della pace tre centinaja di galee, e gli arredi e le munizioni di quelle, e non si è da voi fatto acquisto, e si farà tuttavia di possessioni e dovizie? A ciò dovete rispondere, che anche Filippo per tal conto montò più alto, e d'arme, di terre, di rendite considerabili si fe' più forte. Qualche cosa, nol niego, avemmo noi pure d'utilità: ma l'opportunità delle imprese, la copia e 'l nerbo delle alleanze, per cui massimamente ciascheduno Stato può giovare agli altri ed a sè, questo massimo vantaggio dal nostro canto fu per costoro venduto, infievolito, e pressochè spento; laddove negli altri crebbe di tanto, che oggimai ne intimorisce e ne adombra. Ora e' non è giusto che a Filippo per loro opera siensi aumentate del pari e le alleanze e le rendite, e che quei beni che a noi dalla pace direttamente ne vengono, abbiano a considerarsi come un compenso di ciò che costoro vendettero. Perciocchè non ci furono già date quelle cose in cambio di queste, mai no: ma e quelle avevamo già, e queste le avremmo avute, senza la perfidia di Eschine. In una parola, Ateniesi, ecco ciò che la ragione e la giustizia vi detta. Se molti e gravi travagli assalirono la Città nostra senza che Eschine ci avesse parte, non vogliate farne lo reo. Se per altro mezzo qualche cosa vi tornò in bene, non vaglia l'altrui merito a

satisfar voi delle costui colpe e a purgarnelo. Le cose soltanto di cui egli è l'autore fate soggetto delle vostre ricerche, di queste interrogatelo, ed abbiasi poi guiderdone s'egli lo merita, e punizion se n'è degno. Or come potrete voi chiarirvi di ciò? se non lascerete ch'ei confonda tutte le cose a suo grado; i peccati de' Capitani, l'impresa della guerra, i comodi della pace; ma prenderete ad esaminare ogni cosa partitamente. Noi, per cagion d'esempio, femmo la guerra a Filippo. C'è alcuno che accusi Eschine rispetto a ciò? C'è chi voglia gravarlo di quel che accadde alla guerra? Nissuno. E bene non se ne parli. Nelle cose contenziose ed incerte si citano testimonj, si mettono in mezzo argomenti; ma lo sbracciarsi a provare quello ch'è chiaro e concesso, non è che una malizia per isviarvi. Non fiatar dunque di guerra, che nessuno te ne domanda. Fu poi chi ci consigliò a far la pace: ci lasciammo persuadere, inviammo, accettammo Ambasciadori affine di conchiuderla. Qui pure c'è chi ne dia carico ad Eschine? c'è chi lo accusi di avere intavolata la pace, o d'aver introdotto dinanzi a voi quelli che avevano a trattarne? Nissuno. Taccia egli dunque di pace, poichè in essa non ha che fare. Di che dunque vuoi tu ch'ei parli, dirà taluno o donde incominci l'accusa? Dal punto Ateniesi,

che incominciaste a tener consulta, non già se la pace dovesse farsi, o non farsi (che ciò era fermo), ma s'ella dovesse esser tale o tal' altra. Conciossiachè allora Eschine opponendosi a quelli che giuste cose scrivevano, corrotto da presenti si collegò con colui che faceva traffico de' suoi decreti; e poscia scelto a prendere i giuramenti, non fe' nulla di ciò che gli commetteste, gli alleati nostri che dalla guerra uscirono salvi gli fe' perir nella pace, e a voi disse tante e sì solenni bugie, che tante e tali da uomo al mondo nè pria nè poi non fur dette. La macchina di questo inganno da Tesifonte, e da Aristodemo ebbe i principj e le mosse. Ma come doveasi por mano all'opera, ne fu commessa la cura a Filocrate, e a questo dabben suo consorte; e questi, pigliata l'impresa sopra di sè, mandarono ogni cosa in rovina. E ciò non ostante, or ch'egli dee sottostare al sindacato delle sue azioni passate, questo maladetto Notajò, come tristo e barattiere ch'egli è, vorrà uscir fuori con una difesa della pace, come se alcuno lo accusasse d'esserne autore? Non crediate già ch'ei lo faccia per aversi a giustificare di più cose di quel che altri non gliene addossa, chè sarebbe questo tratto da pazzo. Fatto sta ch'egli sa bene che in tutte le azioni sue non v'è nulla di buono o di onesto; tutto è bruttura e tristizia: laddove

nella difesa della pace il nome almeno, se non altro, è grato e piacevole. Ma temo, Ateniesi, ch' ella per noi non abbia appunto di buono se non il nome: e che a guisa di quelli che prendono denari ad usura, non la ci siamo procacciata con troppo danno: mercicchè ciò che ne faceva la sicurezza e la forza (voglio dire i Focesi e le Termopile) fu per costoro vergognosamente perduto. Del resto questa pace, qual ella siasi, non si è però fatta per Eschine: e vo' dire a questo proposito cosa bensì strana, ma vera. Chi della pace veracemente s' allegra, n' abbia grazia a quelli che ognun vitupera, ai Capitani: conciossiachè, se questi si fossero adoperati a grado vostro, non avreste neppur sofferto di udir il nome di pace. La pace dunque loro è dovuta. Ma ch'ella sia pericolosa, rovinosa, mal ferma, deesi questo alla costoro venalità. Vietategli perciò, vietategli il far parole di pace, e ripingetelo nel punto delle sue gesta: perciocchè non si biasima già Eschine a cagion della pace, ma la pace a cagion di Eschine. Di fatto se questa si fosse conclusa senza inganno vostro e senza la rovina degli alleati, a chi ayrebb' ella recato danno, trattone quello della vergogna? E di questa pure n' ha colpa in parte costui che prese ad assecondare Filocrate. Pur allora la piaga non sarebbe stata incurabile: ora vedrete che un male ne trarrà seco mille altri,

Ma che la costoro amministrazione vi riuscisse dannosa e vituperevole, credo, Ateniesi, che abbiate a sentirlo abbastanza. Io non pertanto son così lungi dal gravar lui di calunnie, o attizzarvi più del dovere in suo danno, che s'egli può mostrare d'aver peccato per ignoranza, o per dabbenaggine, o per altro error di tal fatta, lo libero dal mio canto da ogni pericolo, e conforto voi pure, o giudici, a mandarlo franco ed illeso. Se non che così fatte scuse non sono a dir vero nè cittadinesche, nè giuste. Conciossiachè la Patria non fa forza ad alcuno perchè s'impacci di cose pubbliche; ma se tale, o tal altro, avendo fidanza nelle sue forze vi si presenta, voi di buon grado, umanamente e cortesemente solete accoglierlo, e lo alzate anche ai Magistrati, e talora gli date in mano le cose vostre, e voi stessi. Or come? S'egli accade che un affare ti riesca a buon fine, godrai di essere onorato e distinto perciò dalla moltitudine; se poi la cosa ti si guasta tra le mani, vorrai che la tua grossezza abbia a servirti di scusa? Bel conforto invero sarebbe questo ai nostri infelici alleati, alle lor donne, ai loro figli l'udirsi che la mia (per non dir la costui) dabbenaggine fu cagione della loro miseria! Pure, il ripeto, donate ad Eschine tante e sì strane e sì esorbitanti mancanze, se si trova ch'egli peccasse per ignoranza, o

semplicità: ma s'egli lo fe' per malizia, per corruzion, per contanti, primieramente, s'egli è possibile, ne paghi il fio col suo sangue; se ciò non si può, almeno fatto esempio ai traditori suoi pari, così viva ch'abbia la vita in supplizio. Or ascoltate, di grazia, quanto il mio ragionamento sia semplice e convincente: s'egli è vero che Eschine non volesse deliberatamente ingannarvi quando vi fe' quei racconti intorno ai Focesi, ai Tespiesi, all'Eubea, è forza che il facesse per una di queste due cose e non più; o perchè, Filippo gliel'avesse schiettamente di propria bocca promesso, o perchè preso e ammaliato dalla simulata generosità del Macedone nelle altre cose, se ne promettesse buonamente anche questa. Sia la faccenda a quel modo o a questo, egli dovrebbe sopra tutti gli uomini aver odio e abborrimento a Filippo. E perchè? perchè a cagion di Filippo egli ebbe a soffrire le cose più vituperose e più triste. V'ingannò, s'infamò, si fe' giudicare degno di morte: e se gli si facesse il dovere, gran tempo è ch'egli sarebbe processato per felonìa; ora mercè la vostra dolcezza e benignità, non fa che render i conti, e ciò pure quando gli è in grado. Or via; c'è chi udisse Eschine fiatare contro Filippo? c'è chi sappia che gli scappasse di bocca una parola, un cenno di querela o d'accusa? Nissu-

no. Pure non è Ateniese che non si dolga del Macedone, e non sene richiami assai spesso, e c'è taluno che non rifina di farlo, benchè niun di loro abbia ricevuto da Filippo veruna ingiuria privata. Che altro, se costui non si fosse venduto, dovevasi attender da lui se non ch'egli prorompessè in queste parole: Di me, Ateniesi, fatene quel che volete: credei, fui tradito, errai, lo confesso: ma guardatevi da quest'uomo, Ateniesi, egli è un perfido, un impostore, un ribaldo: non vedete com'ei m'ha trattato, a che m'ha ridotto? che tradimento! che frode! Di queste parole nè io, nè voi non ne intendemmo pur una. Perchè ciò? Perchè non fu egli uccellato, ingannato, no, non lo fu; ma fece il suo mercato col nemico, e com'ebbe tocco il denaro, disse a voi ciò che disse, e attenne la sua parola, e mostrossi a lui fidato e leal mercenario, a voi cittadino ed ambasciador malvagio e fellone, e degno d'una morte no, ma di cento. Nè questo è il solo argomento che lo convince d'aver tutto detto, tutto operato per prezzo. Vennero, non ha molto, a voi gli Ambasciadori dei Tessali, e con loro quei del Macedone, e vi richiesero che voleste con decreto vostro accordare a Filippo il titolo ed i diritti d'Aufizione. Domando, chi tra voi doveva opporsi principalmente a una tal richiesta? Eschine più che

alcun altro. Per qual ragione? Perchè di quanto vi avra promesso, Filippo fece tutto perfettamente all' opposto. Avrebbe egli a detta di Eschine, salvati i Focesi; gli spese: abbassati i Tebani; gli rese oltre modo possenti: ristabilite Tespia e Platea; non che ciò facesse, pose sotto il giogo anche Coronea ed Orcomeno. Può esserci maggior discordanza tra le promesse e gli effetti? Pur egli non si scosse, non ripugnò, non fe' pur molto in contrario. Questo è poco, benchè sia tanto: c'è assai di peggio. Lungi dall'opporci a una tal domanda, solo di tutti gli Ateniesi vi acconsenti; quel che Filocrate stesso, lo svergognato Filocrate non osò fare, l' osò Eschine. E sendovi perciò voi levati a romore, nè volendo a verun patto ascoltarlo, scese dalla bigoncia, e per farsi bello dinanzi agli Ambasciatori del Macedone, ch' eran presenti: *molti*, disse, *esser atti a schiamazzare, pochi, se occorresse, a combattere*. Così, diss' egli, ben vi rimembra; egli combattitore meraviglioso, per Dio!

Del resto s'egli potesse esser dubbio se alcuno de' vostri Ambasciatori si fosse lasciato corrompere, se la cosa non fosse a tutti manifesta e notoria, converrebbe ricorrere alle torture ed alle altre prove di simil fatta. Ma se Filocrate, e lo confessò spesse volte dinanzi al Popolo, e lo vi ha mostro coi fatti, vendendo

grani, innalzando fabbriche, protestando che andrebbe ovunque volesse anco non comandato da voi, trasportando legna, levando e mettendo di grosse somme or su quel banco, or su questo, non potrà certo negarsi che abbia ricevuto denaro chi lo confessò e ne fe' pompa. Fatemi dunque ragione per vostra fe', e ditemi se possa trovarsi uomo sì sciagurato, anzi pazzo, che potendo esser annoverato tra gl' incorrotti, dichiarar a questi la guerra, ed accostandosi a Filocrate voglia soggiacere a un giudizio, perchè quegli solo abbia a goder tutto il frutto, e ad esso non resti altro che il vitupero e 'l pericolo? No, non può stare. Questo è dunque manifesto argomento ch' essi ebbero comune tra loro l'opera e 'l guadagno. Or ascoltate un'altra, la quale benchè accadesse in ultimo luogo, non è però l'ultima prova della costui corruttela. Voi ben sapete che poco dianzi, allorchè Iperide accusò Filocrate di fellonia, io, fattomi innanzi, dissi, una cosa recarmì non picciola meraviglia, cioè come il solo Filocrate avesse commesso tanti e sì gravi misfatti, gli altri nove Ambasciatori nissuno. Non poter il fatto star a quel modo, sendochè Filocrate non si sarebbe così sfacciatamente scoperto, se non avesse avuto altri che il facessero baldanzoso e sicuro. Nè io però, soggiunsi, m'arrogo d'assolvere o condannar

chicchessia: il fatto stesso, distinguendo il malfattore dal giusto assolve o condanni. Su dunque, si alzi chi vuole, e, presentandosi a voi, protesti di non aver parte in ciò che si è fatto, e di non approvare l'amministrazione di Filocrate: chi così fa, io lo dichiaro innocente. Nessuno, ben vi ricorda, Ateniesi, non si mosse alle mie parole, nessun comparve. Ma gli altri avevano per avventura, ciascheduno qualche scusa per esentarsene. Tale avea già reso i suoi conti, tal altro non era presente, alcuno anche ebbe rispetto al parente che avea colà. Eschine solo non avea alcuna di queste ragioni che lo scusasse, ma bensì una maggior d'ogni altra, quella cioè d' essersi assolutamente e compiutamente venduto. Nè la sua scrittura riguarda soltanto il passato, ma lo obbliga in avvenire ed in perpetuo. Quindi è che non pur allora si guardò egli dal profferir una parola contraria al voler di Filippo, ma in appresso nè più nè meno starà saldo nel suo proposito, e se voi lo lascierete impunito, non perciò lascerà egli di soddisfare scrupolosamente al contratto. Sì, egli è fermo di soffrire d'essere infamato, processato, e chechè si voglia, per non dire o far cosa che possa in qualche modo dispiacere o nuocere al suo pagatore. Ch'è infatti questa comunanza, ch'è questa tanta caldezza c'hai per Filocrate? Il quale, quand'anche avesse compiute tutte le

parti di saggio ed utile Ambasciadore, la sola confessione, ch'ci fa d'aver accettato presenti, dovrebbe bastare perchè un suo collega incorrotto avesse a fuggirlo, ed a protestarglisi avverso. E quand' Eschine si porta altrimenti, la ragione di questa lega non si manifesta da sè? la cosa stessa non parla, e non grida ella, Ateniesi, ch' Eschine ricevè denaro, e per denaro si fe' colpevole, non già per dappaggine, o disavventura, o ignoranza? Chi lo attesta? dic' egli (è questa la sua sublime difesa): i fatti, Eschine, i fatti, testimonj sopra ogn' altro degni di fede: conciossiachè non può già dirsi, che questi compariscano in un tal aspetto per altrui persuasione o per grazia; ma quali tu gli facesti essere colle tue corrottele e perfidie, tali si mostrano a chi gli esamina, e s'alzano a condannarti; ed oltre ai fatti tu stesso or ora sarai testimonio contro di te. Su via che non t'alzi, e non mi rispondi? Non dirai già di non farlo, perchè non se'atto a parlare. Tu che sai vincere cause inaudite e straordinarie al par di favole da scena, e ciò senza ajuto di testimonj, e colla facoltà di parlare un giorno intero a tuo senno, dei certo essere Oratore onnipossente ed ammirabile.

Ma benchè molte ed atroci e pregne di malizia siano le colpe da me sinora mentovate, come credo che ognun sel senta, non

v' ha, per mio avviso, cosa più grave, nè che più manifestamente il convinca di corruzione, di quella ch'io son per dirvi. Allorchè voi, mossi dalle belle speranze che vi fur mostrate da Eschine, inviate per la terza volta Ambasciatori a Filippo, eleggeste e lui e me, e per la più parte i medesimi. Io presentandomi a voi, rinunziai con giuramento all'ufficio e bisbigliando alcuni per ciò, e volendo pure ch'io l'accettassi, ricusai costantemente di farlo. Eschine intanto era eletto. Ma come fu sciolto il Consiglio, costoro si strinsero insieme, e cominciarono a tener consulta quale de' collegati dovesse lasciarsi qui. Conciossiachè sendo l'avvenire incerto, ed ogni cosa in movimento, si facevano tuttodi per la piazza ragunate, e ragionamenti di più sorte. Temevano essi perciò non forse alla sprovvista si convocasse un Parlamento straordinario, e voi, sentendo il vero da me, non faceste qualche deliberazione salutare ai Focesi, per cui a Filippo scappasse di mano la preda. Ed invero sol che fatto aveste un decreto, sol che aveste mostrato loro un barlume di speranza non sarebbero certamente periti. Imperciocchè senza l'inganno che vi fe' ciechi, non poteva Filippo restar più lì, stantechè non vi erano biade nella campagna non seminata per la guerra: nè si poteva agevolmente cavarne altronde, sendo colà le vostre galce padro-

ne del mare, e le città de' Focesi eran molte, e difficili a prendersi, senza indugio di tempo e d'assedio. Perciocchè, quand'anche Filippo ne avesse preso una al giorno, conveniva pure ch'ei ne impiegasse ventidue, che tante appunto son le città. Acciocchè dunque non facesse verun cangiamento che scompigliasse la loro trama, deliberarono ch'Eschine restasse qui a vegliar le cose dappresso. Ma l'intento non era facile ad ottenersi. Conciossiachè il ricusar l'ufizio, senza ragione apparente, era strana cosa e sospetta. Come non vuoi tu andar incontro alle tante e sì belle cose che ci hai promesso? ricusi d'esser Ambasciadore in tal punto? Pure conveniva restarsene. E ben, che fa egli? si finge malato. Suo fratello, preso seco. Esecesto il medico, si presenta al Senato, fa fede con giuramento esser quello infermo, ed è fatto Ambasciadore in suo luogo. Ma posciachè in capo a cinque o sei giorni furono spenti i Focesi, e Dercillo tornato di Calcide, sendo voi ragunati a parlamento nel Pireo, v'annunziò la distruzione di quel popolo, quando voi a tal nuova vi addoloraste altamente del loro caso, quando pieni di sbigottimento ordinaste che le donne ed i fanciulli si richiamassero dal contado nella città, si riparassero le castella, si fortificasse il Pireo, si celebrassero dentro le mura le feste d'Ercole;

quando alfine la città tutta era ingombra di turbamento e scompiglio, allora questo prode uomo e assennato ed allisonante, consumata l'opera, come se, spirato il primo contratto, avesse fretta di nuovamente allogarsi, senza che nè il Senato nè il Popolo gliel'commettesse, andò Ambasciadore a colui che era di tutti questi mali operatore ed artefice. Nè si prese egli pensiero o della giurata malattia, col di cui pretesto avea poco dianzi rinunziato l'ufizio, nè della scelta fatta legalmente dal Senato d'altra persona, nè della pena di morte stabilita dalle leggi a chi si arroga una facoltà non commessa, nè infine della strana impressione che dovea fare nei vostri animi il veder che quegli il quale avea detto d'avere in Tebe avuto bando con taglia, quando i Tebani erano divenuti signori, non pur della Beozia, ma della Focide, volesse allora passare per mezzo a Tebe, ed all'esercito de' Tebani avviarsi. Ma costui avea l'anima così confitta nel guadagno e nell'oro, che, calpestati tutti questi rispetti, corse incontanente a quell'esca. Se ciò è colpa enorme, Ateniesi, più enormi ancora furon gli eccessi ch'egli commise colà. Conciossiachè allora quando la calamità de' Focesi vi avea tutti compunti di tal compassione e cordoglio, che non vi sofferse l'animo di spedir ai giochi Pitj nè i soliti lu-

spettori Senatorj, nè i Soprastanti alle Leggi, ma vi privaste da voi stessi dell'antico nazionale spettacolo; costui, all'incontro, intervenne al trionfale convito, e partecipò delle libazioni, e dei sacrificj che Filippo ed i Tebani per le Terre e per le mura, e per le spoglie de' miseri alleati nostri offerivano solennemente agli Dei; e con Filippo s'inghirlandò, e cantò con esso inni ad Apollo, ed appressando le labbra alla stessa coppa, accettò e rese scambievolmente il brindisi gratulatorio ed amichevole. Nè queste cose son tali che possano esser narrate da me in un modo, in altro da questo. Conciossiachè la rinunzia fatta con giuramento da Eschine, sta registrata nelle scritture deposte nel tempio di Cerere, guardate da un servo del Pubblico, e vi è posto a fronte il decreto vostro intorno di ciò. E quanto alle cose ch'ei fece là, ve ne faranno testimonianza alcuni dei suoi colleghi, ed altri ch'eran presenti, da cui appunto intesi il fatto; perchè io non mi trovai a quell'ambasciata, ma rinunziai come ho detto. Sù via, recita il decreto e le scritture, e citami i testimonj.

DECRETO. SCRITTURE. TESTIMONJ.

Or quali preci, quai voti credete voi, Ateniesi, che Filippo ed i Tebani ne' lor sacrificj facessero in quel punto agli Dei? Non

gli pregavano forse che volessero dar vittoria e prosperità ad essi ed ai loro alleati; e a quei dei Focesì, maledizione e sciagura? Le stesse preghiere adunque faceva cogli altri questo sacrilego, e concepiva scongiuri contro la Patria, i quali è ben giusto che sieno ora da voi contro il suo capò rivolti. Eschine adunque partì di qua contro le leggi che puniscono di morte siffatte colpe, e giunto colà fe' cose di nuove morti degnissime, e di morte s'era già fatto reo e colla precedente ambasciata, e co' suoi falsi racconti: pensate ora se possa trovarsi pena che giunga ad uguagliar la gravezza di cotante sue scelleraggini. Or qual vergogna adunque non sarebbe questa, Ateniesi, se quando voi e 'l Popolo tutto non cessate di querelarvi delle conseguenze di questa pace, quando perciò ricusate d'aver parte nelle cose degli Anfizioni, e avete in odio ed in sospetto Filippo, come autore d'empie cose, e crudeli ed ingiuste e dannose alla Grecia, ora che, assisi sul tribunale, dopo aver fatto il giuramento a pro' della patria, assistete al giudizio del Sindacato, e di queste azioni medesime date sentenza, rimandaste assolto colui ch'è manifestamente convinto d'essere stato il principale strumento delle comuni sciagure? Qual Ateniese, o qual Greco non dovrà giustamente tacciarvi della più strana inco-

stanza, al veder che voi dall'un canto siete cotanto incolloriti contro il Macedone; il quale se' cosa certamente scusabile, se avendo bisogno di pace, la si comperò a prezzo d'oro da chi si offeriva di venderla, e dall'altro lasciate impunito quello de' vostri che fe' l'accordo di quest'infame mercato, quando le vostre leggi all'estremo supplizio tai malfattori condannano?

Ma state a vedere che i partigiani di Eschine usciranno fuori con questa, che il punir quelli che s'intromisero in cotesta pace sarà con Filippo nuovo principio di nimizia. Io, se così è, non so trovar cosa che dia maggior carico ad Eschine, o che più ne rilevi la colpa. Conciossiachè se il Macedone, per aversei compra la pace, è divenuto sì poderoso e terribile, che voi trascurando e giuramento e giustizia non dovete pensar ad altro che a non dispiacere a Filippo, qual avrà pena bastevole chi con le sue pratiche lo portò a tal grado d'autorità e di potenza? Io ciò non ostante confido di farvi sentire che (per quanto può fondatamente conghietturarsi) questo atto di giustizia e di forza sarà innanzi tra voi e 'l Macedone principio d'amicizia più vantaggiosa e più salda. Imperciocchè voi dovete aver per fermo, Ateniesi, che Filippo non disprezza già egli la Città vostra, nè perchè tenga i Tebani dappiù di voi

ha egli preso a favorirli e proteggerli. Fatto sta ch'egli intese dir da costoro (come so di aver io detto altre volte nel Parlamento, senza che alcuno osasse negarlo), egli intese, dico, a ripetersi, che il Popolo non è che una ciurmaglia insensata, una cosa vana ed instabile, che a guisa di vento in mare si move così all'impazzata, nè sa il perchè: chi va, chi viene; la Repubblica non c'è chi la curi, o la si ricordi. Esser dunque mestieri ch'egli si procacciasse qui alcuni amici che si adoperassero per lui, e governassero le cose a di lui talento: che ove ciò facesse, verrebbe facilmente a capo de' suoi disegni. Ora s'egli avesse inteso che cotesti suoi consiglieri, come tornarono a casa, furono tratti al patibolo, avrebbe, vi so dir io, fatto appunto ciò che già fece il gran Re. E che fec'egli? Ingannato da Timagora, a cui dicesi che donasse quaranta talenti, come riseppe ch'egli era stato da voi messo a morte, e che lungi dal poter attener ciò che gli aveva promesso, non valse nemmeno a campar sè dal supplizio, s'accorse ch'egli avea contato il denaro a chi era tutt'altro che signor dello Stato. Quindi egli prima riconobbe Anfipoli per città vostra, quando per l'innanzi la chiamava sua confederata ed amica, e in appresso si guardò bene dal gettar i suoi denari senza alcun pro'. Lo stesso avrebbe senza dubbio fatto Filippo, se

avesse inteso che alcun di costoro avesse pagato il fio della sua perfidia, e lo farà se'l saprà. Ma come in cambio di questo, egli intenda che aringano, che sono in pregio, che chiamano gli altri in giudizio, che deve ci fare? spender il molto, ove può aver tutto col poco? o cattivarsi il comune, quando gli basta d'aver ligj sol due o tre? Sarebbe in vero ben pazzo! Di fatto neppur i Tebani non voleva egli farli suoi col beneficare tutto lo Stato, no, ma vi fu persuaso dagli Ambasciadori, e vo' narrarvi in che modo. Vennero a Filippo gli Ambasciadori di Tebe, mentre noi pure eravamo colà. Volle egli tosto far loro presente d'una somma di denaro, e per detto loro, ben grossa, ma non l'accettaron già essi. Poscia in un sacrificio, nel bel mezzo del convito, Filippo beendo con essoloro, e facendo del cortese e dell'amorevole offerse loro molti doni, come a dire schiavi, e altre cose somiglienti, ed infine coppe di oro e d'argento: ma tutto ciò essi rifiutarono costantemente, nè vollero a verun patto prostituirsi. Per ultimo uno degli Ambasciadori, Filone, tenne a Filippo un discorso, che sarebbe stato vie meglio in bocca d'un Ate-niese, che d'un Tebano: ch'egli in veggendo lui verso di loro sì generoso e gentile, ne avea piacere e allegrezza, ma ch'essi tutti gli erano amici ed ospiti, nè avea Filippo me-

stiere di presenti per attaccarsegli. Bensì brama-
vano essi che più che alle loro persone
voless' egli alla patria loro mostrarsi largo e
benefico, e, giovandola nelle circostanze pre-
senti, s'inducesse a far qualche opera degna
e di lui stesso e di Tebe. Se ciò facesse, gli
promettevano 'ch'essi tutti e la lor città gli
sarebbero divoti in perpetuo. Or osservate, di
grazia, che ottenessero per tal cagione i Te-
bani, e che ne avvenisse, e fate da ciò argo-
mento con verità quanto importi il non far
traffico privato degli affari pubblici. Essi pri-
mieramente stanchi e travagliati da una lun-
ga e disastrosa guerra, e già già vicini a soc-
combere, ebbero felicemente la pace; poi vi-
dero sterminati i loro nemici, atterrate le loro
mura, ruinate le lor città. Basta, questo? no,
per mia fé? acquistarono inoltre Orcomeno,
Coronea, Corsia, Tilfosseo, e del territorio Fo-
cese quanto ne vollero. Questi furono i van-
taggi che godettero i Tebani per questa pace,
vantaggi di cui non avrebbero potuto bra-
mare, o immaginar i maggiori. E gli Amba-
sciadori di Tebe che ne ritrassero? null' al-
tro che la compiacenza d'essersi stati autori
di tanto bene alla Patria. Ma questo nulla,
Ateniesi, è cosa splendida e grande per chi
ha senso di virtude e di gloria, le quali que-
sti sciaurati a una vil mercede posposero.
Mettasi ora a rincontro ciò che guadagnarono

per la pace dall'un canto il Comune, dall'altro gli Ambasciadori d'Atene; e giudicate se le cose tra quello e questi vadan del pari. I frutti adunque che ne ritrasse il Comune son questi: d'aver fatto perdita e di possessioni e di alleanze; d'aver giurato a Filippo che se alcuno tentasse di occupar quelle Terre, per farne voi nuovamente signori, voi vi ci opporreste, ed avreste per nemico chi volesse restituirle, e per amico ed alleato chi le vi tolse. Perciocchè son queste le belle cose a che Eschine vi confortò, e che il suo collegato Filocrate osò proporre in iscritto: conciossiachè, avend'io il giorno innanzi vinto il partito, e persuaso voi tutti a ratificar il trattato degli alleati, e chiamar dentro gli Ambasciadori del Macedone, costui avendo coi suoi cavilli trovato modo di rimetter la cosa al giorno seguente, fece sì che, cangiati d'opinione, aderiste alla proposizion di Filocrate, in cui queste cose, ed altre più enormi ancora di queste si contenevano. La Città dunque per la pace non se' acquisto che d'ignominia, e tale che a stento si potrebbe immaginar la più grave. E gli Ambasciadori, gli autori di siffatte cose che n'acquistarono? Tacerò ciò che vedeste cogli occhi propri, case, legna, grano; ma non so tacere che nel paese de' confederati si buscarono possessioni e foudi che recano a Filocrate un ta-

lento, ad Eschine ben trenta mine di rendita. Che acerba, che indegna cosa non è mai questa, Ateniesi, che la calamità dei vostri alleati sia divenuta una eredità per gli Ambasciatori d'Atene, e che la medesima pace alla Città che gli inviò recasse perdita di Terre, d'alleanze, di gloria, ed a quelli che le cose dello Stato sì bruttamente guastarono, proccacciasse beni, rendite, dovizie, opulenza in luogo della più abbiétta meschinità! Ch'io dica il vero intorno a ciò ne facciano testimonio gli Olintj. Chiamali qua.

TESTIMONJ.

Io non pertanto non saprò maravigliarmi se costui oserà scolparsi col dire che non poteva ottenersi una pace gloriosa, e qual io l'avrei desiderata, avendo i nostri Capitani condotta sì debolmente la guerra. Ma s'egli così dicesse, sovvenghi, per Dio, d'interrogarlo, s'egli fosse spedito in ambasciata da questa Città, oppur da un'altra. Imperciocchè s'egli uscì da una Città vittoriosa in guerra e per esperti Capitani gagliarda, potrà menarglisi buona ch'egli accettasse presenti. Ma s'egli confessa che d'Atene uscì, non altronde, come può stare ch'egli facesse guadagno per quelle cose medesime per cui la Città che lo inviò soggiacque a danni e di-

scapiti? Degli stessi vantaggi dritto era che partecipassero e gli Ambasciatori e lo Stato se la corruttela non ci avea parte. Ma, di grazia, consideratene un'altra. Combattono nella passata guerra i Focesi co' Tebani, voi con Filippo. Di queste due coppie di combattenti, ditemi, qual credete voi che avesse maggior vantaggio sopra il nemico? i Focesi sopra i Tebani, o sopra Atene il Macedone? I primi, direte voi, ne son certo. Conciossiachè erano già essi fatti signori d' Orcomeno, Coronea, Tilfosseo, ed avevano riscossi i lor popolani fatti prigionieri a Neone, e presso Edileo avevano uccisi dugensettanta nemici, e rizzato un trofeo in memoria del fatto, e la loro Cavalleria era vittoriosa, e una Iliade di guai accerchiava ed assediava i Tebani. A voi nulla accadde di somigliante, e tolga il cielo che debba accadervi giammai. Una sola era la cosa che nella guerra contro Filippo vi riusciva molesta, quella cioè di non poterlo offendere a grado vostro, ma del riceverne offesa, eravate perfettamente in sicuro. Or come può egli essere addivenuto, che i Tebani, benchè inferiori di tanto, non pure le proprie cose ricuperassero, ma coll'altrui spoglie si facessero splendidi e grandi, e che voi, Ateniesi, aveste a perdere nella pace ciò che vi riuscì di conservar nella guerra? Quest'è, chè le cose del

loro Stato gli Ambasciatori di Tebe non le vendettero, le vendettero i nostri.

E che la cosa andasse a quel modo, ve lo mosterà più chiaramente ciò che seguì. Conciossiachè come la pace, quella dich'io di Filocrate, quella di Eschine, ebbe il suo fine, gli Ambasciatori di Filippo presi i giuramenti, partironsi (il male sino a qui veramente non era estremo; soltanto la pace era vergognosa e indegna della Città, ma Filippo, ben sapete, doveva ampiamente ristorarcene, facendo per noi meraviglie); or come dunque fu compiuta la cosa, io credetti ben fatto, e'l dissi a costoro, che si navigasse quanto prima nell'Ellesponto, nè si lasciasse che Filippo occupasse in quel mezzo alcuno de'luoghi nostri ch'eran colà. Sendochè ben sapev'io che quanto tra la guerra e la pace suol venir tolto, tutto è perduto senza riparo per chi non si prese pensiero di guardarlo: perciocchè niuno che sia deliberato di far la pace a cagion del tutto, vorrà mai ricominciar la guerra per una parte ch'ei trascurò. Quindi è che questa la si tiene chi la si tolse. Ed oltre a ciò io prevedeva che dalla nostra sollecita navigazione la Repubblica ne avrebbe tratto infallibilmente l'una di queste due utilità: o che Filippo, sendo noi presenti, ed esigendo il giuramento a tenor del decreto, ci avrebbe

reso quello che tolse allo Stato, e sarebbesi astenuto del rimanente; o che non facendolo egli, noi ve l'avremmo riferito, e voi scorrendo l'ingordigia e dislealtà di quest'uomo nelle cose lontane e di minor conto, ne avreste preso sospetto nelle vicine e più grandi, parlo de' Focesi e delle Termopile, e avreste pensato al riparo. Che s'egli non avesse avuto que'due vantaggi, nè altri vi avesse ingannati, m'era avviso che ogni cosa sarebbe in sicuro per voi, e ch'egli senza difficoltà avrebbe rispettato i vostri diritti. Nè io pensava a torto così. Imperciocchè se i Focesi fossero rimasti salvi, così com'erano, ed avessero avuto in lor balia le Termopile, non poteva in verun modo Filippo farci paura, o costringerci a rinunciare alle nostre giuste ragioni: poichè nè per terra, nè per mare non poteva egli penetrar vittorioso nell'Attica. Voi bensì al contrario potevate chiudergli i mercati, e mettergli carestia di denaro, e, togliendogli le vettovaglie, stringerlo in certo modo d'assedio. Quindi egli avrebbe dovuto servire al bisogno della pace, non voi. Che queste cose non le fingo io così dopo il fatto, ma le conobbi tosto, e le previdi per voi, e ne avvisai costoro, lo intenderete, Ateniesi, da ciò che io sono per dirvi. Conciossiachè non restando più a farsi verun Consiglio (perchè se

n'era compiuto il numero), nè questi sendosi pur anche partiti, ma standosi pur qui a badare, io trovandomi allor Senatore, ed avendo il Popolo rimessa nel Senato l'autorità, scrissi un decreto che gli Ambasciatori dovessero incontanente partirsene, e che il Capitano Prosseno avesse a scortargli colà ove sapeva trovarsi allora Filippo, e lo scrissi con quelle proprie parole che ora vedrete. Su via arrecami quel decreto e lo recita.

DECRETO (*)

Io dunque gli spiccai di qui a lor dispetto, come per ciò che fecero dappoi vi apparirà chiaramente. Imperciocchè come giungemmo ad Oreo, e ci abboccammo con Prosseno, costoro scordatisi di navigare, e di eseguir le commessioni date da voi, presero ad aggirarsi così per diporto qua e colà, in guisa che innanzi di andarcene in Macedonia, consumammo ventitre giorni; e tutti gli altri, sino all'arrivo di Filippo, ci stemmo scioperati a sedere in Pella: così aggiungendo questi a quei che spendemmo nel viaggio, si perdettero miseramente giorni cinquanta. In questo mezzo Filippo in tempo di pace e di

(*) *Manca.*

accordo, Dorisco, la Tracia intorno al Muro, il Monte Sacro, checchè gli tornava in acconcio, tutto pigliava e traeva a sè: nè io cessava di parlare e schiamazzare, dapprima mettendo in comune così alla schietta i miei pensieri e divisamenti, poscia coll'aria di chi ammonisce del vero quei che lo ignorano, per ultimo rampognando costoro agramente ~~e~~ senza rispetto, e trattandogli da corrotti, e traditori, e sacrileghi, così com'erano. E chi contraddiceva apertamente, chi costantemente si opponeva a' miei detti, a' decreti vostri? fu Eschine. Se poi questo agli altri Ambasciatori piacesse o no, voi lo saprete ben tosto. Conciossiachè io non parlo, non accuso alcuno; nè val che il tale, o tal altro costretto dalla circostanza voglia ora mostrarsi uom dabbene; ma fa mestieri che si scorga ch'ei lo fu allora e da sè coll'essersi tenuto lontano da coteste ribalderie. Che tali esse sieno e vituperose, e non senza taccia di corruzione, voi lo vedete; chi poi ci avesse parte diranlovi le cose stesse, non io. Or via, in tutto questo spazio presero essi, per Dio, il giuramento, o fecero veruna cosa di ciò che dovevano? Appunto. Anzi sendo stati finora tre mesi, ed avendo ricevuto da voi per le spese del viaggio ben mille dracme (somma non mai più data da veruna città), sia nell'andata, sia nel ritorno, tra-

scurarono di esigere dagli Alleati per suggello della pace quest'atto religioso e legale, ma in un'osteria ch'è dinanzi al tempio di Castore (chi di voi è stato a Fera intende ben quel ch'io dico), ivi i giuramenti si diedero, quando già Filippo s'avviava coll'esercito a questa volta: spettacolo vituperoso, Ateniesi, e alla vostra dignità disdicevole. Ma che? nulla più stava a cuore a Filippo, quanto che la cosa avesse a riuscire in tal modo. Imperciocchè non avendo costoro potuto, come tentarono, scriver il decreto di pace colla clausola *senza gli Alesj ed i Focesj*, ma sendo Filocrate da voi costretto a cancellare quelle parole, e porvi a rincontro *cogli Ateniesi e coi loro confederati*, non voleva Filippo che alcuno dei suoi alleati facesse un tal giuramento; sendochè questi avrebbero allora ricusato di farglisi compagni per invader le terre nostre ch'ora ei si tiene, ma la fede del giuramento avrebbe loro giovato per iscusarne: nè tampoco voleva che fossero testimonj delle promesse ch'ei fece per procacciarsi la pace, nè che apparisse a tutti loro, che Atene non fu avvilita per la guerra, nè si abbassò a chieder pace, ma fu Filippo che la cercò, e ci promise mari e monti per ottenerla. Acciocchè dunque i suoi maneggi non si rendessero manifesti, perciò credette necessario di non la-

sciarsegli spiccar dal fianco ; e costoro lo assecondavano in tutto, facendo anche pompa della loro vile condiscendenza, e scondiamente adulandolo. E quando di queste cose tutte sono convinti, d'aver consumato il tempo, abbandonata a bella posta la Tracia, trascurati i decreti vostri, il loro dover calpestatò, riferito a voi qua tornando fole e menzogne, come mai possono costoro dalle mani di giudici saggi e del giuramento religiosi osservatori uscir salvi ? Ch'io abbia detto in ogni punto la verità ne farà fede prima il decreto intorno ai giuramenti da prendersi, poi la lettera di Filippo, poi il decreto di Filocrate, poi quel del Popolo.

DECRETO. LETTERA. DECRETI (*).

Che poi si fosse potuto coglier Filippo nell'Ellesponto, se costui avesse voluto ascoltar mi, ed eseguire i vostri ordini, ve ne addurrò i testimonj. Chiamagli qua.

TESTIMONJ

Leggimi anche l'altra testimonianza di ciò che rispose Filippo ad Euclide qui presente, che dopo gli Ambasciatori ne andò colà. Nè

(*) *Tutto manca.*

possono, eglino stessi negar costoro d'aver ciò fatto a petizion di Filippo, ed udite il perchè. Quando la prima volta andammo in ambasciata a trattar di pace, voi mandaste innanzi un Araldo per ottener il salvocondotto. Questi allora speditissimamente trasferitisi in Oreo non si stettero già essi ad attendere che l'Araldo fosse tornato, nè misero tempo in mezzo, ma di là toltisi, tuttochè Alo fosse cinta d'assedio, navigarono a quella volta, ed andarono a Parmenione che v'era a campo, e passando per mezzo l'esercito nemico si condussero a Pagasa, indi continuando il cammino furono a Larissa, ove si scontrarono con l'Araldo che tornava di Macedonia: tanta era la fretta, tanta la sollecitudine di giungere alla loro meta. Come poi fu fatta la pace, e'l viaggiare era sicurissimo, e avevano ordine da voi di spacciarsi, se ne andarono a lor grande agio, senza darsi verun pensiero di navigare o d'affrettar il cammino. Perchè mai tal differenza? Perchè allora giovava a Filippo che si fermasse immantinente la pace; ora gli tornava in acconcio che si mettesse in mezzo quanto più tempo fosse possibile innanzi di venir all'atto del giuramento. Che ciò sia vero, uditene il testimonio.

TESTIMONIO

Or non è egli adunque visibile che servirono in ogni cosa a Filippo coloro che a posta di lui quando era mestier d'aspettare, si diedero la maggior fretta del mondo, quando la fretta era necessaria, tranquillamente ristettersi?

Considerate ora quali fossero nel tempo che stemmo in Pella le occupazioni, e le pratiche di ciascheduno. Mio studio fu dunque di cercar de' nostri prigionieri, di scioglierli dai loro ceppi, e di spender il mio denaro in questo pio e civile ufizio: ed osai anche pregar Filippo che in cambio de' doni ospitali, di che egli intendeva di regalarci, volesse far dono a noi e ad Atene della libertà di que' miseri. Ed Eschine che fec' egli? prese a persuader Filippo a darci denaro in comune. Imperciocchè voi avete a sapere che questi dapprima volle saggiar tutti noi ad uno ad uno, mandando privatamente ad ognun di noi e presenti e somme d'oro non picciòle. Ma come vide esserci taluno, presso cui le sue prove non riuscivano (di me non fa mestieri ch'io parli; le cose, i fatti ne parleranno abbastanza), s'avvisò, che s'egli tenesse altro modo, e desse denaro in comune, non ci sarebbe chi prontamente e buonamente non lo accettasse. Con-

ciossiachè sol che gli altri pur un poco così in comune ci avesser parte, coloro che siven-
dettero si sarebbero, com'ei credeva, posti
in sicuro, e la loro corruttela avrebbe avuto
un colore onesto per mascherarsi. Questo fu
che lo indusse a farci doni pubblicamente,
doni a cui egli dava il titolo di gentilezze
ospitali. Ora neppur così fatti presenti non
avend'io sofferto che si accettassero, questi
valentuomini gli si partirono chetamente tra
loro. Ma siccome aveva io nel tempo stesso
richiesto Filippo, che quelle somme volesse
impiegarle nel riscattare i prigionj, egli, che
non voleva nè tradire i suoi mercenarj col
dire che quel denaro lo si ebbe il tale o 'l
tale altro, nè sembrare a questa spesa ritro-
so, vi acconsentì, ma trovò modo di sottrar-
visi, dicendo, che gli ci avrebbe rimandati
pel dì della festa prossima di Minerva. Reci-
tami intorno a ciò il testimonio pria d'Apol-
lofane, poi degli altri ch'eran presenti.

TESTIMONIO

E voglio anche dirvi quanti prigionj abbia
io allora tratti a mie spese di servitù. Allor
quando, sendo Filippo ancora lontano, ci sta-
vamo scioperati in Pella, tutti que' prigionj
che aveano dato sicurtà, diffidando, per quel
ch'io credo, di ottener da Filippo il riscatto,

dissero volersi eglino riscattare da loro stessi, senza averne mercede al Macedone. Perciò si diedero ad accattare e prendere ad interesse chi tre mine, chi cinque, chi più o meno, secondo ciò che gli toccava di taglia. Posciachè dunque ebbe Filippo promesso di far liberi quei che restavano, io avendo ragunato tutti quelli a cui aveva prestato denari, accioschè non avessero a lagnarsi che la troppa loro fretta e la mia pronta ufiziosità fosse stata loro di danno; nè, poveri così com' erano, fossero costretti a riscattarsi del proprio, quando gli altri attendevano di godere della liberalità di Filippo; io dunque perciò del prezzo del riscatto feci lor dono, e gli rimandai non pur liberi, ma compiutamente consolati e contenti. E di ciò leggi anche queste testimonianze.

TESTIMONI

Queste sono adunque le somme che io spesi a pro' de' cittadini oppressi da cattività e da miseria. Se dunque tra poco Eschine prendesse a dirmi: perchè mai, o Demostene, se, come tu di', dal mio aderire a Filocrate, t'eri avveduto che ambedue eravamo guasti, perchè, quando appresso fummo inviati a prender i giuramenti, sostenesti di venir in ambasciata con esso noi, e non innanzi lo rifiu-

tasti giurando? se dico, egli mi parlasse così, sovvenngavi, Ateniesi, che a questi ch' io trassi di schiavitù, aveva dianzi promesso di ritornarmene, di arrecar il prezzo del riscatto, e di adoperarmi a tutta possa per liberargli. Perciò era troppo grave al mio animo il mancar di fede, e abbandonar Cittadini ridotti a sì misere stremità. Nè tampoco era per me onorevol cosa, o sicura l'aggirarmi in quelle parti così da me, senza che il pubblico carattere mi fosse fregio e custodia. Che se non mi fossè stato a cuore di soccorrere quegli infelici, possa io morire innanzi tempo di mala morte, se non avrei rifiutato il più gran tesoro per non vedermi collega di questi perfidi. In prova di che nella terza ambasceria eletto due volte da voi, due volte ricusai solennemente d'andarci, ed in questo secondo viaggio tenni condotta alla costoro dirittamente contraria. Le cose adunque che in questa ambasciata io ebbi in mia podestà furono tutte avvinte e rivolte a bene; quelle ove costoro, sendo essi i più, mi vincevano, andarono tutte alla peggio. Ma oso credere che queste pure sarebbero ite a dovere, se mi si fosse prestato ascolto. Conciossiachè non son io così sciaurato o sì fuor di senno che, quand'io per l'onor vostro spendeva del proprio ove gli altri prendevan l'altrui, ricusassi poi di far quello che poteva compiersi senza

dispendio, e con somma utilità della Patria. L'avrei fatto, sì, Ateniesi, e con che cuor l'avrei fatto! ma costoro (che potea farci?) mi soverchiavano. Or via, si osservi che facessero dal loro canto Filocrate ed Eschine, perchè i fatti posti al ragguaglio più vivamente risaltino. Primieramente esclusero essi dal trattato i Focesi, gli Alesj e Cersoblette medesimo, cosa contraria e al decreto vostro, e a ciò che per loro stessi dinanzi a voi s'era detto: appresso tentarono d'alterar il decreto stesso a ratificare il quale fummo inviati, e quelli di Cardia nel ruolo degli alleati di Filippo di loro capo riposero; ed avend'io intorno a tutti questi punti scritta a voi lettera, decretarono non si spedisse, bensì una di loro conio in cui nulla si conteneva di sano la vi spedirono. E dopo una tal condotta questo valentuomo osò dire ch'io promisi a Filippo di disfar lo Stato del Popolo: enorme e pazza calunnia che gli trasse di bocca il dispetto ch'egli ebbe ch'io rampognassi tuttavia i suoi portamenti, il che certo io non cessava di fare, sì perchè gli stimava così com'erano, brutti e dannosi, e sì anche perchè temeva di aver anch'io, quando che fosse, a capitar male senza mia colpa, e ad esser involto nella pena alle loro tristizie dovuta. Del resto Eschine per tutto quel tempo ebbe con Filippo frequenti e stretti col-

loquj; e per tacer d' altro, Dercillo, avendo seco un mio servo, Dercillo, dico, non io, di notte una volta in Fera appostò costui, ed avendolo colto che usciva appunto dal padiglione di Filippo, ordinò al mio servo di raggiuagliarmene e d' averne egli stesso memoria; ed infine questo ribaldo e svergognato, sendo noi già partiti, si trattenne solo appresso Filippo un giorno e una notte. Che quanto ho detto sia vero punto per punto, il comproverò in primo luogo col porre in iscritto ciò che ora attesto, facendomene giuridicamente mallevadore, poscia citerò ad uno ad uno gli altri Ambasciatori, e ne otterrò di costringerli ad una di queste due cose, o ad attestare i fatti, o a negarli con giuramento; che se vorranno negare sarà mia cura di convincerli di spergiuro al cospetto vostro.

TESTIMONIANZE

Quante soperchianze, quante ingiurie mi fosse forza ingozzarmi in tutto il corso della mia ambascceria, potete, Ateniesi, averlo scorto da questo esempio. Conciossiachè, che credete voi che costoro si facessero colà, sendo a lato del pagatore, se qui, veggenti voi, voi dico, sovrani giudici ed arbitri di guiderdoni e di pene, osano pure cotanto? Ma lasciamo ire, e ricapitoliamo di grazia i punti prin-

cipali di quest'accusa ond' epossiate scorgere che ciò che sin dappprincipio mi proposi di dimostrarvi lo vi ho veracemente dimostrato. V'ho dimostro che questo Eschine non vi riferì nulla di vero, ma vi gabbò; nel che ho preso per testimonj non le mie o l'altrui parole, ma i fatti; v'ho dimostro che aggirandovi con false esposizioni e promesse fecesi, che ricusaste d'udir il vero da me: ch'egli vi diede consigli del tutto opposti a ciò che gli dettava il dovere; che s'oppose alla pace de' confederati per sostener quella di Filocrate; che consumò il tempo a bella posta, acciocchè anche volendo non poteste inviar soccorso ai Focesi; che nel corso del viaggio di molte altre e gravi malvagità si fe'reo; che accettò presenti, tutto tradì, vendè tutto, non ci fu vitupero di cui bruttamente non si macchiasse. Tanto ho dimostrato, tanto ho promesso. Restano ora le vostre parti, Ateniesi: perciocchè il mio discorso è tanto schietto e semplice che nulla più. Giuraste di pronunziare secondo le leggi, e i decreti del Senato e del Popolo: costui è convinto d'aver nell'ambasceria operato contro i decreti, contro le leggi, contro il dover, contro il giusto; che resta dunque a veri giudici fuorchè il punirlo? E di vero, quando anche non fosse reo d'altre colpe, due sole dovrebbero bastare per meritargli

il patibolo. Conciossiachè non pure i Focesi ma la Tracia stessa diede egli per tradimento a Filippo. Pure non potrebbero trovarsi nel mondo tutto due luoghi più opportuni e giovevoli alla Città nostra di questi due, le Termopile in terra, in mar l'Ellesponto; i quali ambedue questo perfido co'suoi consorti vendè bruttamente, e li pose in mano al Macedone. Vender la Tracia, il Muro (tac- ciasi d'altro), che misfatto, giusto cielo! non è mai questo! Mille esempj potrei ridirvi di uomini che per sì fatte colpe furonò da voi messi a morte, o almeno condannati in grosse somme di denaro; Ergòfilo, Céfisodoto, Timomaco, e tempo fa Ergacle, Dionigio, altri molti, i quali tutti insieme, sto per dire, no- cquero meno alla Repubblica che non fece costui. Ma allora, Ateniesi, era in voi un sen- so squisito di conoscere ed antivedere i peri- coli, e porci riparo; ora se il male non vi sta sopra, se non vi stringe giorno per giorno, non ve ne date pensiero. Oh! andate ora, e fate a vostra posta decreti; che Filippo am- metta Cersoblette al trattato, che il Mace- done non si ricònosca per Anfizione, che si raddrizzi la pace. Vane cose e fuor di tempo son queste. Avesse pur costui navigato e com- piuto il dover suo, non avreste ora mestier di decreti. Ma no: doveasi navigare, egli andò a bell'agio: doveasi dir vero, ei mentì;

così, ove tutto potea salvarsi, tutto egli ha guasto.

E dopo ciò Eschine, per quel ch'io n'odo, si scandlezza e si richiama altamente, perchè solo fra tutti gli Aringatori abbia egli a render conto per sipo delle parole. Io lascerò stare che ciascheduno dee render conto di ciò che parla, se parla ispirato dall'oro; sol mi restringo a dir questo: se Eschine, uom privato e semplice però, trasognò, prese abbaglio, usategli equità; o Giudici, scu-satelo, perdonategli. Ma se, per lo contrario, sendo egli Ambasciadore, a bello studio e per prezzo vi disse il falso, non vogliate già voi assolverlo, nè menargli buona la vana scusa che arreca. Conciossiachè, e di che altro se non se delle parole decsi dunque domandar conto agli Ambasciadori? Delle navi forse o degli eserciti o de' luoghi o delle Fortezze? Ma di queste cose non ci fu mai chi loro ne commettesse pur una: le parole, solo ed i tempi alla loro fede commettonsi. S'egli dunque colle sue dilazioni non vi rubò i tempi opportuni per la Repubblica, non c'è che dire; se ve gli rubò, non ha scusa. Così le parole, se le riferì vere ed utili, si mandi assolto; se false e dannose e finte per prezzo, è reo, si punisca. Ed in vero, niuna cosa può recar maggior danno al Popolo che il vendergli fole e menzogne. Conciossiachè

quello Stato che in gran parte dalle parole dipende, come, se quelle son false, potrà governarsi a dovere? Che se alcuno inoltre, corrotto da contanti, parla a piacer del nemico, in qual pericolo non sarà mai la Città? Nè già è la stessa ingiuria il rapir le occasioni ai pochi, o ad un Tiranno, che il torle di mano ad un Popolo. La differenza è assai grande. Perciocchè in que' governi il comandare e l'eseguire non è che un tempo. Ma presso voi primieramente deesi riferir la cosa al Senato, ed ottenerne il decreto; nè ciò sempre che se n'ha voglia, ma soltanto ove sia proposto di parlarsi d'Ambasciatori e d'Araldi. Poi hassi a chiamarè a parlamento, e ciò ne'tempi e giorni che son dalla legge prescritti: poi è necessario che chi pensa drittamente ottenga vittoria sopra coloro che per ignoranza o malvagità gli si oppongono: poi quando tutto è fatto, quando la cosa sembra utile, ed è fermata dalla pubblica autorità, convien dar qualche spazio ai bisogni della moltitudine, onde possa prevedersi di ciò ch'è d'uopo, acciocchè il progetto accettato non abbia poi a sconcertarsi per l'impotenza. Ora in un governo di tal fatta chi vi fa frode nel tempo, non il tempo solo vi ruba egli, ma le azioni stesse vi toglie. E poi questi gabbatori del popolo hanno in bocca ad ogni tratto queste paro-

le: *Quei che scompigliano lo Stato; quei che indispettiscono Filippo, nè lo lasciano beneficiar la Repubblica*: al che io non risponderò nulla, ma vi leggerò le sue lettere, e vi richiamerò alla memoria tutti i tempi in cui le sue promesse andarono a vuoto, acciocchè ognuno s'accorga ch'egli vi ha tante volte e così solennemente beffato colle sue vane millanterie, che dovrebbe oggimai avervene stomacati non che ristucchi.

LETTERE DI FILIPPO

Del resto carico Eschine di tante e sì brutte colpe, aggirandosi per la piazza, domanda a quello ed a questo: E che vi par di Demostene che accusa i Colleghi? Mai sì ch'io gli aceuso, e per mia fé n'ho ben donde; send'io stato nel viaggio da te con tante insidie assalito, e trovandomi ora costretto a sceglier s'io voglia piuttosto comparire tuo accusatore o tuo complice. Ma che? non son io già tuo collega: no, ch'io nol sono: sendochè nell'ambasceria tu tramasti la rovina della Città, io ne procacciai la salvezza. Tuo collega è bensì Filocrate, Filocrate dico, e Frinone, e di loro tu; poichè voi foste gli orditori della trama e nelle frodi e tristizie foste sempre d'una concordia ammirabile. Ohimè dov'è il sale? dove la mensa? dove le libazioni

comuni? va egli qua e là scclamando in tuon di Tragedia: come se i zelatori del giusto, non i disleali e felloni, la religione di queste cose violassero. Ma egli m'è noto assai bene, che tutt'i Proposti fanno insieme i lor sacrificj, insieme cenano, libano insieme, nè però i buoni si fanno un dovere d'imitar i tristi; ma se alcuno del loro corpo colgono in fallo, al Popolo ed al Senato il rivelano. E medesimamente i Senatori, allorchè piglian l'ufizio hanno comuni e sacrificj e conviti. Lo stesso fanno i Capitani, i Magistrati; pressochè tutti lo stesso. E che perciò? Accordano forse per questo ai Colleghi l'impunità di mal fare? oh pensate! Leone accusa Timagora, con cui era stato in ambasciata quattr'anni; accusò Eubolo Tarrece e Smicito con cui aveva comune la mensa pubblica; Conone il vecchio, quel celebre Conone, Adimanto suo collega di Capitanato accusò. Or via, o Eschine, di' per tua fè, quali tra questi, partì egli che violassero il sale e la mensa? quei forse che accusavano, o quelli che trasgredivano i doveri d'ambasciadore, e si lasciavano corromper dal prezzo? i tristi per certo; mercechè questi appunto, come fai tu, le libazioni della Repubblica, non pur le private, calpestano.

E perchè abbiate a conoscere che di quanti andarono a Filippo, non solo come Amba-

sciadori, ma come privati, anzi pure senza eccezione di tutti gli uomini son costoro i più sciaurati e i più vili, udite, di grazia, ch'io vo' contarvi una cosa, benchè alla nostra ambasciata non s'appartenga. Come Filippo ebbe preso Olinto, diessi a celebrare i giuochi Olimpici: alla qual festa e solennità avendo egli ragunato artisti d'ogni fatta, convitandogli piacevolmente e regalando di corone i vincitori, rivoltosi un giorno a Satiro nostro, istrione di commedie ben noto, lo interrogò, ond'era ch'ei solo fra tutti non gli domandava mai nulla? se avesse scorto in lui bassezza d'animo, o avversione alla sua persona, perchè non osasse richiederlo? Al che dicesi che Satiro abbia risposto: se di ciò che gli altri domandavano non aver punto mestieri, bensì d'altra cosa esser vago, cosa che il donarla non era a Filippo di verun costo, ma non osar di richiederla per timore d'averne ripulsa. Avendolo allora Filippo obbligato a dire, e protestando con una certa jattanza che non sarebbe cosa che egli per lui non facesse, dicesi che Satiro abbia soggiunto, che Apollofane di Pidna gli era stato amico ed ospite, che poichè questi fu ucciso a tradimento, i suoi parenti impauriti le di lui figlie ancor tenerelle in Olinto furtivamente mandarono. Queste, aggiunse, presa la Città, si trovano schiave

appresso di te, sendo già in età da marito. Queste dunque ti priego io è scongiuro, che vogli darlemi in dono; dono dal quale, se vuoi saperlo, non altro frutto io trarrò, se non che, sborsando la dote, le collocherò in matrimonio, nè soffrirò che patiscano cose indegne o dell'amico o del padre. Com'egli ebbe detto ciò, alzossi un bisbiglio e un grido d'applauso così universale dei convitati, che Filippo intenerito e commosso fu costretto ad accordargli la grazia, tuttochè cotesto Apollofane fosse stato uno degli uccisori di suo fratello Alessandro. Fate ora, Ateniesi; il paragone di questo convito con quello che i vostri Ambasciatori fecero già in Macedonia, e ditemi poscia se l'uno all'altro somigli. Costoro sendo invitati a cena da Senofrone di Fedimo, uno dei Trenta, tutti v'andarono, io no. Or come si venne ai bicchieri, fecero essi entrar una donna d'Olinto, avvenente bensì, ma insieme ben nata e costumata, come il fatto lo comprovò. Questa essi in sullé prime costrinsero così colle buone a mangiare e bere, come mi fu il giorno dopo contato da Jatrocle: poscia, ite le cose un po' più oltre, e sendo già riscaldati dal vino, le comandaronó di seder tra loro, e canterellar non so che. Contorcevasi la donna, come quella che nè sapeva, nè volea farlo: allora costui e Eri-

none dieronsi a gridare essere questo atto insolente, né a verun patto da tollerarsi, che una schiava di quella maladetta schiatta degli Olinj facesse la schizzinosa: su, disse, chiamisi un servo, e si m'arrechi una sferza. Venne un ragazzo colla sferza in mano; allora avendo costoro come ubbriachi e ribaldi detto alla donna di sozze cose, e questa sendosi posta a piangere, e borbottando pur qualche cosa tra sè, il servo stracciatile di dosso i panni, le diede in sulle spalle parecchie sferzate. Ella fuor di sè per la doglia e per lo spavento, balza correndo, si gitta alle ginocchia di Jatrocle, e butta sospo- sopra la tavola. Che se quegli impietosito non l'avesse tolta loro di mano, restava ella vittima della costoro ubbriachezza: perciocchè la brutalità di questo ribaldone abbeverato è oltre modo strana e violenta. Di questa avventura, ed in Arcadia se ne fe' molto rumore fra i Diecimila, ed a voi ne diè ragguaglio Diofanto, ch'io ben tosto costrin- gerò a renderne testimonianza, ed in Tes- saglia, ed in ogni luogo se ne diffuse la fama. E questo vituperato consapevole di tante sue nefandezze oserà ancora guardarvi in faccia? E la sua vita passata con alta e sonora voce predicherà? cose che mi fanno affogar di rabbia: sì certo, che tutti non sanno che primieramente leggevi i libri a

tua madre mentre sagra, e che sendo ancora fanciullo ti mescolavi con le torme del Padre Libero e ti ravvolgevi cogli ubbriachi; che poscia servisti di notaio ai Magistrati, e per due o tre dramme, non che altro, vendevi la tua lealtà: che finalmente poco dianzi, tenendoti beato d'esser attore di terze parti, campavi all'altrui spese così alla meglio. Di qual vita dunque vuoi tu parlare? di quella che non vivesti? perciocchè la vissuta da te è tale qual io la dipinsi, non altra. E costui (oh sfacciatezza!) accusò altri d'impudicizia; ma non per anco di questo. Leggansi prima i Testimonj.

TESTIMONJ

Tali e tanti sendo i peccati di ch'egli s'è fatto reo (in cui qual è la colpa che non si trovi? corrotto, scomunicato, impostore, traditor degli amici, rinnegator della patria: c'è tutto in esso, c'è tutto), non aprirà bocca per giustificarsi pur d'uno, sendochè non ha difesa, non ha color che lo scampi. Ma ciò ch'ei sta per dire è cosa poco men che da pazzo: se non che chi manca di buone ragioni, è pur forza che s'aiuti con qualche trovato. Imperciocchè vuol egli, per quel ch'io sento, rispondere, che di tutte le cose di ch'io l'accuso, io stesso fui dap-

prima approvatore e compagno ; e che poscia all'improvviso, cangiando partito, presi ad accusarlo delle mie azioni medesime. Io, tuttochè questa risposta non sia propriamente una difesa di lui, ma bensì un'accusa di me (perciocchè s'io veramente feci questo, ho peccato, e merito pena, ma la causa di Eschine non è punto migliore perciò), pure credo esser mio dovere di mostrarvi ambedue queste cose, e che costui, se ciò mi appone, se ne mente, e che, contestata specie di difesa non è che una confessione aperta della sua colpa. Conciossiachè la sua giustificazione schietta e legittima esser dee solo di mostrare o ch'ei non ha commesso le azioni di cui si accusa, o che queste azioni furono proficue allo Stato: delle quali cose egli non può certamente asserirne alcuna. Perciocchè non credo io già ch'egli osi affermare esser cose utili alla Città che fossero spenti i Focesi, che Filippo s'insignorisse delle Termopile, che Tebe sia oltremodo possente, piena di soldati l'Eubea; Megara cinta d'insidie; non giurata e mal sicura la pace; ciò, dico, non oserà egli affermarlo, egli che già vi promise tutto il contrario, e se ne fece mallevadore, e lo vi rappresentò come somnamente giovevole alle cose vostre. Nè tampoco potrà farvi credere di non esser egli l'autore di

quelle cose che voi ben sapete e poco men che vedeste cogli occhi propri. Resta or ch'io vi dimostri che in tutte le costui azioni io non ho assolutamente veruna parte. Volete voi, Ateniesi, che, lasciando stare ogn' altra prova, le mie contraddizioni nel Parlamento, i miei contrasti nell' ambasceria, la mia costante opposizione a quanto operarono, volete; dico, ch'io costringa loro stessi a testificare che le mie azioni furono in tutto dalle loro discordi, e che io ributtai quel danaro ch' essi per tradirvi accettarono? ditemi per vostra fè, qual credete voi che sia il più svergognato, il più impronto, il più oltracotato brigante di tutta Atene? Ben so io che alcun di voi nemmen per isbaglio non saprebbe altri nominare che Filocrate. E chi vi par egli che sia il gridator più famoso, e di voce più altisonante e più splendida? Eschinè: non è egli vero? E chi è quello che costoro chiaman dappoco e pauroso nei romori e modesto? non son io appunto quel desso? Mai sì, perciocchè io non vi ho mai recato molestia, nè ho cercato di far forza alla vostra volontà con insolenti schiamazzi. E bene: or egli dee ricordarvi che quantunque volte nelle Ragunanze di questi argomenti si fe' parola, voi m'udiste sempre accusar costoro, e sgridargli, e protestare altamente che hanno preso danaro e venduti

gli interessi della Repubblica: e vi ricorda altresì che all' udir queste cose niun di costoro osò negarle, nè aperse bocca, nè fece mostra di sè. Or via, qual è mai la cagione che i più temerari della città, i parlatori più sonori e gagliardi di me, il meno animoso d' ogni altro, e di voce la più mezzana fornito avesser temenza? Vel dirò io. Perchè debole è la menzogna: il vero gagliardo. La coscienza dei tradimenti è quella che gli scoraggia e gli atterra. Questa inceppa la lingua, chiude la bocca, affoga, fa mutoli. Inoltre egli v' è noto che poco dianzi nel Pireo, allorchè voi non soffriste ch' ei se n' andasse Ambasciadore, egli diessi a gridare ed a minacciare che m' accuserebbe dinanzi al Senato, e che guai a me. Ma queste, ben sapete, sono lungherie e preamboli di molte dispute: due o tre parole richiedea la cosa, e non più; parole che uno schiavo compro pur jeri saprebbe dir francamente: Ateniesi, l' azione è indegna ed intollerabile: costui m' accusa de' suoi peccati ed attesta che accettai danari, quand' egli fu che gli prese, o con altri gli si spartì. Di queste parole nè questi ne disse alcuna, nè voi l' udiste, ma faceva così alla ventura vane minacce. E perchè ciò? Perchè sapeva assai bene che quanto gli si apponeva era più che vero; perciò, come

schiaivo delle sue colpe, tremava al pensiero di quelle voci. Quindi è che lo spirito in cambio di correre a questa difesa, ne rinculava di botto, chè il ritraeva la coscienza: ma nulla era che gli vietasse di sfogarsi così in generale con maldicenze ed ingiurie. Ma vegnamo a un altro punto ch'è ben più grave di ogn' altro, nè sta più in parole ma in fatti. Volend' io, com' era giusto, siccome fui due volte in ambasciata, così pure due volte renderne conto, Eschine, avendo seco più testimonj, s'accostò ai Sindachi, nè permise ch' io fossi chiamato all' uffizio, come quello che aveva già soddisfatto a questo dovere, nè doveva più sottostarci. La cosa in vero era oltremodo ridicola. Come? Perchè aveva reso conto della prima ambasciata, di cui non c' era chi l' accusasse, non voleva renderlo di quest' altra per cui è reo e che traboccava di colpe. Ora, siccome comparando io due volte all' uffizio, due volte pure era forza ch' ei comparisse, perciò gli stava così a cuore di sottrarmi all' esame de' Sindachi. Questo atto, Ateniesi, due cose apertamente vi mostra: e che costui si è condannato da sè medesimo, sicchè niuno di voi può assolverlo senza empietà; e che quanto egli saprà dire intorno a me tutto è falso: conciossiachè se vero fosse l'avrebbe prodotto allora parlando e accusando, e non,

per Dio, avrebbe vietato che mi citassero. Che la cosa stia a questo modo, mi si chiamino i Testimonj.

TESTIMONJ

Che se fuor del punto dell'ambasceria vorrà egli caricarmi di maldicenze, per molte ragioni non dovete voi dargli retta. Perciocchè non son io oggi quel che si accusa, nè poi- ch'egli avrà detto, ci sarà chi versi l'acqua per me. Che altro dunque viene a dir questo, se non ch'egli ha carestia di buone ragioni? Conciossiachè qual è mai l'uomo accusato di checcnessia che voglia accusar altrui, anzichè scolararsi? E, di grazia, fate anche questa considerazione, Ateniesi; se il reo foss'io, Eschine l'accusatore, Filippo il giudice, e ch'io non avendo alcuna difesa legittima prendessi a morderlo ed a lacerarlo con vituperj ed ingiurie, non credete voi che Filippo si crucciarebbe che alla sua presenza si svillaneggiasse in tal guisa il suo tenero benefattore? Non vogliate dunque voi esser dammen di Filippo, ed obbligate costui a rispondere a quello di che si accusa, e a non isviarsi con improprij e calunnie. Su via mi si reciti anche questa Testimonianza.

TESTIMONIANZA

Io dunque francheggiato dalla calma della coscienza era presto ed a render i conti, ed a compier checchè altro ci vien dalla legge commesso: non così Eschine, ma lo sfuggi a tutta possa. Or come dunque può stare, eh' egli ed io abbiamo operato nel modo stesso? o come può egli aver faccia di oppormi ora dinanzi a voi quelle cose, di cui non mi accusò per l'innanzi allor ch'era il tempo? E pure le mi apporrà, e pure dirà questo e altro: nè a torto, sto per dire, il meschino. Conciossiachè ben sapete, dacchè sono uomini al mondo e vi si fanno giudizj, non fu mai chi fosse condannato per confessione sua propria: ma costoro la danno nel mezzo, negano, perfidiano, trovan colori, tutto fanno, tutto osano pur per salvarsi. Dec però esser cura vostra di non lasciarvi sedurre da veruno di questi artifizj, e di prestar fede alla vostra propria conoscenza, non alle mie, o alle costui dicerie, nè ai testimonj ch'ei vi addurrà, pronti ad attestare checchè si voglia (e con che cuore! Ateniesi, ben lo vedrete), mercè il suo fido e buon pagatore Filippo: Nè mapco, se avete senno, dovete por mente s'egli abbia sonora voce, io sommessamente; mercecchè non si fa ora giudizio d'aringa-

tori, o d'aringhe, ma si tratta di lavar l'ignominia delle indegne e vituperose perdite vostre, e riversarla sopra gli autori pel pubblico scorno col sincero esame dei fatti. E quali son questi? Voi vel sapete troppo bene, Ateniesi, perchè sia mestier ch'io ne parli. Or via dunque, se di ciò che guadagnaste per questa pace non c'è cosa ch'ei non vi avesse innanzi promessa: se vi soffre il cuore di confessarvi rei di tanta effemminatezza e viltà, che non avendo voi a temere o per terra assalto, o assedio per mare, o sciagura o pericolo d'alcuna sorta, sendoci abbondanza di grano, nè trovandosi in verun conto a men buona condizione di quel che ora siete; avvertiti ed accertati da costoro, che i vostri confederati sariano spenti, che i Tebani s'ingrandirebbero, che Filippo si buscherebbe la Tracia, che rizzerebbe in Eubea fortezze per fronteggiarvi e per battervi, che in fine vi addiverrebbe punto per punto ciò che addivenne; pure malgrado le circostanze e gli avvisi vi recaste a gran mercè d'ottenere a questi patti la pace, assolvete in buonora Eschine, e delle tante vergogne vostre, quella almeno dello spergiuro risparmi. Perciocchè egli non v'offese, no egli, ed io che l'accuso ho il capogirlo, e'l farnetico. Ma, se avendovi promesso tutto il contrario, e datevi di molte e belle parole, che Filippo amava caldamente

lo Stato che avrebbe campati i Focesì, umiliati i Tebani, dato a voi, se otteneva la pace, cose vie maggiori d' Anfipoli, come a dire Oropo e l' Eubca, se, dico, con queste belle promesse v'ingannarono, vi uccellarono, e non che ingrandirvi di Stato, poco meno che non vi tolsero l' Attica; condannate questi felloni, nè oltre ai tanti vituperj (poichè con qual altro nome dovrò chiamarli?), frutto della costore corruttela, non vogliate anche tirarvi addosso le maledizioni celesti.

Quanto ho detto finora lo mi trasse di bocca, Ateniesi, l' amor del vero e del giusto. Imperciocchè considerate, vi prego, se possa esserci qualche ragione che m'inducesse ad accusargli quand'io gli credessi innocenti. No, non ne troverete alcuna, ne son ben certo. È forse dolce cosa il farsi molti nemici? anzi nemmen sicura. Aveva io con costui qualche ira, qualche rancor precedente? nessuno. Che resta egli dunque? Oh! temevi per te, e per questa paura cercasti nell' altrui ruina il tuo scampo. Questo appunto odo io ch' ci va dicendo. Ma, di grazia, di che doveva io temere, o Eschine, se non ci era peccato, come tu di'? Voi, però, o Giudici, s'egli avverrà ch'ei ciò dica, fate argomento, se gli atti loro fur di tal sorta, ch'io pure, benchè affatto mondo, aveva a temerne, che si verrà mai a costoro che furono delinquen-

ti? Che se la ragion non è questa; perchè dunque t'accuso io? Per far traffico di calunnie, per Dio, e trar danari da te? Ma non mi sarebbe egli tornato ben più in acconcio il prenderne da Filippo, donator generoso, che m'avrebbe pagato, cred'io, non punto meno degli altri, e l'aver amici e quello e questi (che mi sarebbero amici, sì lo sarebbero, s'io fossi entrato in lega con esso loro, perciocchè non hanno già meco nimistà per odio ereditario, ma solo perch'io non volli con essi verun consorzio), di quello che cercar di mugnere a forza le loro borse, guadagnandomi la inimicizia e di loro e del protettore; e dopo essere stato così largo del mio nel riscattar i prigionieri, limosinar da costoro un po' di moneta con atto odioso ed abbietto? No, Ateniesi, la cosa non è a questo modo, ma io vi ho riferito la verità, e mi tenni lontano dalla corruzione per zelo del retto e del giusto, e per non far torto alla mia vita passata, avvisandomi ch'io pure, come alcuni altri, ove mi fossi portato da onesto uomo, avrei ottenuto onore e grazia appo voi, e vergognandomi di cambiare col guadagno il tesoro inestimabile della vostra benevolenza. E costoro gli abborrisco, perchè gli ho scorti scellerati e sacrileghi, e perchè per le loro corrottele fui anch'io frodato dell'onore che

mi si apparteneva dirittamente, sendochè voi, lor mercè, a tutta l'ambasceria foste avversi. Ora poi fo l'accusatore, e domando il giudizio del Sindacato, perchè ho l'occhio all'avvenire, e voglio che si dichiari solennemente con pubblico aringo e sentenza, che le azioni di costoro e le mie sono tra loro discordanti in tutto e disformi. Imperciocchè temo, sì, temo, o Giudici (vi dirò pur quel ch'io sento), che dopo esservi mostri al presente così sbadati, non vogliate poi insieme coi rei allacciare nella stessa rete anche me, che non ho nelle loro tristizie veruna parte. Conciossiachè, Ateniesi, a dirvi il vero, voi mi parete trascurati oltre modo, anzi rilassati del tutto; e sembra che abbiate fermo di non punire le altrui malvagità, se prima non ve ne incolga qualche sciagura; ma finchè altri sono in travaglio per ciò, non vi scuotete, nè ponete mente alla Repubblica da gran tempo per molte e strane guise oltraggiata. Or non è ella strana cosa e gravissima (io volea pur dissimular qualche cosa, ma infine mi sento spinto a dir tutto).... Voi ben conoscete questo Pitocle di Pitodoro. Io vissi per lo passato con lui nella più stretta dimestichezza, e sino al giorno d'oggi non passò fra noi due il più leggiere disgusto. Ora il credereste? dacch'egli se n'andò a Filippo ha preso il vizzo di scanto-

narmi, e schiva di scontrarsi con me. Che se talora gli è pur forza d'abboccarsi meco, se ne spaccia ben tosto e mi pianta, per timore che alcun non lo adocchi. All'incontro egli è sempre accanto di Eschine, e spasseggia con lui per la piazza, e ragiona, e tien consulta, e se ne fa bello. Or non è ella dunque, com' io già dissi, Ateniesi, stranissima cosa ed acerba, che quelli che son divoti a Filippo, abbiano un senso così squisito di ciò che a dovere si arrecano, che ciascheduno viva come se lo avesse tuttora dinanzi agli occhi osservator vigilante d'ogni lor atto, e reputi o nimici o amici suoi proprj quei del padrone; e che all'opposto quei che la vita a' vostri servigj consacrano, ed agognano la vostra benevolenza, e ad ogni loro utilità l'antepongono, si trovano così sordi, freddi, acciecati, che dinanzi a voi, d'ogni cosa ben consapevoli, io, io, dico, mi trovo costretto a venir al paragone con questi ribaldi? Volete voi saper la ragione di questo? io la vi dirò, ma non vi crucciate poi meco se dico il vero: Quest'è perchè Filippo ha, per così dire, un sol corpo, e un'anima sola, ed ama con tutto il cuore i suoi partigiani, e i nemici; odia voi, per lo contrario, sia qual si voglia bene o male affetto allo Stato, non credete che ciò vi appartenga in particolare: ma ciascheduno ha dal suo canto molte cose che gli

stanno più a cuore della Repubblica, e lo traviano dal giusto; compassione, invidia, astio, favore, mille altre: e quand' uno le sfugga tutte, non può però sfuggire il livor di coloro che soffrono di mal animo di veder un cittadino che non sia macchiato della lor pece. Ora questi peccati stillando separatamente, per dir così, a goccia a goccia logorano a poco a poco lo Stato, e infine, sboccando lo sfasciano. Guardatevi ora, o Giudici, dal commetter nulla di simile, nè vi lasciate scappar di mano chi si gravemente vi offese. Che si dirà di voi, Ateniesi, se lo assolvete? vaglia il vero, che si dirà? Uscirono, dirassi, d'Atene Ambasciatori a' Filippo, Filocrate, Eschine, Frinone e Demostene. E ben che ne avvenne? Quest'ultimo non solo ricusò l'oro che gli fu offerto per corromperlo, ma inoltre riscattò privatamente a sue spese molti prigionieri: degli altri, l'uno, col denaro ritratto dalla vendita degli interessi della Città, comperò ovunque passava pesci, e bagaseie; l'altro, sì quel tristaccio di Frinone, suo figlio, non ancor fatto uomo, a Filippo per iniziarlo lo si mandò. E Demostene? non se' cosa indegna della Città o di se stesso: ma oltre le spese già fatte nelle prefetture de' Cori, e nell' armamento delle galee, volle addossarsi anche quella di far liberi quanti potè, acciocchè, per quanto

era in lui, non ci fosse Cittadino che vivesse nella miseria. L'altro, tanto è lungi che spendesse poco o molto del suo per trarre altrui di servitù, che anzi Filippo meglio che diecimila fanti, e più di mille cavalli de'nostri alleati appunto per costui opera gli si fe'schiavi. Orsù: come costoro tornarono, e furono tratti in giudizio, gli Ateniesi, che perfettamente gli conoscevano, che sentenziarono essi? Che? I venali, i corrotti, quelli che vituperarono sè stessi, i figli, lo Stato fossero assolti: aver essi fatto gran senno; la Repubblica esser paga della loro opera e averne loro buon grado. E dell'accusatore che dissero? ch'egli era un pazzo, non sapea vivere, voleva gittar il suo, nè sapeva in che. Ohimè! chi mai, Ateniesi, cogli occhi fitti in un tal esempio vorrà quinci innanzi esser giusto? chi vorrà esser Ambasciadore gratuitamente, se l'incorrotto non trova appo voi più del mercenario onore e credenza? Non si fa dunque oggi da voi soltanto un giudizio intorno a costoro; ma con una legge durevole per ogni età si decide, se un Ambasciadore, avendo l'occhio al guadagno debba piuttosto servir il nemico, o la Patria. Del resto per le azioni degli altri non fa mestieri di testimonj. Solo quanto al fatto di Frinone vi chiamerò chi lo attesti.

TESTIMONIO

E costui Eschine non l' accusò già egli, benchè avesse spedito suo figlio per sottoporlo al Macedone. Ma se un giovinotto di sembianze anzi vistoso che no, non ponendo mente al sospetto che suol nascere da una certa particolare avvenenza, vive un po' poco alla scapestrata, tosto Eschine per zelo lo accusa d' impudicizia.

Ma egli è ormai tempo ch'io vi parli e del convito e del decreto; che poco mancò che io non mi scordassi di ciò, che avrei dovuto riferirvi prima del resto. Io dunque, e nel Senato stendendo il decreto intorno alla prima ambasciata, e poscia dinanzi al Popolo nel Parlamento in cui si aveva a deliberar della pace, quando non erano ancor noti i rei disegni di costoro, nè le ingiurie che meditavano di fare allo Stato, facendomi legge l'usanza comune, e gli lodai e gl'invitai nel Palazzo. Nè basta ciò; ma sì anche accolsi ospitalmente gli ambasciatori Macedoni, e ciò per mia fè, Ateniesi, con molta splendidezza e sontuosità. Ed a ragione; perciocchè, veggendo io che traevano gloria da ciò, e se ne tenevano beati e da più degli altri, credetti esser onore della Città che in questo pure io gli soprastassi, mostrandomi ancor

più di loro largo e magnifico. Queste cose ora Eschine metterà in mezzo, e dirà; ei ci lodò, ei invitò gli Ambasciatori di Filippo, nè vorrà distinguere i tempi. Ma questo, o Eschine, accadde innanzi che la Repubblica avesse da voi verun danno, innanzi che fosse a tutti manifesto, come ora è, che tu co'tuoi ti vendesti, quando gli Ambasciatori erano giunti di fresco, quando il Popolo doveva udir che arrecassero, quando niuno ancora sapeva nè che tu aderissi a Filocrate, nè che colui dovesse scrivere il bel decreto che ei scrisse. Voi dunque, Ateniesi, s'ei toccherà questo punto, pensate ai tempi, e sovvengevvi che questi precedettero le loro colpe: perciocchè dal primo istante ch'io gli scopersi, niun dirà certo ch'io avessi più, nè dimestichezza, nè compagnia con costoro. Se ne reciti il testimonio.

TESTIMONIANZA

Ma sta a vedere che usciran fuori a difenderlo Filocare ed Afobeto suoi fratelli: ai quali voi di molte e ragionevoli cose avete a rispondere (egli è mestieri, Ateniesi, ch'io parli alla schietta senza rispetto). Noi, o Afobeto, e tu, o Filocare, vi conosciamo assai bene: noi sappiamo che tu fosti dipintore d'alberelli da lattovari e di cem-

bali, che gli altri due furono notaiuzzi, tutti plebaglia. Queste cose, benchè sianò esenti da vizio, non però son degne di magistrati e comandi. Pur noi di massimi onori, d'Ambascerie, di Capitanati vi femmo degni. Nei quali uffizj se niun di voi non s'è macchiato d'alcuna colpa, non dobbiamo già noi sapervene grado, voi bensì lo ci dovete, e grandissimo. Mercecchè trascurando altri ben più di voi meritevoli, vi abbiamo generosamente sopra la vostra condizione innalzati. Che se alcun di voi nell'esercizio di questi medesimi onori, ed onori di tal conseguenza, osò peccar gravemente, non sarete voi degni assai più di abbominazion che di grazia? Ma questi forse non si accheteranno per ciò, e vociferanti e sfacciati come pur sono, s'attenteranno di farvi forza, valendosi del detto: *difesa di fratello è scusabile*. Voi però non vi lasciate smuover dal giusto, ripensando che se lor s'addice aver cura del fratello, voi dovete averla delle leggi, e della Repubblica, e del giuramento che vi legò. Che se alcun di voi vuol por mente alle istanze che gli hanno fatte di assolverlo, domandi prima a sè stesso se il voglian salvo quand'ei si scopra innocente, o quand'anche si trovi reo; perchè se vogliono il primo, non fa mestieri di preghiere; ma se intendono che ad onta d'ogni sua colpa ab-

biate al postutto a salvarlo, vogliono dunque che voi a posta loro, vi facciate rei di spergiuro. Perciocchè non se il vostro voto è celato agli uomini, è perciò anche occulto agli Dei. Perciò con saggio accorgimento il Legislatore ordinò che i voti si dessero celatamente, onde il reo non iscorga chi gli dia favore, scorga solo la Divinità chi al favore il giusto e la coscienza sacrifichi. Voi dunque, o Giudici, volgete l'animo a questo invisibile soprastante, da cui è vie meglio che ognun di voi, pronunziando giusta sentenza, chiami sopra di sè e de' suoi figli benedizione e prosperità, di quello che, per vaghezza d' oscuro e d' incerto merito, assolver costui che per sua deposizione medesima si condannò. Perciocchè qual' altra prova più convincente poss' io arrecare, o Eschine, delle tue trasgressioni, che il testimonio di te stesso contro a te stesso? E di vero, poichè quello che voleva render palesi alcuni de' tuoi peccati nell' ambasciata, credesti necessario di torloti dinanzi, opprimendolo di sì grave calamità, è manifesto che temevi di trovarti a mal partito ridotto, se i giudici avessero avuta contezza delle tue gesta. Voi dunque, o Giudici, se siete saggi, farete dirittamente che quest' azione medesima gli torni in danno, non solo perch' ella è assai chiaro segno del modo con cui egli compie

l'ufizio d'Ambasciatore, ma sì anche perchè nel corso dell'accusa pronunziò alcuni detti, che ora contro di esso cadono perfettamente in acconcio. Perciocchè di quel diritto che nell'accusar Timarco tu stabilisti, di quello stesso è ben giusto ch'abbiano ora a valersi gli altri contro di te. *Verrà*, diceva egli allora rivolto ai giudici, *verrà tosto a patrocinarlo Demostene, e scapperà a parlar dell'ambasceria, e a darmene carico, e se gli riesca di traviarvi, si millanterà di quest'impresa; e domanderà a quello e a questo: che ve ne pare? non son io uom valente? Ho gabbato i giudici, e aggirandoli ed infrascandoli colle parole, tolsi lor la causa di mano. No, no; Demostene, a quel solo di ch'ei s'accusa, rispondi.* Così tu allora accusando lui ti credevi lecito di gravar me, e dire chechè ti veniva alla bocca. E, quel ch'è più, non potendo addur testimonj di quelle cose che tu apponevi a Timarco, dicesti agli stessi giudici, che arrecavi un testimonio maggior d'ogn'altro, lo stesso reo: *Perciocchè, aggiungesti,*

Fama che larga intorno

Fra i popoli si spande, o buona, o rea,

Mai non favella indarno: anch'essa è Dea.

E bene, Eschine, questa fama sparsa fra i popoli, grida che tu prendesti denaro nel-

l'ambasciata. La sua voce avrà dunque forza anche contro di te ; e ciò tanto più , perchè da ben più persone se' tu incolpato di quel che lo fosse quel misero. Perciocchè Timarco neppur tutti i suoi vicini nol conoscevano : ma voi , Ambasciatori , non c'è nè Greco , nè Barbaro che non vi conosca per corrotti ed infami. Perciò se la fama , *che larga intorno si spande* , è certa e verace , ella dee valere per condannarti : e che le si debba prestar fede , come a Dea , e che fosse un savio il Poeta che proferì questo detto , tu stesso , o Eschine , lo sentenziasti. Nè di ciò pago costui , raccolse anche alcuni Jambi ; e gravemente gli sciorinò :

*Chi co' tristi s' associa e s' addimestica
Qual uom sia non domando , appien conosco ;
Ch'ogni simil col suo simile appajasi.*

Chi dunque , seguiva egli , frequenta l' uccellaja e passeggia con Pittalaco (e simili cose) starete , o giudici , in forse qual debba credersi ? Di questi Jambi , o Eschine , con tua buona grazia , me ne varrò a tuo proposito , e s' io gli ripeterò qui ora dinanzi ai giudici nostri , niuno certo vorrà negare che non ti quadrino a meraviglia :

Chi del tristo Filocrate compiacesi ,

e gli si collega nell' ambasciata,

Qual uom sia non domando, appien conosco ;

E so ch' oro ei toccò come Filocrate,

che lo confessa. E costui che chiama gli altri ciurmadori e barattieri, e fa prova con tai parole di vilipendergli, non si accorge ch' ora si mostra barattiere il più solenne di ogni altro. Perciocchè i Jambi da lui citati appartengono al Fenice d' Euripide; la qual favola nè Aristodemo, nè Teodoro (presso cui egli recitando le terze parti la si campava) non posero mai sul Teatro, bensì la vi pose Molone, e forse qualche altro degl' Istrioni più antichi. Ma l' Antigona di Sofocle, cui Teodoro ed Aristodemo più volte rappresentarono, questa la lasciò egli da parte: nè si pensò di citare alcuni Jambi nobilmente espressi, ed utili, ed opportunissimi, tuttochè gli recitasse assai spesso, e gli abbia sicuramente a memoria. Conciossiachè egli vi è noto che in tutte le Tragedie questo è proprio e particolar pregio degli Attori di terze parti di uscir in iscena con lo scettro in mano, e con equipaggio di Re. Udite ora quai versi il Poeta mettesse in bocca al Creonte Eschine, versi ch' ei nè gli disse allora a sè stesso nell' Ambasciata, nè poscia ai giudici gli recitò. Recita:

JAMBI DELL' ANTIGONA DI SOFOCLE.

*Difficil opra è discoprir lo spirito,
E nei recessi penetrar dell' alma
Di privat' uom, se ad alti ufizj in pria
Salito, altrui di sè saggio non porga.
Perch' io chi di città siede al governo,
Nè porge a quella salutar consiglio,
Con libera schiettezza; anzi per tema
Chiude le labbra, e il vero in cor si preme,
Sempre lo crederò mal nato e vile.
E chi più che la Patria ama ed apprezza
Privati amici, io lui disprezzo e abborro.
Io no, non tacerò (Giove ne attesto
Tutto-veggente) se avverrà ch' io scorga
Allo Stato appressar sciagura o trama.
Nè fia giammai che per amico io scelga
Chi è nimico alla Patria: essa è la madre
Che ci crea, che ci nutre; essa la nave
Su cui di gloria e sicurezza al porto
Salpar dobbiamo; e s'ella è ritta e salva
Abbastanza d' amici abbiamo in lei.*

Di queste cose Eschine non se ne propose alcuna nell' ambasciata: ma trascurando la sua Città, fece più stima dell' ospizio e dell' amistà di Filippo, ed a questa s' attenne; burlandosi del dotto Sofocle, e delle sue savie sentenze. E veggendo la sciagura appres-

sarsi, dico la spedizione contro i Focesi, non lo predisse, non ci avvertì, anzi lo tenne celato e ne agevolò la strada, e si oppose a chi voleva avvertirvene. Nè si ricordò che la Patria è quella *che ci crea e ci nutre*, ed in essa sua madre sacrandò, e purgandò, e piluccandò le case di quelli che l'adopra-
vano, si allevò cotali bacalari; in essa il padre suo (come ho inteso dir da' più vecchi) insegnando a compitar ai fanciulli presso la Cappella dell'Eroe Medico, visse come potè, ma pur visse; in essa infine costoro, acconciandosi a' servigj de' magistrati, toccarono un po' di moneta, indi arrolati fra i Notaj, furono pasciuti per due anni nel Tolo, e per ultimo fu egli spedito Ambasciadore della Repubblica. Di queste cose tutte Eschine non se ne diede verun pensiero, nè si curò che la nave fosse *ritta e salva*; ma per quanto fu in lui, la rovesciò e sprofondò, e si adoperò a tutta possa perch' ella cadesse in mano a' nemici. Or non se' tu dunque un ciurmadore ed un mariuolo, un barattiere ed un maladetto dagli Dei, tu, che tralasciando que' versi che su la scena hai recitati più volte, è che tieni perfettamente a memoria, andasti a disotterrarne alcuni altri non mai recitati da te, solo per nuocere alla persona e alla fama d' un cittadino? Ma che diremo delle belle cose ch' ei disse intorno a Solo-

ne? La statua di lui, diceva egli, essersi posta in pubblico con le mani sotto il mantello per esempio della modestia degli Oratori: intendendo con ciò di pungere e tassare l'immodesto gesteggiar di Timarco. Ma questa statua per attestato de' Salaminj non sono ancor cinquant' anni ch' ella s'è ritta, e da Solone a questa età ne scorsero dugenquaranta. Perciò non solo l' artefice che rappresentollo in quell'atto non fu al tempo di Solone, ma neppur suo avolo. Pur Eschine ciò disse ai giudici, e prese ad imitar quell'atteggiamento. Ma ciò che ben più di quell'attitudine avrebbe giovato allo Stato, voglio dire lo spirito e'l cuor di Solone, questo Eschine non lo imitò, anzi andonne quanto più puossi discosto. Perciocchè quegli, sendosi Salamina ribellata dagli Ateniesi, ed avendo il Popolo fissato pena di morte a chiunque proponesse di riacquistarla, si esposse senza sgomentarsi al pericolo, e cantò l'Elegia che avea scritta su questo argomento e restituì quell' Isola alla divozione d'A-tene, e lavò la vergogna della Repubblica. Costui, all'incontro, Anfipoli, quell' Anfipoli che il Re e i Greci tutti dichiararono vostra solennemente, quella egli la vendette al nemico; e Filocrate, autore d'un tal decreto, patrocinò. Nè meraviglia, ch'egli aveva ben altro in capo che di pensar a Solone. E vi dirò

di più, che sendo egli ito colà per cagion di Anfipoli, di quella cosa ch'era appunto l'oggetto della sua spedizione non fe' pur motto: nè questo s'arrossì egli di confessarlo: conciossiachè ben vi ricorda ch'egli a tal proposito ebbe a dirvi queste proprie parole: *l'Anfipoli avrei anch'io potuto parlarne, ma me ne astenni, perchè Demostene avesse luogo di farsi onore.* Al che io avanzandomi risposi, ch'egli non tralasciò un sol punto di ciò che aveva in animo di dire; perciocchè si lascierebbe piuttosto torre il sangue che una parola di bocca: ma che avendogli Filippo dato salario, perchè lo aiutasse a non vi render Anfipoli, non credeva di poter onestamente operare contro l'accordo. Su via si reciti quell'altra Elegia di Solone, acciocchè veggiate quanto costui abbia il torto a proferir il nome di un uomo, che coloro che il rassomigliano odiava a morte. Eh! non è nei parlamenti, no, Eschine, è nell'ambasciate che dèssi tener la mano sotto le vesti. Or tu avendola tratta fuori, e allargata e sporta sì bellamente, e vituperati questi e lo Stato, fai ora lo sputasenno, e per alcuni meschini concettuzzi studiati, e per certe strane vociacchie, t'immagini d'aver a uscir netto dopo tante tue scelleraggini. Oh! non sarà così, stanne certo, benchè col cappellino alla Macedonica calcatò sul capo passeggi baldan-

zosamente, e mi sbottoneggi a tua posta. Recita, orsù.

ELEGIA DI SOLONE

*La Città nostra per voler di Giove,
E gli altri Sir' dello stellante cèrchio
Non teme assalto di nemiche prove:
Tale le fa del suo scudo coperchio
Palla possente con le man divine
Che in lei di sua bontà prova il superchio.
Ma le stupide menti cittadine,
E de'lor condottier l'inique trame
Cercan di trarla a rovinoso fine.*

*Che ognun sol pensa a satollar le brame
Dell'avarizia senza fine cupa,
E dopo il pasto più che prima han fame.
Ciascun sospinto dall'ingorda lupa
Non fa dal brutto all'onesto disvario,
E tutto abbranca, e tutto ingoja e sciupa.*

*Per lo scrigno ingrossar munge l'erario,
Mette il comun, inette il privato a sacco,
E non rispetta Rocca, nè Sacrario.*

*Di gola e di lussuria ha colmo il sacco,
E nella sozza gogna di nequizia
Vassi avvolgendo come in brago il ciacco.*

*Nè vede lenta e tacita giustizia
Che con un occhio in fronte, ed uno a retro
Tutto ravvisa e sue vendette inizia.*

*Spada ha tagliente e viso arcigno e tetro
Che de' malvagi intorbida il sereno,
E cangia in tristo ogni lascivo metro.*

*Queste le pesti son, questo il veneno
Che di felicitade i germi infetta,
E rode e guasta della Patria il seno.*

*Per queste man Fortuna ci saeta:
Salza Discordia bizzarra e superba,
Dispiegando vessillo di vendetta.*

*Vien tirannia che lo Stato dinerba,
E lo divora; e destasi la guerra,
Guerra che giovinezza miete in erba;*

*Che poi che ogni nequizia si disferra
Sorge la possa ostil che allor non ebe,
E la Cittade già sfasciata atterra:*

*Quindi l' incauta mal guidata plebe
Va tapina in esilio, o fatta è preda,
Sposta, e venduta qual branco di zebe.*

*Nè però men acerba avvien ch'è fieda
Sferza di sorte il ricco ed il possente
Che sol di povertà retaggio reda.*

*Sì del mal fatto il malfattor si pente:
Tardi, che vien sciagura in gran tempesta,
E lo scuote del sonno e' l fa dolente.*

*Batte ad ogni uscio, e slarra non l'arresta,
Varca ogni fossa, ed atterra ogni sponda,
E' l nobil capo come il vil calpesta.*

*Nè val ch'unpregli, o fugga, o si nasconda
In selva, o grotta d'ogni luce mitta,
Che la piena trabocca, e tutto affonda.*

*Ahi! mala razza perchè non s'attuta
L'ingorda voglia, che da sezzo impiaga
Te e tutt'altri di mortal feruta?*

*Si vuol ch'io gridi la mente presaga
Ai Cittadini che accecati e stolti
Fanno i lor condottier con arte maga.*

*Perchè la voce di ragion s'ascolti,
E caggia il velo che i lor occhi preme,
Sicchè di rado al ver drizzan li volti,*

*E sappian ch'ogni male onde l'uom geme
Nasce da'morbi del mal retto gregge,
Che tristo frutto vien da tristo seme.*

*O donna di cittadi, o Diva Legge,
Degna d'altari è tua santa possanza,
Che con sì dolce fren ci guida e regge.*

*Nascesti in cielo e presso Giove hai stanza,
Scendesti in terra per uman conforto,
Chè vana è senza te nostra fidanza.*

*Tu il retto assodi, e tu raddrizzi il torto,
Tu'l buon cammino a'traviati insegni,
Tu se' la stella che ne scorge in porto.*

*Chetansi al cenno tuo rancori e sdegni,
E malinanza con virtude ha tregua,
Tutto è bosco di belve ove non regni.*

*Per te ricco e meschino ad una stregua,
Vanno del paro, chè tua giusta mano
Tutte disuguaglianze nostre adegua.*

*Per te s'inceppa ogni desir non sano,
Sente il tuo giogo la superbia pazza
Che per sangue gentile ha cor villano;*

*E livor cupo che nel mal gavazza,
E cupidigia grifagna e rapace,
E furor che nel sangue si digiazza:
Spegnesi alla Discordia in man la face
All'aura sol del tuo fiato soave,
E risiorisce libertade e pace,
Sì che se' d'ogni bene ostello e chiave.*

Udiste, Ateniesi, come vi parla Solone degli Dei che guardano la Città, e di costoro che l'appestano? Io certo così la penso, e mi compiacchio in pensarlo, che la Città nostra sia dagli Dei particolarmente protetta ed avuta in guardia; anzi son d'avviso che quanto in questo Sindacato addivenne debba prendersi per un saggio della divina benevolenza. E uditene il come: Quell'uomo che io Ambasciadore tornò fellone, che per tradimento diede in balia del nemico quelle Terre in cui gli Dei dovevano da noi e da' nostri confederati adorarsi, fu dal suo mal Genio istigato a vituperare e render infame un Cittadino che se n'era dichiarato l'accusatore. E perchè ciò? perchè poscia delle sue ribalderie non trovasse appo alcuno, non che perdono, pietà. Inoltre, nell'accusar lui, prese a insolentir contro me, e nell'adunanza del Popolo mi assalì con bravate e minaccie. E perchè questo? se non perchè non ci sia chi possa a buona equità biasimarmi, s' io,

che ho piena conoscenza di tutte le costui sciagurataggini, lo chiamo al presente in giudizio. Per ultimo, sendosi egli per tutto il tempo scorso soltratto non so come all' esame, c'incappò alfine in un tempo in cui, se non altro per li soprastanti pericoli, non è a voi, nè lecita, nè sicura cosa il mandarlo assolto e impunito. Deesi in vero in ogni tempo ai disleali e corrotti uomini abborrimento e castigo, ma ora più che giammai le circostanze e la pubblica utilità il loro supplizio richieggon. Perciocchè grave, periglioso e difficil morbo, Ateniesi, invase ai giorni nostri la Grecia, e tale che a porci riparo d'uopo è che insieme divina grazia, e somma vostra avvedutezza concorrano. Conciossiachè nelle Città tutte i personaggi più ragguardevoli, quelli in cui risiede la massima autorità del governo, non so per qual accieramento, vendono il dono di libertà, e corrono spontaneamente incontro al servaggio, coi nomi di ospitalità, di domestichezza, e d'amistà di Filippo la lor tradigion colorando. Gli altri poi, anzi pur quegli stessi che occupano i Magistrati delle Città, i quali dovrebbero punire immantinente costoro e metterli a morte, tanto son lungi dal farlo, che gli ammirano, e n'hanno invidia, e si terrebbero beati di somigliargli. Siffatte cupidigie, sì sconce invidie, siccome poco dianzi tolse-

ro ai Tessali, e'l principato e la comun dignità, così testè della libertà medesima gli fero spogli; perciocchè molte delle loro Fortezze sono occupate da una guarnigion di Macedoni. Questa medesima peste sparsasi nel Peloponneso cagionò il macello di Eli-de, e portò que'miseri a tal grado di frenesia e di rabbia, che per comandar l'un all'altro, e farsi cari a Filippo non dubitarono di bruttar le mani nel sangue de' cittadini e congiunti. Nè qui si ristette il male, ma penetraudo in Arcadia vi pose ogni cosa a soqquadro: ed ora molti degli Arcadi, che pur dovrebbero al par di noi apprezzar sopra ogn' altra cosa la libertà (perciocchè noi soli ed essi abbiamo la nostra Terra per madre), ammirano anch' essi Filippo, e se lo scolpiscono in bronzo, e di corone lo cingono, e per ultimo, s' egli verrà nel Peloponneso, hanno decreto di ricettarlo nelle loro città, come pure han fatto quei d'Argo. Sendo in tale stato le cose, non dobbiamo, affè di Cerere, farsene beffe; ma bensì porci cura grandissima, perciocchè questa infezione dopo aver qua e colà serpeggiato comincia alfine, Ateniesi, ad appiccarsi anche a noi. Finchè dunque il male non è all' estremo, provvedeteci avvedutamente, e i primi introduttori di questo pestifero morbo cacciategli, vituperategli; altrimenti guar-

date, Ateniesi, che non abbiate ad approvare il mio presente consiglio quando non potrete più trarne frutto. Or non vedete voi una prova manifesta di quel ch' io dico nel destino de' miseri Olintj, i quali per niun'altra cosa più che per queste malnate usanze perirono? Che ciò sia vero voi potete farvene certi col rammentarvi la serie degli avvenimenti che in diversi tempi ebbe a provare quel Popolo. Perciocchè ben sapete che quando gli Olintj non avevano che quattrocento cavalli, nè in tutti oltrepassavano il numero di quattromila, non essendosi ancora i Calcidesi raccozzati con esso loro, pure, assaliti dagli Spartani con poderose forze terrestri e marittime (sendochè in que' tempi Sparta, per un vie di dire, teneva terra e mare sotto di sè), ad onta di tanto apparecchio non una città, non una fortezza perdettero, anzi e vinsero di molte battaglie, e tre Capitani de' nemici posero a morte, e per ultimo composero a lor talento la guerra. Per lo contrario dacchè alcuni di loro si lasciarono adescar dal guadagno, ed il Popolo per insensataggine, o per meglio dire, fatalità, cominciò a dar più fede a costoro che ai zelatori del bene della Città; dacchè Lastene fece il tetto alla sua casa con legna venuta di Macedonia, Eulicrate diessi a pascere mandre di buoi senza aver,

ne pagato il prezzo, e tale ebbe razze di cavalli, e tal altro torme di pecore; dacchè la moltitudine sopra cui dovea pure ricader il danno di queste colpe, in luogo di risentirsene e di punirli, gli risguardò con ammirazione e rispetto, e gli ebbe per beati, per gran maestri, per uomini; dacchè, finalmente, la corruzione s'insinuò in tutti i cuori, allora quegli stessi Olintj, benchè avessero mille cavalli, e fossero più che diecimila, ed avessero tutt' i convicini per alleati, e fossero da noi soccorsi con diecimigliaja di mercenarj e cinquanta galee, è quel ch'è più con cinquemila cittadini d'Atene; pure niuna di queste cose non valse a salvargli: ma innanzi che varcasse un anno di guerra, per opera de' traditori tutte le città Calcidiche ad una ad una perdettero, nè Filippo bastava ad accettar tanto, quanto coloro gli davano, nè sapeva che si prender primà, o che poi; e per dir tutto in una parola, gli scellerati lor Capitani quattrocento Cavalieri armati di tutte arme diedero in balia del Macedone, perfidia strana, indegnissima, e a memoria d'uomini non più veduta, nè intesa. E ciò facendo que' sacrileghi non avevano vergogna nè del sole che gli scorgeva, nè della terra, lor patria, che sostenevagli, nè de' tempj e de' sepolcri che profanavano, nè dell'infamia che dovea brut-

tare d'eterna macchia i lor nomi: tanto, Ateniesi, il sordido amor del guadagno deprava i cuori e l'intendimento scompiglia. Voi dunque, voi, Cittadini, abbiate senno, nè vogliate chiudere gli occhi su queste colpe, ma punitele con pubblico e solenne castigo. Che certo sarebbe cosa assai strana, se voi che faceste decreti così severi contro i traditori d'Olinto, vi mostraste poi languidi e lenti contro coloro che voi e lo Stato vostro tradiscono. Su via, leggasi il decreto intorno agli Olintj.

DECRETO (*)

Tali cose, o Giudici, non c'è nè Greco, nè Barbaro che non le approvi, e che non creda essersi fatto il dovere a que' maladetti ribaldi. Ma poichè il ricever doni precede sì fatte malvagità, anzi le produce; come sentite che alcuno si lascia cogliere a quest'esca, abbiate lo per traditore, Ateniesi: e siate certi che il dono non fu che il prezzo del tradimento. Vi tradiscano poi costoro nella guerra, o nell'ambasciate, o ne' parlamenti, sono sempre ugualmente degni dell'odio vostro, poichè tutti ugualmente son fermi di

(*) *Manca.*

tradire e di vendere checchè alla loro fede è commesso.

Specchiatevi, Ateniesi, ne' vostri domestici esempj, giacchè a voi più che ad alcun altro popolo lice di farlo; e que' maggiori che sempre magnificate colle parole, imitategli una volta con l'opere. Perciocchè se lo stato delle cose presenti non comporta che ne imitate le imprese, le spedizioni, i pericoli che gli resero sì rinomati e sì grandi, sendochè voi ora vivete in pace, potete però sempre imitarne l'accorgimento ed il senno, che son virtù d'ogni tempo. Nè già è maggior fatica, nè punto più costosa il pensar bene che male nelle sue cose: ma ciaschedun di voi standosi tuttavia a sedere senza spenderci un momento di più, può con ugual facilità, o pensando e deliberando ciò che conviensi, giovare allo Stato, e imitar le glorie degli avi; o deviando dal retto mostrarsene tralignato e scordevole. Or via qual era intorno a sì fatte colpe il lor pensiero? Tè, Notajo, leggi qui. Perciocchè bisogna farvi sentire che voi siete freddi in quelle cose medesime che quelli, nè a torto, credettero degne di morte.

ISCRIZIONE DELLA COLONNA

Udiste, Ateniesi, ciò che nella Colonna sta scritto? *Armio di Pitonatte, nativo di Zelia, abbiassi per nemico d'Atene e de' suoi confederati egli e la sua schiatta: e perchè? perchè sparse tra i Greci l'oro de' barbari.* Quinci adunque manifestamente si scorge, ch'era usanza de' maggiori vostri l'aver cura che nessun uomo col denaro non recasse danno a verun Stato di Grecia; quando voi non pure non vi curate di ciò, ma se un cittadino oltraggia per tal guisa la Città vostra, non ve ne date pensiero. Ma forse quello scritto fu posto lì così a caso, ove prima si abbattè chi vel pose: anzi benchè la Rocca tutta sia sacra; e assai di spazio comprenda, pure lo scritto si volle porlo alla destra della gran Minerva di bronzo, che per trofeo della sconfitta dei Barbari fu dalla Città nostra col denaro contribuito da' Greci ritta e sagrata oolà. Tanta era allora la riverenza del giusto, tanto riputavasi nobile e pregevol atto il punire i rei di tal colpa, che credettero di onorare il monumento della Dea col porvi accanto la condannagion dei colpevoli. Ed ora si siete molli e assonnati, ch'è vaga cosa a vedersi qual sia la sicurezza, anzi pur la baldanza di Eschine, la

quale chi sa mai ove giungerà, se voi a questa smodata e sconcia licenza non volete una volta por freno. Nè questo è il solo esempio di giusta severità lasciatovi da' vostri antenati: altri ve n'ha di solenni, che voi dovete assolutamente imitare, se vi cale della salvezza e prosperità dello Stato. Essi, come voi senza dubbio avete tutti inteso a contarsi, quel Callia d'Iponico, che sendo Ambasciadore conchiuse quella tanto universalmente vantata pace, per cui si comandava al Re che coll'esercito stesse discosto dal mare quanto è 'l corso d'un cavallo in un giorno, e che con navi da guerra nelle Chelidonie e nelle Cianee non osasse a verun patto inoltrarsi; quel Callia, dico, perchè si sospettò che in quella ambasciata avesse accettato presenti, poco meno che nol posero a morte, e nel giudizio del Sindicato non dubitarono di condannarlo a cinquanta talenti d'ammenda. Eppure pace più bella e più gloriosa di questa non fu mai che la Città o prima o poi ne facesse. Ma non badavano già essi a questo, perciocchè una tal pace credevano di doverla alla virtù propria ed all'alta estimazion della Città; la nettezza o schifezza de' mezzi l'attribuivano all'indole dell'Ambasciadore; e da questo, come da ogni altro uomo di Stato, incorrotto animo, e degno della Patria dirittamente

esigevano. Sì grande era l'abborrimento degli avi vostri, al reo vezzo d' accettar doni , e tanto l'aveano per micidiale allo Stato, che in niuna cosa , o persona potean patirlo. E voi che per la medesima pace vedeste rovinar le case de' vostri alleati, quelle degli Ambasciadori vostri sorger sublimi, la Patria scemar di Stati , quegli aggrandirsi di tali rendite che non avrebbero immaginate sognando, voi, quelli no gli uccideste, e credete d' aver mestieri di accusatori; e dalle altrui parole volete giudicar di coloro, le di cui scelleraggini vi son poste dinanzi agli occhi dal fatto. Pure non solo gli antichi esempj, ma i più recenti altresì dovevano incitarvi a punire condegnamente que' perfidi: stantechè nella nostra medesima età più di uno di somiglianti misfatti portò la pena. Tacerò d' altri molti, ma solo tra gli Ambasciadori vo' rammemorarne uno o due, i quali, per aver fatte allo Stato ingiurie vie minori che queste non sono, perirono col l' estremo supplizio. Prendi là quel decreto, e lo leggi.

DECRETO

In vigor di questo decreto furono condannati a morte gli Ambasciadori d' allora, uno de' quali fu Epicrate, uomo, come ho in-

teso a dir da' più vecchi, dabbene e di conto, ed utile in molte cose allo Stato, che fu del numero di quelli che dal Pireo ricondussero fuorusciti nella Città, e mostrassi sempre buon partigiano del Popolo. Pure niuna di queste cose valse a camparlo: nè a torto. Perciocchè qual uomo è fatto degno di amministrazione sì rilevante, non dee già egli mostrarsi onesto sol per metà, nè della fede acquistatasi in addietro presso di voi, abusarsi poscia per più gravemente oltraggiarvi. No, dev' egli interamente e assolutamente esser giusto. Ora se nell'ambasceria di costoro manca pur una di quelle colpe, per cui quelli furo tratti a morte, traeteci me in cambio di loro, ch' io v' acconsento. Esaminiamo di grazia: *Perchè, dicesi colà, nell' ambasceria trasgredirono i loro mandati, e mancarono al decreto pubblico*; questa è la prima delle loro colpe. E costoro non ci mancarono essi? Il decreto non comandava che la pace fosse comune agli Ateniesi, ed a ciascheduno degli Alleati? Costoro non esclusero dall'accordo i Focesi? Il decreto non voleva che si esigesse il giuramento dai Magistrati di ciascheduna città? Costoro non ci astrinsero quei soli che furono indicati lor da Filippo? Il decreto non proibiva di trovarsi in verun luogo col Macedone da solo a solo? Costoro non ebbero sempre con lui

privati abboccamenti e maneggi? *Ed alcuni di loro*, si aggiugne, *furono convinti in Senato d'aver riferito il falso*: questi inoltre ne fur convinti dinanzi al popolo; e da chi (questo è ciò che più importa)? dai fatti stessi; perciocchè di quanto essi vi riferirono accadde in ogni punto il contrario: e l'*falso pure d'averci scritto*; e questi che scrissero? e d'aver detto menzogne contro i confederati; e d'aver accettato presenti. Quanto ai confederati, i nostri Ambasciatori te gli spacciarono belli e netti; ch'è ben altro che menzogne, Ateniesi. Quanto poi al ricever denaro, se essi il negassero, starebbe a noi di convincergli; ma poichè il confessano, che resta altro fuorchè trargli non al tribunal, ma al patibolo? E come? Stando le cose a questo modo, voi, Ateniesi, voi, di tali uomini o discendenti, o compagni, quando il benefattore, il riconduttore del Popolo Epicrate fu già punito; quando Trasibulo poco innanzi, il figlio dello struggitore della tirannide, del popolar Trasibulo, fu condannato a dieci talenti d'ammenda; quando alcuno della schiatta d'Armodio e d'Aristogitone, que' due gloriosi cittadini, che per le loro singolari benemerenze furono da voi ne' tempj tutti e nei sacrificj di libazioni e di tazze fatti partecipi, e celebrati ed onorati col culto degli Eroi e

dei Numi; quando, dico, tutti questi soggiacquero alla pena dalle vostre leggi prescritta, nè valse a salvargli o l'umanità, o la compassione, od i figliuolini piangenti, che la memoria dei benemeriti avi coi loro nomi svegliavano; voi, dopo questo, Ateniesi, il figlio d'Atrometo, gramaticuzzo, e di Glaucoatea, di sacri beoni raccoglitrice (per lo qual merito un'altra Sacerdotessa fu messa a morte), costui, tal uomo e di tal nato, che nè per sè, nè per alcuno de'suoi fe' mai verun bene alla Patria, soffrirete di mandarlo impunito? conciossiachè quai cavalli, quai galee, quale spedizione, qual presidenza, qual festa, qual servizio, qual contribuzione, qual cimento, qual atto di benevolenza, qual cosa, in fine, di tutte in tutto il tempo trascorso ebbe mai da costor la Repubblica? Che se pur fossero in lui raunate tutte le predette benemerenze, ove mancasse la nettezza e l'integrità dovrebbe senza rispetto punirsi; quanto più dunque ciò gli si deve, se insieme è reo di corruttela, e spoglio d'ogni altro meritò? Sovvengavi, Ateniesi, di ciò che disse egli stesso mentre accusava Timarco: *esser di niun conto quella Città che non ha nerbo contro i malvagi; e nulla valer quel governo in cui la compassione e gli usizj hanno più vigor delle leggi: che perciò non doveasi da voi*

aver pietà nè della madre di Timarco , tapina vecchia , nè dei figliuoletti , nè d' altro ; ma voleasi solo pensare a questo : che se voi posponeste a questi rispetti la cura delle leggi e del buon governo, non trovereste poscia chi avesse compassion di voi stessi. Così quel meschino fu disonorato , perchè vide le costui tristizie ; e chi le commise fia salvo ? Come può star questo ? Imperciocchè , se così gran pena crede Eschine dovuta a quelli che peccano contro sè stessi , qual pena dovrete voi , giudici astretti da giuramento , dar a coloro che contro la Patria sì sconciamente e brutalmente peccarono ? Oh ! i nostri giovani diverranno più costumati per quel giudizio ; e per questo gli amministratori del governo , a cui certo non deesi aver minor cura , sendochè da quelli allo Stato il massimo de' perigli sovrasta . Ma non vi lasciate , per Dio , dar a credere , che costui fosse mosso a spegner Timarco per zelo che la vostra gioventù fosse in avvenire più onesta (che ella lo è per sè stessa , e tolga il cielo che la Città sia ridotta a tale che abbia bisogno d' aver per maestri di costumi Afobeto ed Eschine) , no : egli il fe' solo , perchè Timarco , sendo Senatore , scrisse un decreto , che chi fosse scoperto aver somministrato arme o arnesi navali a Filippo , fosse reo di morte . Ne volete voi una prova ?

Quanto tempo era che Timarco parlamentava a suo senno? molto certamente. E bene; per tutto questo tempo Eschine fu sempre in Città, nè gli parve mai strano ch'ei parlasse, nè il contrastò sino a tanto che, sendo ito in Macedonia, s'ebbe venduto a Filippo. Piglisi il decreto di Timarco, e si reciti.

DECRETO

Quegli adunque che mosso da zelo del vostro bene pose pena della vita a chi osasse in tempo di guerra provveder d'arme Filippo, quegli fu spento e perduto, l'altro che l'arme degli alleati consegnò colle sue mani al nemico, non pur fu salvo, ma fece l'accusatore, e sputò sentenze (o terra! o Dei!) intorno all'impudicizia, avendo seco due suoi parenti, che al sol vederli ve ne sarebbe venuto il lezzo; voglio dire quel vituperato di Nicia, che in Egitto si sottopose a Cabria per prezzo, e quel maladetto Cirenione, che nelle Feste osa gozzovigliar senza maschera. Che più? non aveva egli dinanzi agli occhi il suo fratello Afobeto? Ma per mia fè nella diceria di quel giorno l'acqua andò, come suol dirsi, tutta a ritroso.

Del resto per farvi sentire a quale ignominia abbia esposto lo Stato la doppiezza

e rihalteria di costui, lasciando stare ciò che ognun sa, non mi arresterò che in un punto. Solevano per l'addietro, Ateniesi, i Greci tutti osservare con particolar attenzione quai decreti uscissero dalla Città vostra, e prenderne norma: ora, per lo contrario, siamo noi che ci andiam aggirando, e stando in orecchi, e domandando che si pensan quelli, o quegli altri. Che fanno gli Arcadi? Che si vogliono gli Anfizioni? Filippo ov' è? Vive egli? È morto? Sta per morire? Viva Filippo a sua posta, non ne pavento, pavento solo veggendo morto nella Città l'abborrimiento ai felloni, ed il giusto rigor delle leggi; nè mi sgomentano le forze del nemico, se il corpo della Repubblica è sano: ma che vadano illesi e sicuri quei che si vendono a prezzo, che costoro trovino partigiani zelanti tra quelli che presso voi sono accreditati ed autorevoli; che alcuni tra questi, dopo aver sempre in addietro negato di aver a far con Filippo, montino ora sulla bigoncia per farsi scudo dei traditori, ciò mi sgomenta. Dimmi per tua fè, Eubolo, ond'è mai che tu, il quale allorchè si accusava Egesileo, ch'è tuo cugino, e prima Trasibulo di Nicerato, tuo zio, innanzi la prima sentenza ricusasti di comparire, benchè citato, poscia come si venne a stabilir la pena, salito sulla bigoncia, non dicesti pur una pa-

rota in loro difesa, e solo chiedesti ai giudici scuse per te; ond'è mai, dico, che tu, insensibile al pericolo de' tuoi congiunti, se' poi sì tenero della salvezza di Eschine, ch'esci a tenzone per lui? Questo è pur quell'Eschine stesso che allora quando Amistofonte chiamò in giudizio Filouico, sotto il cui nome lacerava tutt'i tuoi atti, si pose dal partito dell'accusatore, ed ingrossò il numero de' tuoi nemici. Pure dacchè tu con aria di braveria sentenziasti, che doveasi o calar nel Pireo, o pagar tasse, o trasferir ad uso di guerra il denaro degli spettacoli, o accettar le proposizioni da Filocrate dettate, difese da Eschine; dacchè la pace nelle loro mani cangiò natura, ed intristì, dacchè Eschine co' suoi consorti, con le sue ribalderie mandò ogni cosa in rovina, tu gli diventi in un tratto amico, e gli ti legghi sì strettamente. Tu, che dinanzi al Popolo caricasti di maledizioni Filippo, e giurasti per la vita dei tuoi figliuoli che bramavi vederlo spento, sarai ora il protettore di Eschine? Come dunque si spegnerà il pagatore, se t'adopri a scampare i suoi mercenarj? E tu se' quello che dà querela a Marocle, perchè dagli appaltatori delle miniere riscosse venti dramme per ciascheduno; ed accusi Cesifonte di sacrilegio, perchè tre giorni dopo pose sante mme nel banco? e costoro che hanno avuto

ben altro, e lo confessano, e son convinti d'aver preso denaro per tramare e consumar la rovina de'nostri alleati, costoro non gli accusi; tu, Eubolo, ma gli vuoi salvi? Pure questi sono misfatti pericolosi e che ricercano somma antivedenza e custodia: gli altri che furono il soggetto delle tue accuse appetto dei primi sono un nonnulla, una beffa. Volete chiarirvene? udite: ci fu egli in Elide alcuno che rubasse il denaro pubblico? la cosa è assai verisimile. Ora via: tra i rei di tal colpa chi fu colà che prendesse a spegnere la libertà della Patria? nessuno. Ed Olinto, finchè era in piedi, ebbe di così fatti colpevoli? io credo che sì: e bene; Olinto rovinò forse per loro opera? no, per mia fè. E a Megara non credete voi che si trovasse qualche rubator del Comune? La cosa non può stare altrimenti, e ciò ben si parve. E che per ciò? alcun di questi fu forse autore degli scompigli che colà avvennero? niuno di loro v'ebbe parte. Chi dunque e quali in coteste varie città son quelli che rovesciarono lo Stato, ed insidiarono la franchezza del Popolo? Quelli vel dirò io, che si recano a gloria d'esser chiamati amici ed ospiti di Filippo, che soli si credono degni d'essere Capitani, e signori; che affettano sopra gli altri autorità e maggioranza. E che? poc'anzi Perilao in Megara non fu accusato di-

nanzi ai Trecento d'esserne ito a Filippo, e non venne a chiederlo in grazia Pteodoro per ricchezze, per lignaggio, per credito il primo de' Megaresi? e a Filippo nuovamente il mandò? Che ne addivenne? quegli tornò a Megara guidando seco una squadra di mercenarij, questi dentro tenne mano alla trama ed agevolò il tradimento. E così va: perciocchè non vi è cosa più da temersi quanto il patir che alcuno sia dappiù della moltitudine. No, no, non sia chi muoja, o chi scampi a posta di tale o tal altro; ma l'assolvano, o il condannino le azioni stesse; e sia la sentenza vostra alle cose, non all'altrui voglie conforme. Questo, Ateniesi, è costume cittadinesco e di Popolo. Di fatto molti furono in vari tempi appresso di voi che godettero di potenza e d'autorità, come quel Callistrato, ed Aristofonte, e Diofanto, e qualche altro innanzi di loro. Dove però primeggiavano? Ne' Parlamenti. Ma ne' giudizj fino al giorno d'oggi non fu mai chi pretendesse d'esser da più delle leggi e del giuramento, nè soffrite voi che ci sia.

E perchè sappiate che farete ben più senno a guardarvi di lor, che a fidarvene, vi leggerò le risposte degli Dei, i quali vie meglio de' pubblici amministratori difesero in ogni tempo la Città vostra. Recita tosto gli Oracoli.

ORACOLI (*)

Udiste, Ateniesi, quel che vi rispondon gli Dei? e di che credete voi che vi parlino? Se la risposta fosse data in tempo di guerra, questo vorrebbe intendersi dei Capitani, che sono allora i condottieri ed i capi. Ma posciachè così rispondono a pace fatta, i governatori dello Stato con queste parole vi additano: perciocchè questi son ora i condottieri e gli aggiratori vostri, a questi ubbidite, da questi bassi a temer qualche frode. *E la Città, aggiunge l'Oracolo, tengasi unita e concorde, onde abbia il medesimo spirito, e non appresti di che allegrarsi al nemico.* E bene: pensate voi che Filippo godrebbe più veggendo l'autor di tante tristizie punito, o salvo? salvo, affè mia; chi nol sa? Se dunque l'Oracolo vi commette di far sì che il nemico non abbia cagioa d'allegrarsi, Giove, Dione, gli Dei tutti vengono espressamente a commettervi, che uniti col medesimo spirito vogliate punir coloro che il nemico co'lor maneggi assecondano. Ohimè! abbiain di fuori gli insidiatori, i tureimanni di dentro: e fatta insieme collegauza, partiti tra loro gli ufizj, attendono quelli

(*) Mancano.

a donare, questi a ricevere, e patrocinar i consorti. Senzachè anche per naturale discorso può scorgersi agevolmente, che non v'è cosa più pericolosa e funesta, che il permettere che i principali cittadini prestino favore a coloro che nutrono animo avverso alla popular libertà. Osservate per accertarvene con quali arti Filippo si fesse signor d'ogni cosa; e con quali macchine operasse le principali sue imprese. Col comperare le pubbliche deliberazioni dai venditori di esse, col corrompere i più ragguardevoli delle Città, e farli maggiori degli altri. Questi furono gli stromenti che il feron grande. Ora ambedue questi mezzi è oggi in vostra podestà, ove il vogliate, il ritorglieli di mano e renderli vani. Dall'un canto col negar l'ascolto ai protettori dei felloni, e far loro conoscere che non sono già essi i padroni vostri, come per loro si sparge; dall'altro col gastigar chi vendette le cose vostre, e ciò in modo solennemente osservabile. Degno, Ateniesi, dell'odio vostro è bensì qualunque uomo che si fa reo di cotali scelleratezze, e sacrifica al nemico alleati, amici, opportunità da cui lo stato buono, o reo di ciascheduno dipende; pur non v'ha fra tutti costoro che dobbiate abborrire più fortemente e più giustamente di Eschine. Conciossiachè quell'uomo che nella sua prima comparsa s'accampò tra

quelli a cui era sospetto il Macedone, che, primo e solo, s'avvisò esser colui nemico comune dei Greci, poi d'improvviso si fe' disertor dello Stato, e'l banderajo di Filippo, come non sarà degno di singolare abborrimento e supplizio? Che il fatto stia così non potrà egli stesso negarlo. Imperciocchè chi fu che da principio presentò al popolo Iscandro, ch'egli diceva spedito a voi da' vostri amici d'Arcadia? chi gridava a gola che Filippo presidiava il Peloponneso e la Grecia, mentre gli Ateniesi sonniferavano? chi fece quelle sì spesse, e lunghe, e magnifiche dicerie, e sfoderò il decreto di Milziade e quel di Temistocle, e il giuramento dei giovani nella Cappella d'Agraulo? Non fu costui? Chi ci confortò a spedir ambascerie poco men ch'io non dico al mar Rosso, protestando che Filippo ordiva trame contro lo Stato de' Greci, e che a voi convenivasi di invigilarci, e d'aver cura della comun libertà? non fu Eubolo che scrisse il decreto? e non fu Eschine che andò Ambasciadore al Peloponneso? Colà giunto, che si dicesse e parlamentasse sel saprà egli, ma quel ch'ei poscia tornato vi riferì, credo che ognun di voi sel rammenti. Filippo era un barbaro, uno sciaurato, una peste: gli Arcadi sarebbero lieti oltremodo se udissero che Atene si desta, e si mette al governo delle cose

pubbliche. Ma ciò che lo scandalizzò ed irritò stranamente, diceva egli, si fu, che nel suo ritorno si abbattè in Atrestida che si partiva da Filippo, ed aveva di seguito circa trenta tra donnicciuole e fanciulli. Maravigliossene egli, e domandò ad un viandante chi fosse. colui, e che stuolo era quello che aveva seco? Ma come intese esser quello Atrestida, e quella una torma di Olintj di cui Filippo fece un presente a colui, n' ebbe onta e cruccio, e ne pianse e commiserò lo stato di Grecia, ch'era sì mal avviata, che aveva perduto il senso di così gravi ignominie. Vi consigliava finalmente a spedir persone in Arcadia che accusassero i partigiani di Filippo, perciocchè egli avea inteso che se la Città ne prendesse cura ed inviasse Ambasciatori colà, costoro porterebbero la pena de' lor misfatti. In tal guisa parlò egli allora assai nobilmente e per modo degno della Repubblica. Ma poi ch'è fu giunto in Macedonia, ed ebbe veduto il nemico suo e dei Greci tutti, Filippo, parlò forse più allo stesso modo? Ohimè! no; anzi disse non doversi far menzione de' nostri maggiori, nè rammemorarne i trofei, nè dar soccorso ad alcuno: e volendo alcuni che intorno alla pace se ne deliberasse unitamente coi Greci, disse di maravigliarsi che, trattandosi di cose vostre, voleste consigliarvi con altri che con voi stessi: esser Filippo (può

farlo Ercole?) Greco, Arcigreco, valentissimo parlatore, amatore spasmatissimo degli Ateniesi, ma trovarsi alcuni tra voi così fastidiosi e insensati, che non si vergognavano tra voi di calunniarlo e chiamarlo barbaro. Or un uomo che incominciò dal dichiararsi, come poco dianzi v'ho detto, avrebb'egli, per vostra fé, osato poscia tener un così diverso linguaggio se l'oro di Macedonia non l'avesse indotto a discordar da sè stesso? Come? Quell'Eschine che abborriva Atrestida per le donne e pei fanciulli d'Olinto, si collega poi con Filocrate, che donne libere pur d'Olinto condusse seco in Atene per abusarne? con Filocrate sì celebre per la scorretta sua vita, che volendo infamarlo non fa mestieri d'aggiunger altro al suo nome; stautechè al solo udirsi ch'egli alcune donne si menò dietro, no, non c'è tra voi alcuno che non comprenda a qual ufizio ei le serbi, e non senta di quelle meschine pietà. Solo il misericordioso Eschine non s'intenerisce per quelle, e risguardando al loro destino non compiangè la meschinità della Grecia, la qual pur soffre che le donne de' confederati in paese confederato sieno dai suoi Ambasciadori cariche di vitupero e di strazio. Beusi verà egli a piangere sopra sè stesso, e fors'anche farà venire i figliuoli suoi e metteraglivvi innanzi. Ma voi, Ateniesi, a questo proposito pensate che i figli di molti

alleati ed amici vostri son ora schiavi, o vanno tapinando e limosinando per costui colpa, de' quali è ben più giusto aver compassione che di quelli di un traditore e mal nato padre: e pensate insieme che costui obbligando a quella sciaurata pace anche i posteri, tolse ai vostri figli medesimi fin la speranza di ricattarsi. Nè vi movano le sue lagrime, ma sovvenngavi che questo è l'uomo che vi comandò di spedir alcuno in Arcadia che i partigiani di Filippo accusasse. Or voi non avete mestieri di sì lungo viaggio, nè d'ambascerie, nè di spese: basta solo che ciascun di voi, accostandosi al tribunale, secondo la santità delle leggi e del giuramento, offra il suo voto alla Patria contro colui, che dopo aver cominciato dal magnificar le battaglie ed i trofei della Città, e d'essersi rimenati per bocca i nomi di Maratona e di Salamina, com'ebbe tocca la Macedonia proferì nuove e strane sentenze, che non dovevasi ricodar i maggiori nè curar i loro trofei, nè dar soccorso ad alcuno, nè consultar in comune cogli altri Greci, e poco meno che non v'ordinò di spianar le mura. Voci indegne e vituperose, Ateniesi, ed in nessun tempo non mai più intese tra voi. Conciossiachè qual è mai tra' Greci o tra' Barbari così stranamente insensato e così avverso alla Città nostra, che se gli fosse richiesto, dimmi, hacci egli alcuna parte di

Grecia che avesse conservato il suo nome, e fosse abitata dai Greci, se i maggiori nostri in Maratona, ed in Salamina non avessero anche pe' loro posterì fatto prove di così eroica virtù? qual è, dico; fra tutti che nol negasse, e non affermasse prontamente che tutto a quest' ora sarebbe preda de' Barbari? Quella lode adunque di cui a quei grandi uomini non sarebbero avari i nemici stessi, vuol ora Eschine che sia lor negata da voi, da voi loro discendenti: e perchè? perch' egli abbia occasione di toccar denaro. Pure fra tutt' i beni del mondo la lode dei fatti egregi è il solo del quale anche i morti sono partecipi: questa è la sola, propria ed incontrastabile possessione che loro avanza; sendochè l' invidia dopo morte non fa più guerra. Chi dunque quei bennati spiriti del giusto onore defrauda, vuol ragione che sia disonorato egli stesso, e che da voi facciasi de' maggiori vostri vendetta sopra l' indegno oppressore della loro gloria. Con così fatti discorsi avendo tu, ribaldone, lacerate, e per così dir inanomesse le gesta di quegli Eroi, mandasti ogni cosa in rovina: per questa via ti sei buscato poderi, e sei divenuto gran maestro ed uomo di conto. Perciocchè egli è da osservarsi, che innanzi che la Città fosse da lui di tanti e sì gravi colpi ferita, confessava d' essere stato notajo, ed aveva a voi gran mercè de' magistrati com-

messi, e faceva il moderato ed il modesto. Ma posciachè giunse al colmo della scelleraggine, rizzò la cresta; e se alcuno scappa a chiamarlo col nome del suo primo ufizio, tosto gli si fa nemico, e se ne richiama agramente e passeggia per la piazza colla vesta sino alle calcagna, appajandosi bravamente con Pitocle, e gonfiando le gote, e si boria d'esser tra quelli che sono gli ospiti e li dimestici di Filippo, razza nemica della Città, che vilipende lo Stato, e i nostri Parlamenti chiama guazzabuglio e farnetico. E costui ne è uno dei primi, costui, che, pur testè, adorava divotamente il cenacolo.

Ma voglio ora sporvi sommariamente con qual sottile malizia Filippo, associatosi con questi ribaldi, abbiavi solennemente giuntati; perciocchè è veramente prezzo dell'opera osservare tutta l'orditura di questa trama. Egli da principio desideroso di pace, sendo il suo paese saccheggiato da' corsali, e chiusi i mercati, onde non poteva de' suoi averi trarre alcun frutto, mandò qua Neottolemo, ed Aristodemo, e Tesifonte che portassero in suo nome parole cortesi ed amorevoli. Poscia come noi Ambasciatori ne andammo ad esso, condusse incontanente costui, acciocchè fiancheggiasse quel tristo di Filocrate, e noi altri amatori e difensori del giusto sopraffacesse. Scrisse anche a voi una lette-

ra, nella quale principalmente avea riposto la speranza di ottener pace. Ma non pertanto non poteva egli tentar nulla di grande contro di voi, se prima non avea spenti i Focesi. La cosa non era agevole ad eseguirsi. Perciocchè le sue cose erano quasi per voler della fortuna ridotte a tale, che od egli non poteva mandar ad effetto alcuno de'suoi disegni, o gli conveniva mancar di fede; spergiurare, e far testimonj i Greci ed i Barbari della sua tristizia e discalità. Conciossiachè s'egli accettava per alleati i Focesi, e con noi gli chiamava a parte del giuramento, gli era forza romper la fede giurata ai Tebani ed ai Tessali, ai primi de'quali avea promesso di farli Signori della Beozia, agli altri di rimetterli in possesso dell'antico diritto di Anfizioni. Se poi ributtava i Focesi, come ora appunto il suo intendimento, ben s'avvisava che voi non lo lasciereste ire innanzi, ma spedireste soccorso alle Termopile, come di fermo avreste fatto, se costui non vi avesse gabbati: il che se accadeva, avrebbe egli tentato invano di sforzar quel passo ed inoltrarsi. Nè ciò aveva egli mestieri di intenderlo per l'altrui bocca, ma ne avea fatto prova egli stesso. Perciocchè quando al primo tratto Filippo ebbe rotti i Focesi, e tagliato a pezzi i soldati insieme col lor Capitano Onomarco, tuttochè nè Greco, nè Bar-

baro non movesse a dar soccorso a que'miseri, fuorchè voi soli, non pure non passò innanzi, nè fece veruna cosa di ciò che avea disegnato, ma non osò nemmeno accostarsi. Quanto meno adunque poteva egli allora sperare di penetrar nella Grecia malgrado vostro, quando le altre circostanze non erano per lui le più avventurate. Scontenti i Tessali, recalcitranti i Ferri, vincitori i Focesi, rizzato un trofeo dei Tebani: che sarebbe se a tutto ciò si aggiungeva l'intoppo degli Ateniesi? Nè tampoco poteva egli sperar gran fatto nell' arme, se non chiamava in soccorso la sua malizia. E bene: come verrò a capo de'miei disegni senza ch'io sembri nè mentitor, nè spergioro? Come? Col trovar un Ateniese che inganni gli Ateniesi per me: così la vergogna del fatto non sarà mia, ma di quello. Quindi è che gli Ambasciatori di Filippo ci annunziarono sin da principio, ch'egli escludeva dall'accordo i Focesi, ma ben tosto sopraggiunti costoro ci vennero dicendo non tornar bene a Filippo il collegarsi co'Focesi palesemente a cagion dei Tebani e dei Tessali, ma che, s'egli ottenesse la pace ed avesse in sua balia le cose, soddisferebbe pienamente alle vostre brame. Con tali speranze, preparativi ed allettamenti vi carpi egli la pace senza che i Focesi ci avesser parte. Conveniva poscia impedirsi che non s'invias-

se soccorso alle Termopile, al qual uopo stavano già pronte sull'ancora cinquanta galee, acciocchè se Filippo s'avviasse a quella volta gliel contrastassero. Or via qual nuova malizia ritroverò? Ruberò loro il tempo, e condurrò la cosa per modo, che il colpo giungerà all'improvviso, tal che non potranno uscire, nemmen volendo. Ed in ciò appunto i vostri fidi Ambasciadori si adoperarono: perch'io, come più volte udiste, non potei partirmi, e benchè avessi noleggiato una barca per ciò non ebbi licenza d'andarmene. Ma d'nopo era inoltre far sì, che i Focesi avessero fede a Filippo, e gli si dessero spontaneamente, acciocchè verun indugio non intrattenesse la cosa, e intanto non uscisse da voi qualche decreto alle sue mire contrario. Quindi è che gli Ambasciadori vi promisero che i Focesi sarebber salvi. In tal guisa se alcuno (così avvisava Filippo) non ha fede a me, l'avrà a loro, e mi si darà. Gli Ateniesi poi gl'inviterò io a venire, acciocchè credendo che ogni cosa debba riuscire a lor grado, non mi diano impaccio co'lor decreti: ma dall'altro canto i loro Ambasciadori gli ammalieranno con così belle promesse, che qualunque cosa addivenga staranno a vedere senza sconcertarsi. Per tal guisa, e con questa sottilissima trama d'astuzie, coteşte abbominevoli pesti mandarono ogni cosa in

rovina. Noi perciò ben tosto non vedemmo già ristorarsi Tespia e Platea, ma udimmo poste sotto il giogo e Coronea ed Orcomeno, e in cambio che si fiaccassero le corna all'altra Tebe, furono atterrate le mura dei Focesi alleati nostri; e da chi? da' Tebani medesimi, da que' Tebani che a detta di Eschine, dovevano essere sperperati e disertì; e l'Eubea, che dovea darcisi in ricompensa d'Anfipoli, è cinta di presidj Macedoni e fatta una Fortezza per batterci; e a Gerasto e a Megara non si cessa di tender insidie; e, non che ci si renda Oropo, siam costretti a prender l'arme per Drimo e Panatto, cosa, finchè furo i Focesi, non accaduta mai più; e tanto è lungi che si osservino in Delfo le nazionali cerimonie, e riscuotansi i denari d'Apollo, che anzi i legittimi Anfizionj sono sbanditi e ranvinghi, e i barbari Macedoni, non mai più ammessi al Consiglio, il loro grado si usurpano; e se alcuno fa pur motto del denaro sacro, è precipitato dalla rocca; e la Città ha perduto la precedenza nel consultare l'Oracolo, e lo stato della Città è ormai divenuto un enigma: colui fe' ciò che volle, e pur non menti; voi speraste meraviglie, e non aveste che danni e beffe; e parvi d'essere in pace, e siete a peggior condizione che in guerra; e costoro per ciò ebbero salario dal nemico, non da voi pena.

E certo che abbiano essi venduto la salute pubblica, e ne ricevessero il prezzo, credo che a molte prove ne siate già pienamente convinti, e temo di non far cosa contraria al mio intendimento, cioè che, volendovi pur chiarire di ciò ch'è chiaro, venga senza volerlo a recarvi noja. Pure udite, di grazia, anche questa. Ditemi per vostra fè: tra gli Ambasciatori spediti a voi da Filippo, faccene alcuno. Ateniesi, al quale vi prendesse voglia di rizzar nel Foro una statua di bronzo? o di accordargli il vitto nel Pritaneo? o di premiarlo con verun altro di que' doni, con cui si onorano i benefattori dello Stato? nol credo io già. E perchè ciò (sendochè voi non siate nè ingiusti, nè sconoscenti, nè miseri)? perchè quelli, rispondereste, fecero tutto per Filippo, nulla per noi. Così direste, nè a torto. E bene; credete forse che a voi soli si faccia sentire questa ragione, a Filippo no? e lo tenete voi per sì dolce che voglia colmar di tanti e di tali doni costoro perchè vi servirono con zelo e con fedeltà? Appunto. Guardate un po' com'egli accolse Egesippo, e gli altri che andarono con esso lui. E per tacer d'altro, non ha egli cacciato in bando il Poeta Senoclide, perchè come suoi concittadini gli avea alloggiati in sua casa? S'ei dunque chi per voi legalmente s'adopera tratta così, gli al-

tri a cui si mostra sì cortese e sì largo, forza è che più a lui che alla lor patria servissero. Cosè sì chiare hanno ancora mestieri di testimonj, o di prove? E un' arme sì forte la vi lascierete scappar di mano per l'altrui ciarle?

Nova cosa e strana a dir vero mi fu detto poco dianzi da non so chi ch' Eschine s' apparecchia ad accusar Carete, e con questo ripiego, e colle sue ciance spera di traviarvi e deludervi. Io per me non dubito d'affermare, che se vuolsi esaminar la condotta di Carete, si troverà ch'egli dal suo canto vi si mostrò in ogni cosa utile e leal cittadino, e che solo per colpa di costoro, che colle lor corrottele guastan le cose, dovete inciampar e soccombere. Ma si conceda ciò che ei pretende: quanto Eschine vuol dir di Carete, tutto sia vero: una tal' accusa è non pertanto singolarmente ridicola. Conciossiachè io non accuso già Eschine di ciò che accadde alla guerra (tocca ai Capitani a renderne conto), nè della pace fermata dalla Città; ma insino a questo punto lo lascio cheto. Che dica io dunque, e di che incomincio a gravarla? di ciò che, sendo fermato il punto della pace, aderi a Filocrate innanzi che a quelli che decretavano il meglio che accettò presenti; che nella seconda ambasceria consumò maliziosamente il tempo,

e non esegui veruna cosa di quanto voi gli ordinaste; che ucellò la Città e fecé andar tutto a male col mettervi innanzi la speranza che Filippo farebbe tutto per noi; che poscia, quand' altri vi avvertivano a guardarvi dalle sue insidie, egli lo difese e vi addormentò bellamente. Quest' è, Ateniesi, ve ne sovvenga, quest' è, dico, di ch' io l'accuso. Perciocchè, se la pace fosse stata giusta ed onorata, se costoro non gli avessi scorti per traditori e corrotti, io avrei anche accordato loro elogi e corone. Ma i peccati di tale, o tal Capitano col presente giudizio non han che fare. Imperciocchè qual Capitano ha perduta Alo? quale i Focesii? qual Dorisco? qual Cersoblette? quale il Monte Sacro? qual le Termopile? Chi fe' sì, che Filippo, viaggiando sempre per terre di confederati e d'amici, potesse entrare a suo talento nell'Attica? chi soggiogò Coronea? chi Orcomeno? chi staccò da noi l'Eubea? chi testè Megara? chi fe' grandi e poderosi i Tebani? Di tante e di tali cose niuna fu che andasse a male per colpa de' Capitani: ma Filippo le si guadagnò nella pace per la vostra cieca condisendenza, cioè a dir per le malizie e corruttele di questi perfidi. S' egli adunque scapperà da queste ricerche, e andrà aggirandosi, e tutt' altro dal domandato risponderà, stringetelo, Ateniesi, e sì ditegli: non

si tratta ora di Capitani, o Eschine, nè c'è chi t'accusi di ciò; non istar dunque a dirci che hai altri complici dell'eccidio de' Focesi, di' solo che tu non ne se' l'autore e cel mostra. E che? se Carete in qualche cosa peccò, perchè scappi tu ora a dargliene carico, e nol facesti piuttosto allorchè al Sindacato soggiacque? per questo solo saresti degno di morte. Nè venirci a dire che la pace è bella cosa e giovevole, perchè se la Città fe' la pace, niun te ne incolpa, ma che la pace per tua cagione non sia brutta, e vergognosa, e piena di fallacie, e di danni, questo dimostraci; perchè questo è, quest'è ciò di che fosti accusato e convinto. Se in questa guisa, o giudici, ve gli fate incontro, vedrete ch'ei non avrà che rispondervi; solo così all'impazzata alzerà la voce, e farà schiamazzo. Intorno a che forza è pure ch'io vi intrattenga alcun poco. Perciocchè odo ch'ei se ne boria altamente, e spera di sbalordirvi con cetesta sua teatrale sonorità. Ma voi sareste ben fuor di senno, Ateniesi, se colui che allor quando rappresentava le sciagure di Tieste e di Troja lo ributtaste, e cacciate di Teatro colle fischiate, e poco men che nol lapidaste, sicchè infine perdette il vezzo delle sue sgraziate terze parti, ora che non più sulla scena, ma negli uffizj più gravi della Repubblica sciaurate cose e nefando

non rappresentò, ma commise, voleste come ben vociferante ammirarlo. Non piaccia a Dio, Ateniesi, che vi colga questa pazzia: ove si fa prova d'un banditore vuolsi guardare se ha buona voce; ma in un Ambasciadore, in un uom di Stato, lealtà, grandezza d'animo, amor del retto e del vostro bene ricercasi. Io così non ammirai Filippo, Ateniesi, ammirai la Patria, ed a quella guardando, riscattai prigionieri, e non soffersi di commettere veruna atto vile ed abbieito. Ma costui si gittava a' piedi del Macedone, ed a lui cantava Inni, e si facea beffe di Atene. Del resto, qualor la facondia, o la piena e canora voce, o qualunque altro dono lo scorgete in uomo d'onesta e generosa indole, dovete come di pubblico e comun bene allegrarvene: ma se così fatti doni cadono in uom corrotto e malvagio, e schiavo d'ogni vil guadagno, chiudetegli l'orecchio, Ateniesi, o uditelo con abbominio ed acerbità. Perciocchè la tristizia, ove acquista credito di maestria, acquista insieme maggior forze per nuocervi. Or non vedete voi quante noie ebbe a soffrir la Repubblica per quelle medesime qualità ond'è rinomato costui? Ripensate però che l'altre facoltà tutte hanno intrinseca e natural forza su cui s'appoggiano, ma l'eloquenza, ove le manchi il favor degli ascoltatori, langue e vien meno in un

punto. Non altrimenti dunque dovete udirlo che come un ribaldo, un corrotto, un nemico giurato del vero. Nè per gli altri affari soltanto, ma per quegli stessi che avete or con Filippo, vi sarà in ogni modo giovevole il condannarlo. Perciocchè, o quegli una volta s'indurrà ad esser giusto colla Repubblica, ed allora cangerà costume (sendo che ora si è prefisso di comperare i pochi, e ingannare i più, ma come sappia che costoro furon puniti, cercherà in avvenire di piacer al maggior numero che d'ogni cosa è Signore), o vorrà perseverar tuttavia nella sua sfrenata insolenza, e voi togliendo costoro dalla Città, verrete con un sol colpo a toglierne via tutti gli altri che sè stessi, e la loro opera al nemico nostro consacrano. Conciòssiachè se quando pure temevano di portar la pena osarono farsi rei di tai colpe, che credete voi che abbiano a far, poichè non teman più nulla dal canto vostro? qual Euticrate, qual Lastene, qual altro fellone potrà star appetto a costoro? e qual altro dei cittadini non intristirà quinci innanzi veggendo che chi si vende al nemico, oltre l'ospitalità del Macedone, acquista ricchezze ed autorità; chi poi si mantiene onesto, anzi sacrifica al pubblico le sue sostanze, non guadagna che impacci, inimicizie ed invia? Ah! no, Ateniesi, nè alla gloria vostra,

nè alla religiosità, nè alla sicurezza, nè ad alcun altro rispetto non giova che vadano assolti costoro; giova bensì che puniti convenevolmente, ed ai Cittadini ed ai Greci tutti servan d'esempio.

RELAZIONE

DELLA PRIMA AMBASceria

A FILIPPO

TRATTA DALLA RISPOSTA DI ESCHINE

Adunque tutto il maneggio di questo affare non da me, ma da Demostene e da Filocrate ebbe principio. Del resto nel corso dell'ambasceria volle egli aver con noi comune la mensa, e l'ottenne, da me non già, ma sibbene da Jatrocle e da Aglaocreonte di Tenedo, Orator de' Confederati. Qui egli nel viaggio afferma averlo io avvertito di doversi guardare da quel furfantone di Filocrate: pretta menzogna. Perciocchè come avrei osato innanimarlo contro Filocrate, quand'io sapeva ch'egli n'era stato il difensore nell'accusa di decreto contro le leggi, e che Filocrate a collega sel destinò? Ma, lasciando questo, noi Ambasciatori nel viaggio avemmo a soffrir mille noje per l'importunità di Demostene, uom fastidioso ed impronto, s'altri fu mai. Di fatto stando noi tutti in pensiero di quel che per noi avesse

a dirsi, e dicendo Cimone ch'ei temeva non forse Filippo nel sostener le sue ragioni ci soverchiasse; egli, postosi a ridere, disse, che avrebbe diserrate fonti d'inessicabil faccenda, che intorno ad Anfipoli e all'origine della guerra avea tali cose a dire, che avrebbe fatto a Filippo la barba di stoppa: che più? dargli l'animo di far sì, che Filippo rendesse Anfipoli agli Ateniesi, e gli Ateniesi richiamassero dall'esilio Leostene. Ma per non tenervi a disagio rammemorandovi tutte le millanterie di costui, come prima giungemmo in Macedonia, stabilimmo fra noi che, sendo dinanzi a Filippo, il più attempato parlasse il primo, indi gli altri secondo l'età: ora il più giovine di tutti, era appunto, come ei diceva, Demostene. Quando fummo chiamati dentro (di grazia, o giudici, fate prova d'ascoltarmi attentamente, perciocchè quindi conoscerete e la costui strabocchevole invidia, e la strana codardia, e la squisita malizia, e le insidie da lui tese a' suoi convittori e colleghi, tali che non so se alcuno osasse tenderle ai più sfidati nemici).... Udite adunque quali ragionamenti abbiain noi tenuti in pro' vostro, e quali il gran sostegno della patria Demostene... Avendo già i più attempati compiuto parlando l'ufizio loro, toccò a far parole anche a me. Checchè da me allora si disse, checchè da Filippo mi

fu risposto, io già lo sposi a parte a parte nel Parlamento; ora dunque non farò che rammemorarvi i sommi capi. In primo luogo gli rammentai la benevolenza paterna, ed i tanti benefizj di cui Aminta padre di Filippo colmaste, senza lasciarne pur uno, e tutti per ordine annoverandoli; poi venni a quelli di cui Filippo stesso fu testimonio e partecipe. Morto di fresco Aminta, Alessandro il maggior de' fratelli appena garzone, Perdicca e Filippo ancora fanciulletti, Euridice loro madre abbandonata e tradita da quegli stessi che le sembravan dimestici, invade il regno Pausania. Costui, benchè fuoruscito, aveva a cagion de' tempi molta possanza, stantechè abbondava di partigiani, ed aveva al suo servizio molte soldatesche di Grecia, e s'era già fatto signore d' Antemunte, di Termia, di Strep-sa, e d' altre Terre e castella, ed i Macedoni, discordi fra loro, ben più lui che la famiglia regale favoreggiavano. In tal circostanza di cose, accadde che gli Ateniesi spedissero Ificrate eletto Capitano ad Anfipoli, allorchè que' popolani avevano la terra sotto di sè, ed i frutti di quel distretto s' appropriavano. Giunto adunque in que' luoghi Ificrate con poche navi, piuttosto per ispiar lo stato della città, che per porvi assedio, tosto, diss'io, tua madre, o Filippo, mandò chiamandolo, e messo tra le mani d' Ificrate

il tuo fratello Perdicca, e te ancor bambino sulle sue ginocchia disteso, Aminta, dis-s'ella, o Ificrate, padre di questi fanciulli, te, mentre visse, adottò per figlio, e cogli Ateniesi ebbe sempre leale e fida amicizia. Tu dunque dal tuo canto sei a questi fanciulli fratello, da quel della tua città ci sei alleato ed amico. Perciò ella gli porgeva i più caldi ed affettuosi prieghi perchè volesse mostrarsi tenero di voi, di sè, dello Stato, della comune salvezza. A queste parole impietosito Ificrate, cacciò dalla Macedonia Pausania, e lasciò a voi sgombro ed intero il regno paternno. Appresso venni a parlare di Tolommeo, alle cui mani la somma delle cose pervenne, e mostrai com'ei fesse opera di sconoscente e malvagio uomo prima contrastando alla Città l'acquisto d'Anfipoli, poi collegandosi coi Tebani nemici nostri. E parimenti andai divisando dall'una parte l'ingratitude di Perdicca, il quale salito al trono sostenne di guerreggiar per Anfipoli contro d'Atene, dall'altra la generosità e l'indulgenza della Repubblica, la quale, benchè offesa, benchè in guerra superiore ad esso Re, non pertanto, sendo Capitano Callistene, s'indusse ad accordargli la tregua, sperando pure ch'egli vorrebbe quando che fosse ascoltare i dettami dell'equità. E mi venne anche fatto di smentire la calunnia che s'era sparsa, che Callistene per la suddetta tre-

gua fatta con Perdicca, e non già per altre sue colpe, fu messo a morte. Com' ebbi detto ciò, osai assalir Filippo direttamente, rimproverandolo perchè avesse voluto succedere al fratello nel farci ingiuria. Di quanto io dissi allegai per testimonj le lettere, e li decreti del popolo, e l'accordo stesso di Callistene. E facendomi da capo con tutta la chiarezza e l'accuratezza che domandava la cosa, gli parlai dei titoli del primo acquisto, e del nome di *Nove Strade* che avea quel luogo, e dei figli di Teseo, tra cui Acamante è certa fama che avesse in dote dalla moglie tutto quel tratto...; indi m'arrestai a quelle prove che non coll' antiche tradizioni, ma coi fatti recenti i nostri diritti convalidavano. Perciocchè, sendosi fermata l'alleanza cogli Spartani e cogli altri Greci, Aminta, uno de' Collegati, avendo spedito un assessore al Consiglio, sendo egli libero disponente del suo voto, deliberò che Anfipoli, città degli Ateniesi, dovesse cogli ajuti degli altri Greci espugnarsi, e agli Ateniesi medesimi restituirsi. E di questo comun decreto dei Greci chiamai a testimonio i pubblici archivj, e i nomi de' popoli che il decretarono tratti dagli archivj stessi gli posi innanzi. Quel dritto adunque a cui Aminta tuo padre al cospetto dei Greci tutti non già colle parole, ma col suo voto con tanta solennità

rinunziò, non è, diss'io, giusta cosa che tu ora di lui nato vogli arrogartelo. Che se credi di poterloti arrogare per aver presa coll' arme quella città, potresti, non v' ha dubbio, tenerla a ragione per tua, quando acquistatala dirittamente sopra di noi per diritto di guerra la possedessi. Ma se una città degli Ateniesi ritogliesti a quelli di Anfipoli, non è di loro la Terra che tu possiedi, ma nostra, nè la guerra ti dà verun titolo sopra di essa.

Come queste ed altre cose ebbi dette, mi tacqui, e l' ufizio d' Ambasciadore joccò finalmente a Demostene. Ognuno tese gli orecchi, e gli affisò gli occhi nel volto, aspettando d'aver a udire l' ultimo sforzo della più miracolosa eloquenza. Perciocchè a Filippo stesso, ed a' suoi cortigiani ed amici, come si seppe dappoi, era giunta la fama delle sue sbracate promesse. Sendo adunque tutti ritti ed intesi per ascoltarlo, questo prodigioso Oratore si cava a stento dalla strozza un esordio sotterraneo, ed agonizzante di paura, e come si fu un cotal poco avanzato nel racconto delle cose, ecco che d' improvviso s' intoppa, s' arresta, stropiccia il capo, vuol pur parlare, non sa più che si raccapezzi, suda, balbetta, ammutisce. Filippo avendo compassion del suo stato, prese a confortarlo con buone parole, e gli disse,

ch'egli non era in sul Teatro, onde avesse a credere che gli fosse accaduta una gran disgrazia; prendesse pur animo, ed a suo bell'agio e a poco a poco tornasse in sè, e dicesse pure quanto egli s'era proposto. Ma come il meschino ebbe una volta scompigliato lo spirito, e il suo fido scritto gli uscì di mente, non gli fu possibile di riaversi; e tornato nuovamente a parlare, destò nuovamente riso e pietà. Alfine stando tutti in silenzio l'araldo ci ordinò d'uscire. Poichè noi fummo soli, questo valentuom di Demostene con un ciglio aggrottato, e col viso dell'arme, si accostò a me, e, che hai tu fatto? mi disse, tu ci hai perduti tutti, la Città, i confederati, ogni cosa. Send'io, colpito da queste parole, e non pur io, ma i colleghi tutti, e chiedendogli ragione di tal novella; e che? ripigliò, t'è forse uscito di mente, come vadano le faccende in Atene? Non sai tu che il Popolo è stanco di guerra, e non ne può più, e brama ardentemente la pace? Ti danno forse baldanza quelle cinquanta galee scritte sì, non riempite, nè da riempersi? Per mia fè tu hai punto Filippo, ed esacerbato per modo, che in luogo che la guerra si cangi in pace, vedremo tornarci la pace in guerra implacabile. Mentre io m'accingeva a ribattere siffatta accusa, i ministri di Filippo ci chiamano. Entrati che

summo e posti a sedere, Filippo facendosi da capo prese a rispondere punto per punto alle cose dette: nel che fare si trattenne alquanto più a lungo sul discorso fatto da me (uè meraviglia, perciocchè, s'io non m'inganno, non fu da me ommesso nulla di ciò che faceva al proposito), me anche più volte chiamò per nome; a Demostene che avea rappresentato un personaggio così sguajato e ridicolo non disse verbo: cosa che a questo invidioso uomo fu un vero strazio, un patibolo. Come poi il ragionamento di Filippo terminò con dimostrazioni di benevolenza e d'umanità, e costui vide scapparsi di mano quella calunnia per cui presso i colleghi mi caricava d'odiosità, come autore di discordia e di guerra, allora sì ch'egli uscì veramente de' gangheri, per modo che, invitato cogli altri all'ospizio, non sapea che dirsi o che farsi, e fu la beffa e lo scherno della brigata.

Ma qual fu la nostra sorpresa quando nel ritorno dall'ambasceria il vedemmo per tutto il viaggio conversar con ciaschedun di noi con una cortesia e amorevolezza straordinaria! Io non sapea per l'innanzi che si fosse un Cercope, una Empusa, un Camaleonte, o altro mostro di simil fatta; ora abbattutomi in costui, banderajo e maestro d'ogni malizia, vi so dire che l'ho imparato perfetta-

mente. Perciocchè tratto in disparte or quello, or questo di noi, a chi si offeriva di spendere per lui nella colletta, a chi di sovvenirlo colle sue sostanze, tale prometteva di promover al Capitanato, tal altro ad altro militare o civile ufizio: a me poi, appiccatosi addosso, magnificando la felicità del mio ingegno, e me, e i miei ragionamenti mettendo in cielo, m'aveva con le sconcie sue lodi ristucco e fradicio. Una volta cenando noi tutti insieme in Larissa, prese egli a tratteggiare facetamente sopra di sè, ed a beffarsi per lo imbarazzo e scompiglio da cui fu colto, ed insieme affermava esser Filippo di tutti gli uomini, che sotto il Sole si trovano, eloquentissimo. Avend'io confermato il suo detto, ed aggiunto anche con qual prontezza, ed aggiustatezza di memoria avesse risposto alle cose nostre, Tesifonte, ch'era il più attempato di noi, rammentando la sua memorabil vecchiezza, protestò che nella lunga fila di anni che egli avea scorso, non avea giammai conosciuto nè il più affabile e grazioso uomo, nè il più bel parlator di Filippo. Allor questo Sisifo battendo le mani in segno d'applauso, oh! questa poi, o Tesifonte, nè tu, nè il tuo collega (accennando me) non oserete voi dirla dinanzi al Popolo, che Filippo sia uomo di tanta eloquenza, grazia e memoria. Non essendoci tra noi chi sospettasse mali-

zia, nè potendo pensare al tratto che or ora udrete, ci lasciammo cogliere bonariamente, alla ragna, e c'inducemmo a scommettere che avremmo dette le stesse cose dinanzi a voi. Me poi egli inoltre gagliardamente pregò a voler attestare al Popolo, che anche Demostene disse qualche cosa intorno ad Anfipoli.

.
Poichè dunque tornammo qua, e sponemmo a parte a parte la nostra ambasciata al Senato, e presentammo al medesimo la lettera di Filippo, il nostro lodatore appo i Senatori, il nostro encomiator fu Demostene; egli fu che giurò per l'Ara Curiale ch'egli si congratulava altamente colla Città che avesse spedito Ambasciadori cotali uomini, i quali colla voce, colla lealtà, parlando e operando si mostrarono ben degni della Repubblica. E vengnendo a me, disse, ch'io non avea smentite le speranze di quelli che m'aveano eletto per questo ufizio. Per ultimo scrisse, che ciascun di noi dovesse esser coronato del sacro ulivo per la nostra benevolenza al Popolo, e fosse invitato a cena nel Palagio pubblico il giorno appresso. In prova ch'io non vi dico bugia, notajo arrecami il decreto stesso, e leggimi le testimonianze de' colleghi.

DECRETO DEL SENATO.

TESTIMONI DEGLI AMBASCIADORI COLLEGHI

Come poi convenne presentarsi dinanzi al Popolo, e far anche ad esso la relazione dell'ambasciata, alzatosi primo secondo l'età Tesifonte, oltre l'altre cose ch'ei disse, toccò anche il punto di cui eravamo convenuti con Demostene, voglio dire dell'affabilità di Filippo, e della bellezza, della persona, e della valentia, ed agevolezza nel bere. Dopo lui disse poche parole Filocrate, poi Dercillo, poi toccò a me. Io, posciach'ebbi esposto gli altri capi dell'ambasciaria, feci anche il cenno pattuito presso i colleghi, e dissi che Filippo nella sua risposta avea mostro e maestria d'eloquenza, e vigoria di memoria, nè scordandomi della preghiera di Demostene, aggiunsi, che a lui fu assegnata particolarmente la cura di parlar d'Anfipoli, ove per noi qualche cosa si fosse omessa. Allora ultimo di tutti s'alza Demostene, e veggendo che il Popolo aveva accolto favorevolmente le mie parole, e dava segni d'applauso, con quel suo viso da maliardo, con quel gesto da ciurmadore ch'egli ha, scontorcendosi, e stroppicciandosi, meravigliarsi diss'egli ugualmente e dei parlanti, e degli ascoltanti, perchè, lasciando gli uni di consultare, gli altri di

deliberar delle cose pubbliche, perdessero vanamente il tempo, vaghi di ciance forestiere in sì gran bisogno domestico; stantechè nulla era più facile, quanto il farvi esatta sposizione dell'ambasciata. Volete vederlo? soggiunse; su leggimi il decreto del Popolo; letto che fu, e bene, disse, noi secondo questo fummo spediti, e tutto ciò ch'è qui scritto, fu da noi fatto: arrecami ora la lettera di Filippo (la diede a leggere): udiste; ecco la risposta, deliberate. Destatosi allora un mormorio diverso, e chiamandolo altri acuto e succinto, altri invidioso e malvagio, udite, riprese, com'io mi spaccio in due parole di tutto il resto. Parve ad Eschine eloquente Filippo; non così a me, sendochè chi lo spogliasse della sua fortuna, e ne rivestisse qualche altro, questi acquisterebbe ben tosto lo stesso merito. Tesifonte il trovò bello ed appariscente; a me niente men bello di lui sembra l'istrione Aristodemo, collega nostro. Dice altri ch'ei val di memoria: sia, non è il solo. Egli è bevitore gagliardo; chi può in questo toglier il vanto al nostro Filocrate? C'è chi dice avermi lasciato luogo a parlar d'Anfipoli; ma questo Aringatore non cederebbe il campo a voi, non che a me. Orsù queste sono tutte baje. Io, io stenderò un decreto, io conchiuderò la tregua con l'araldo spedito da Filippo: e cogli Ambasciatori suoi che di

giorno in giorno s' attendono, e commetterò ai Primati che, come quelli sien giunti, convochino due Parlamenti di seguito per trattarvi non sol della pace, ma dell' alleanza ancora. A noi altri Ambasciadori poi, se vi par che ne siamo degni, si faranno i dovuti encomj, e saremo per domani convitati in Palagio pubblico. Ch' io dica il vero ne sian testimonio i decreti, onde voi, Ateniesi, possiate scorgere e l' incostanza di costui, e l' invidia, e la colleganza con Filocrate, e il suo perfido ed insidioso costume.

ARINGA

CONTRO

LA LEGGE DI LETTINE

• OSSIA INTORNO ALLE IMMUNITA' •

ARGOMENTO

Fra i molti onori e privilegi con cui la Repubblica d'Atene soleva premiare i Cittadini benemeriti e la loro posterità, uno de' principali era quello di esentarli da certe cariche dispendiose, che in parte corrispondevano all'edilità dei Romani, e per cui i più facoltosi Cittadini dovevano, ciascuno a vicenda, dar ogni anno al Popolo feste e spettacoli. Essendosi cotesto premio coll'andar del tempo cominciato a diffondere soverchiamente, sembrava doversene temere un grave disordine, vale a dire che si restringesse il numero di chi potesse soggiacere a queste pubbliche spese, e che perciò il peso di esse o venisse a cader sopra i poveri, che dovrebbero andarne esenti, o ricadendo assai spesso sopra le medesime persone riuscisse intollerabile anche ai più ricchi. Mosso da questo ti-

more, e dal poco merito di alcuni che con male arti avevano carpito questo beneficio, Lettine, uomo onesto e riputato, portò una legge divisa in due Capi. 1.^o Che il privilegio delle immunità si togliesse a tutti indistintamente, eccettuandone solamente i nove Arconti, ed i discendenti d'Armodio e d'Aristogitone. 2.^o Che niuno potesse più domandar questo privilegio, nè il Popolo avesse facoltà d'accordarlo. Questa legge che offendeva molte persone autorevoli, fu prima querelata da un certo Batippo, insieme con altri due, di cui non si sa il nome, ma Batippo morì innanzi che la causa si portasse in giudizio, i due altri, o persuasi o sedotti, si ritirarono. Succedettero però nell'ufizio d'accusatori altri due, cioè Afepsione, figlio di Batippo, e Tesippo, figlio di Cabria. Formione parlò per Afepsione, e per Tesippo Demostene. Questa è dunque una seconda disputa. Secondo Dione Grisostomo, Demostene vinse la causa, e la legge di Lettine fu rigettata. L'Aringa fu detta nell'anno secondo della Olimpiade 106, sotto l'Arconte Callistrato.

Persuasero in primo luogo, Ateniesi, essere ben dello Stato che questa legge si cassi, stimolato poscia dal zelo che m'innanima a

pro' del figlio di Cabria, m'accingo ad atter-
ner la promessa già fatta agli accusatori, pre-
stando loro in questa causa e l'opra, e la
voce. È manifesto, o Giudici, che Lettine, o
qual altro si voglia che prenda a difender la
legge, non può allegar nulla di giusto, o di
ragionevole: solo uscirà col dire che alcuni
non degni uomini, ottenuto il privilegio delle
immunità, sottraggonsi al peso de'servigi pub-
blici, e in questo argomento farà egli cam-
peggiare la sua facondia. Io lascerò di dire
quanto all'equità sia contrario che il deme-
rito d'alcuni pochi torni per questa legge in
danno di tutti (sendochè ciò e fu detto in
certo modo innanzi di me, e, s'io non erro,
non c'è tra voi chi nol senta), voglio solo
contentarmi di chiedergli, che lo saprei vo-
lentieri, perchè mai, quand'anche non pur
alcuni, ma tutti assolutamente fossero inde-
gni di questa grazia, perchè mai, dico, vo-
glia egli metter del pari quelli e voi stessi. Per-
ciocchè collo scrivere, che *nessuno abbia l'e-*
senzioni, tolse il privilegio a chi l'ha, ma
coll'aggiungere, *nè possa averle per l'avve-*
nire, venne a togliere a voi tutti il diritto
d'esser benefici. Che se quelli ch'ei vuol pri-
var di tal grazia sono indegni a parer suo
d'ottenerla, non credo io già ch'ei vorrà dir-
ci perciò, che il Popol d'Atene non sia de-
gno della facoltà di donar le sue cose a chi

n'ha talento. Ma questo forse risponderà per mia fè, che sendo il popolo soggetto ad esser agevolmente ingannato, portò egli a tal fine una legge che togliesse ogni occasione d'inganno. Sto a vedere che con questa foggia di ragionare si voglia torvi di mano, non che altro, tutta l'amministrazione del governo. Conciossiachè non v'è soggetto in cui ciò talora non vi accadesse; poichè e molti decreti, molte volte ingannati, col vostro voto approvaste, e fra gli alleati persuasi dall'altrui parole sceglieste più d'una volta i men degni, ed infine in così gran folla di cose pubbliche è inevitabile una sorpresa, o un abbaglio. E che? farem noi per questo una legge che vieti al Senato ed al Popolo di decretare e confermar checchessia? Niun certo il dirà: perciocchè non è giusto che delle cose in cui fummo ingannati ci venga tolto l'arbitrio, ma bensì che alcuno ci avverta a guardarci di non esser colti altre volte allo stesso laccio; nè deesi far una legge, che la facoltà di beneficiare ci tolga, ma sibbene che gl'impostori ed ingannatori del Popolo a giusto gastigo assoggetti. Che se alcuno, lasciando star questo, prenderà ad esaminar sottilmente la cosa, e ricercherà seco stesso, se più giovi allo Stato che il Popolo resti signore e dispensator delle grazie, col pericolo di darle talor per inganno a chi non le

merita, o che, rinunziandone affatto la podestà, si tolga il mezzo di onorare anche i Cittadini più degni, troverà, non v'ha dubbio, che il primo de' due partiti è di gran lunga da preferirsi al secondo. E perchè ciò? perchè, quando bene onoraste più persone di quel che convengasi, non altro fareste che allettarne un maggior numero a procacciarsi la vostra benevolenza; laddove, frodando dell'onor dovuto anche i benemeriti, verreste a spegner in tutti gli animi l'ardor di giovarvi. Nè lieve ragione è pur questa, che chi dà gli onori ad un immeritevole, può per avventura acquistar fama d'uom grosso; chi non ricambia i benefattori, comparisce sconoscente e malvagio. Perciò quanto meno è acerba la taccia di grossezza che quella di malvagità, tanto è meglio cassar la legge proposta che il confermarla. Nè quand'io ci ripenso mi sembra cosa, Ateniesi, alla ragione conforme, che per ritogliere ad alcuni il mal goduto beneficio, abbiano a spogliarsi anche quelli che colle loro opere la pubblica munificenza giustificarono. Conciossiachè, se ad onta di queste ricompense molti de' beneficiati son pure, com'egli afferma, indegni e da nulla, che dovrem dunque aspettarci quando si fermi solennemente che i prodi e virtuosi uomini non debbano sperar guiderdone dei loro meriti? Considerate anche, di grazia che

per le leggi antiche osservate anche a' tempi nostri (leggi che certo lo stesso Lettine non oserà dire che non siano degne di stima e di riverenza), ciascheduno degli Ateniesi, frammettendo un anno, ai pubblici pesi soggiace; talchè può dirsi che ognun di loro goda per la metà del suo vivere le immunità. Quel privilegio adunque di cui partecipan per metà quegli stessi che nulla fero in pro'nostro, quello noi a' cittadini benemeriti, dopo averlo conceduto intero, vorrem ritorlo? Brutta cosa in vero sarebbe questa, brutta in ogn' altro, in voi, Ateniesi, bruttissima. Di fatto, come può esser onesto che nella vendita delle derrate, ove pur se ci corre qualche giunteria lo Stato non ne risente alcun nocumento, siasi portata una legge contro la frode, e che poi quella Città stessa che a' privati ingiunge l'obbligo d'esser leali, anzi che servirsi nelle cose pubbliche della medesima legge, coi cittadini più ragguardevoli usi malizia e baratto, senza nemmeno guardare al danno che in lei da ciò ne ridonda? Che non dovete voi soltanto la perdita del denaro riputar danno; perdita ben più grave è quella dell'estimazione, Ateniesi, che voi sino ad ora sopra qualunque ricchezza teneste in pregio. Esser questo inveterato anzi connaturale sentimento della Repubblica il dimostra la condotta dei mag-

giori vostri, i quali avendo accumulate ricchezze considerabili, tutte non pertanto di buon grado le profusero ad acquisto d'onore, nè solo soffersero di sacrificar alla gloria le loro private sostanze, ma per essa, le proprie vite esponendo, tutti i perigli animosamente affrontarono. Di questa ben dovuta riputazione la presente legge vi spoglia, e sostituisce in suo luogo una mala voce, indegna del lignaggio vostro e di voi. Conciossiachè vien essa a macchiare lo Stato di tre gravissime infamie, d'invidia, di sconoscenza e di slealtà. Ora che il ratificar questa legge dal vostro costume discordi vel farà sentire, Ateniesi, un antico e luminoso esempio della Repubblica. Dicesi che tempo fa i Trenta accattarono denari dai Lacedemoni per far la guerra a coloro ch'eransi afforzati dentro il Pireo. Come poscia i cittadini si raccolsero, e si fu rassettata ogni cosa, gli Spartani spedirono Ambasciatori a ridomandar le somme prestate. Allora, sendo insorte molte altercazioni nel Parlamento, volendo altri che quelli della Città, come presero il denaro per loro, così da loro il rendessero, e stimando altri convenirsi, che il debito si pagasse in comune, onde fosse questo il primo pegno della civile concordia, dicesi che il Popolo non ricusò di addossarsi cotesto peso, e volle partecipar della spesa, piuttosto

che soffrire che la fede pubblica avesse per alcun pretesto a violarsi. Or non sarebbe ella la più strana ed indegna cosa del mondo, se voi che, per riverenza alla data fede, sosteneste di pagare il denaro accattato contro di voi a' vostri più acerbi nemici, ora che, coll'annullare questa legge, potete senza dispendio esser giusti, voleste innanzi in onta e danno de' vostri benefattori medesimi farvi rei di pubblica frodolenza e dislealtà? No, nol vorrete: non sò pensarlo. Del resto non pur l'allegato esempio, ma molti altri dimostrano ad evidenza, che l'indole della Città fu sempre d'esser generosa e leale, e che sua principal cura non fu quella d'ingrossar l'erario, ma di arricchirsi di gloria, seguendo il bello e l'onesto. Qual poi sia l'indole di cotesto nostro Legislatore, nell'altre cose veramente non saprei dirlo (nè vogl'io imputarlo di nulla, che nulla so); dico bensì, che se io guardo alla sua legge scorgo che l'indole sua da quella della Repubblica notabilmente discorda. Che se volete prestarmi fede sarà vie più bello, e vie meglio, ch'egli si adatti alla vostra indole, soffrendo che questa legge si cassi, di quello che voi vi adattiate a quella di Lettine, mettendo ad essa legge il suggello della pubblica autorità. E fia certamente a lui stesso, non pur a voi, più giovevole che la Patria induca Let-

tine ad imitarla, di quello che Lettine induca la Patria a prender da' suoi costumi l'esempio. Conciossiachè quand' egli ben fosse ottimo (e per me lo sia pure), non credo però ch'ei s'arroghi di valer tanto che il suo particolar carattere debba essere a quel dello Stato anteposto. Egli m'è avviso, Ateniesi, che abbia a giovarvi, per dare in questa causa fondata e assennata sentenza, l'attendere ad una cosa ch'io son per dirvi, cioè che questa legge vi toglie appunto ciò che forma il più bel pregio dei doni d'una Repubblica, e gli rende sopra quelli d'ogni altro governo cari ed accettati. Conciossiachè, se alla larghezza del dono, e alla facoltà di beneficar si riguarda, i Tiranni, non v'ha dubbio, e i Capi de' Pochi di molto alla popolare beneficenza sovrastano: stantechè non han che a volerlo per farti ricco in un punto. Ma se i doni che si dispensano dai Popoli sono più scarsi, hanno però in sè molto più di dignità e di fermezza. Che non l'aver benefizj compri con adulazioni e bassezze, ma l'esserne creduto degno da chi teco partecipa della civile uguaglianza, è bella cosa e laudevole; nè vale ad onorarti la capricciosa liberalità d'un padrone, ma i voti e il favor de' tuoi pari che ti rendono agli occhi di tutti oggetto d'ammirazione e d'invidia. S'arroge a ciò, che non pur più orrevoli sono

V'è doni d'uno Stato libero, ma sono altresì più sicuri. Perciocchè negli altri governi il timore del pericolo sempre imminente t' avvelena in cuore la dolcezza del beneficio laddove presso voi chechè alcuno dalla vostra munificenza ottenesse, potè sempre, almeno sino a questo giorno, con sicuro animo e riposato goderne. Questa legge adunque che toglie alle vostre concessioni la fede, le spoglia di ciò che solea acquistar loro più grazia, e destarne negli altrui animi maggior vaghezza. Senzachè in generale se alle Città quante sono, in qualunque modo sien rette, si toglie la facoltà di dare agli amatori e difensori dello Stato il guiderdone condegno vengono esse a disarmarsi della guardia più scorta, del più forte e rispettabil presidio.

Ma forse Lettine per isviarvi da queste considerazioni si volgerà ad un altro punto e si vi dirà: che al presente il peso de'servigj pubblici grava solo i più poveri fra i popolani; laddove, se la sua legge prevale, verrà questo a riversarsi, com'è dovere, sopra i facoltosi ed agiati. Spezioso in vero è questo argomento, ed ha così all'udirsi di che appagare; ma se vi si guarda per entro si scorgerà vano e fallace. Da due classi d'uomini, dai cittadini voglio dire e dai Trapiantati esige ugualmente il Comune spese e servigj, e nell'una e nell'altra possono ugual-

mente bene lasciarsi a chi le possede le immunità, di cui Lettine vorrebbe spogliarli, senza che lo Stato notabilmente ci scapiti. Conciossiachè degli armamenti delle galce, e delle contribuzioni che si levano per le urgenze di guerra, e che la custodia della pubblica salvezza risguardano, di queste, per antico e sacro istituto, non v'è pur uno che vada esente, neppur quelli che per la legge di Lettine sono eccettuati dagli altri, voglio dire i discendenti d'Armodio e d'Aristogitone. Veggiamo ora di quali e quanti spenditori negli altri servigj pubblici farem guadagno se questa legge si accetta, e quanti s'ella si cassa, verremo a perderne. In primo luogo i più ricchi costantemente occupati nell'apparecchio delle Galee non soggiacciono a quel delle Feste: poscia quelli che hanno rendita minor della spesa sono naturalmente esenti da questo carico, e godono d'una immunità necessaria. Nè da quelli adunque, nè da questi non avremo in grazia della nuova legge verun soccorso ma per mia fè, egli metterà dentro uno stuolo di Trapiantati. Sì eh? s'egli ve ne mostra cinque, mi chiami pure un bajone ch'io v'accosento. Ma via, gli si meni buona anche questa; si conceda che per la sua legge gli estranj, che sono atti a servir colla borsa, divengano due volte altrettanti; che la cura

degli armamenti non basti ad esimere i più ricchi dagli altri uffizj; veggiamo qual pro' da questo aumento debba ritrar la Città. Troverassi che non può mai esser tale che vaglia a risarcirla della vergogna che con questa legge s'acquista. Discorretela meco così: dieci, fate conto sono li Trapiantati che godono l'immunità, benchè affè mia, come ho detto testè, non credo che giungano a cinque. De'cittadini per certo non ve n'ha che cinque o sei. Adunque fra gli uni e gli altri ne abbiamo sedici. Mettiamone venti, o se vi piace anche trenta. Or via; quanti son coloro che ogni anno a vicenda ci servono a loro spese, come a dire i soprastanti alle feste, ai giuochi, a' banchetti? Sessanta forse, o un po' più. E per far dunque acquisto di uomini non più che trenta che spendono in avvenire per sollazzarne, vorremo noi appo tutti perder la fede? Pure egli dee essere a tutti chiaro e notorio, che sin che la Città dura, avrem chi spenda e più d'uno, nè questi sì agevolmente ci verranno manco; bensì cercheremo indarno chi voglia in avvenire giovarci, quando scorga che la Città i suoi benefattori in sì strana guisa rimerita. Ma diasi anche che abbia assolutamente a mancarci chi per le sue facoltà possa sostener quest'incarichi: non sarebbe meglio, per Dio che gli apparecchi de' giuochi, come quelli

delle galee si facessero per via di contribuzioni e compartimenti, anzichè ritogliere ai cittadini benemeriti ciò che loro s'è concesso in addietro? Io credo che sì. Stantechè ora ad ogni modo quel poco tempo che alcuno sostiene l'ufizio, quel tanto e non più gli altri tutti dal peso che lor sovrasta respirano, dovendo poscia tutti a vicenda spendere nè più nè meno altrettanto. Laddove adottandosi quest'altra ragione di spesa, e contribuendo ciascheduno una picciola porzione delle sue facoltà niuno, comechè di scarsissime rendite, può esserne soverchiamente gravato. Pure, Ateniesi, ci sono tra voi persone così prive d'accorgimento, che non avendo che rispondere a quanto s'è detto, si perdono in ciance, e schiamazzano, esser cosa da non comportarsi che il pubblico erario sia vuoto, mentre alcuni mercè di coteste mal concesse esenzioni, nuotano privatamente nell'opulenza. Dicerie son queste, non so se più insensate, o più ingiuste. Perciocchè, se alcuno possiede beni e dovizie senza frode e senza altrui danno acquistate, non dee certamente da veruno onesto uomo averglisi invidia. Se poi si crede ch'egli per male arti o ruberie, o per altro modo sconvenevole ne fesse acquisto, abbiamo e leggi e tribunali ove citarlo, e punirlo. Dritto egli è dunque che chi porta un tal

pensiero, o prenda il partito d'accusare,
 o quel di tacersi. E quanto a ciò che si di-
 ce che al paragon del privato il Comune è
 povero, non vi credeste, Ateniesi, che, tolte
 le immunità, abbiate voi a divenirne punto
 più ricchi; perciocchè il denaro che s'ap-
 partiene alle feste non ha che far coll'erario.
 Senzachè di due beni che possedette sino
 ad ora la Città nostra ricchezze e riputazio-
 ne, quest' ultimo tesoro è per mio avviso il
 più prezioso e 'l più nobile. E che dunque?
 perchè secondo costoro non abbondiam di
 ricchezze, ne segue egli perciò, che anche
 della buona fama abbiassi volontariamente a
 far getto? Io per me priego caldamente gli
 Dei che la Repubblica ad un sol tempo e
 di rendite e d'estimazione fiorisca: ma se il
 primo non c'è dato, non cesserò di far voti
 perchè almeno ci si conservi illesa e perpe-
 tua la fama di lealtà e di costanza. Or io
 vo' mostrarvi che le sostanze medesime che
 alcuni per mezzo dell'esenzioni vanno am-
 massando, tornano in vantaggio del pubblico,
 nè sono più di loro che vostre. Conciossia-
 chè, non c'è chi possa ignorare che dai go-
 verni delle galie, dalle contribuzioni per la
 guerra niuno va esente. Chi dunque più
 possiede, forza è che in cotai servigi più
 spenda. Nè alcuno oserà negarmi che non
 sia questa la massima e vera ricchezza della

Città. Stantechè dalla sontuosità nelle Feste solo per una picciola parte della giornata tracte alcun frutto cogli occhi; ma dalla dovizia delle munizioni e degli apparecchi di guerra, godete per tutto il tempo frutto di salvezza e di gloria. Perciò quanto qui da voi si rilascia, tanto si avvanza colà: e voi date a conto d'onore un'ombra di beneficio, che a' più ricchi possessori, anchè senza riceverlo, naturalmente appartiensì. E che le galee non possano esser comprese dalle immunità, bench' io creda che ognun sel sappia pure credo ben confermarlo col testimonio della legge medesima. Su, prendi la legge, e la recita.

LEGGE INTORNO AGLI ARMAMENTI DELLE GALEE

Dalla spesa delle galee niuno sarà mai esenti, fuorchè i Nove della Balia. La legge parla chiaro: niuno fuorchè i Nove, intendeste? Chi dunque non ha facoltà che bastino per esser de' Governatori, contribuisce nelle spese di guerra; chi è della prima classe e nelle galee e nei tributi spende ugualmente. Or qual è dunque il meraviglioso alleviamento che reca, o Lettine, ai cittadini cotesta tua legge, se in una o in due tribù costituisce un soprastante alla Feste, il

quale come ha data una sola volta il cambio ad un altro, ne resta libero? Io certo nol veggio. Veggio bensì ch'ella riempie la Città nostra di vitupero e discredito. Poichè dunque il danno che di questa legge ridonda, avanza di lunga mano l'utilità, non dubiterò d'asserire che debba ella assolutamente cassarsi.

E perchè abbiate a sentir meglio la necessità d'un tal atto; osservate, vi priego, o Giudici, che nella legge espressamente sta scritto che *niuno nè de' cittadini, nè de' Tra-piantati, nè degli estranj in avvenire sia esente*, nè ci si aggiunge di che, se di spese per Feste pubbliche, o di qualche altra gravanza, solo così in generale comandasi che niun sia esente, salvo i discendenti d'Armodio e d'Aristogitone. Ora il termine *niuno* tutti senza distinzione abbracciando, nè sapendosi se l'altro termine generale d'*estranj* a chi dimora in Atene, ed a chi ne sta fuor si appartenga, ne segue che con ciò vengono a levarsi le concesse esenzioni anche a Leucone signor del Bosporo, ed a' suoi figli. Perciocchè Leucone, ben sapete, è per lignaggio straniero, e cittadino d'Atene per favor vostro: nè sotto alcuno di questi due titoli, può egli in vigor della legge partecipar delle immunità. Pure fra tutt' i benefattori del pubblico a lui forse più che ad ogni altro si di-

sconvien questo torto. Conciossiachè laddove gli altri tutti vi furono utili per un certo spazio di tempo, Leucone è il solo che non cessa mai di giovarvi, e ciò in quelle cose di cui lo Stato principalmente abbisogna. Imperciocchè ben sapete che noi sopra ogn'altro Popolo di grano forestiero facciamo uso: ora il grano che ci vien di Ponto vale quel tutto che dagli altri mercati sogliam raccogliere. Nè ciò addiviene soltanto perchè quella terra è sopra tutte di frumento abbondevole, ma sì anche perchè Leucone, che n'è Signore, chi reca grano in Atene di ogni gabella fa esente, e con solenne decreto vuol che chi naviga a questa volta abbia il privilegio di caricar le sue navi prima d'ogn'altro. Imperciocchè quell'immunità che Leucone per sè e pei suoi figli ottenne da voi, egli in contraccambio a voi tutti quanti mai siete la rende. Or fate argomento, per vostra fè, quanto sia grande un tal beneficio. Egli da qualunque porta grano fuor dei suoi Stati, riscuote di gabella il trentesimo: e 'l frumento che ci vien colà è a un di presso quattro centinaja di migliaja di moggia, come ognuno può chiarirsi da' libri de' soprastanti alle bia-
de. Egli dunque per trecentomila moggia di frumento, viene a donarcene ben diecinnila, e per l'altre centomila che avanzano, ce ne dona tremila e più. E tanto è lungi che ei

pensi di voler defraudar d'un tal dono la Città nostra, che avendo novellamente fatto un mercato in Teodosia, mercato che i naviganti affermano non esser punto da meno di quel del Bosporo, anche in quello ei volle esenti. E per tacer le larghezze (che n'avrei molte) di che quest'uomo ed i suoi maggiori medesimi furono cortesi allo Stato, voglio questo solo rammemorarvi che avvenne due anni fa. Conciossiachè sendo allora ogni luogo da general carèstia oppresso e deserto, noi per beneficio di esso avemmo frumento, non pur al bisogno nostro bastevole, ma in tanta copia, che nella vendita del restante ritraemmo quindici talenti d'argento; come Callistene, per le di cui mani passarono, ne può far fede. Che credete voi dunque, Ateniesi, che dovrà dire quest'uomo che vi s'è mostro in ogni tempo così benevolo, come sappia che voi, colla vostra legge; ed a lui avete ritolta l'immunità, ed a voi stessi nell'avvenire toglieste la facoltà di pentirvene? Ignorate voi forse che la medesima legge, ove non si ratifichi, non pur lui dell' esenzion farà spoglio, ma insieme quelli tra voi che grano delle sue terre v'arrecano? Perciocchè non sarà certo chi voglia credere che quando Atene ritira i doni a lui fatti, quelli oh'ei fece ad Atene vorrà egli che restino saldi e perpetui. Perciò questa legge, oltre gli altri danni che seco trag-

gesi, vi toglie anche parte dei beni che ora godete, e voi state ancora in forse se abbiate a cassarla? e la cosa non si è già fatta gran tempo fa? Ma prendansi i decreti stessi intorno a Leucone, e si leggano.

DECRETI INTORNO A LEUCONE *

Che dunque giustamente e meritamente Leucone abbia da voi ottenute le immunità, l'udiste dai decreti, o Giudici. In contrassegno di queste cose rizzaronsi d' ambe le parti colonne, l'una nel Bosporo, l'altra nel Pireo la terza nel tempio de' Minj. Or osservate a qual eccesso d'ignominia la nuova legge vi porta, quando fa scorgere trovarsi meno di lealtà nella Repubblica che in un sol uomo. Perciocchè, e che altro credete voi che sian elleno coteste colonne, se non se dei dati e ricevuti benefizj testimonie e mallevadrici? In queste adunque Leucone si fonda, a queste si attiene, presto sempre a rinfrescar colle nuove l' antiche grazie: voi, per lo contrario, stanti ancor le colonne stesse, smentite il loro linguaggio coll'opre, cosa vieppiù indegna e vituperevole che se a terra le rovesciaste. Conciossiachè a queste, nè a torto, guarderanno come a monumenti veridici, queste

(*) Mancano.

additeranno in ogni tempo tutti coloro che vogliono svillaneggiar la Repubblica. Or via, se Leucone per suoi messi mandi chiedendovi per qual sua colpa, o per qual vostra querela gli abbiate tolta l'immunità, che risponderemo per Dio? l'autor della legge che dirà egli? Direm noi forse che alcuni erano immeritevoli di quest' onore? Ma s' egli a ciò ripigliasse: *E tra voi pure, Ateniesi, ci son dei tristi, nè io non per tanto ho voluto per loro conto privare i buoni del loro dono; ma buono appunto credendo il Popolo, al Popolo indistintamente goder lo lascio: s'ei, dico, così ripigliasse, non parlerebbe egli con più ragionevolezza e giustizia? Certo che sì. Imperciocchè è costumanza, rispettata da tutti gli uomini, di voler piuttosto in grazia dei benefattori anche ad alcun altro men degno del guiderdone far parte, di quello che per cagion d'un tristo, spogliarne quelli che ne sono per comun consenso degnissimi. Che se ad alcuno venisse in capo di costringer Leucone a far con esso il cambio delle facoltà, non so veder per mia fè in qual modo egli potesse sottrarsene. Perciocchè voi avete sempre in vostra mano denari di sua ragione. Perciò in vigor di questa legge se qualcheduno volesse porgli a sequestro, o egli verrebbe a perdergli, o dovrebbe sottostare ai servigj della Città, nel che non gli darebbe*

noja la spesa, ma sibbene la scortesìa vostra ed il torto.

Nè solo dovete aver cura che non sia fatta ingiuria a Leucone, a cui pure la vostra grazia dee per vaghezza d'onore, non per bisogno esser cara; ma dovete altresì provvedere che non si rechi danno a tal altro, il quale essendosi nel tempo di miglior fortuna mostro cortese e liberale verso di voi, potrebbe or per avventura avere ne' vostri doni alla sua indigenza conforto. Tal è appunto Epicerde di Corcira, il quale veramente fu degno di quest'onore quant'altro mai, non già perchè abbia fatto alla Repubblica sontuosi e straordinarj presenti, ma perchè il poco ch'ei diede lo ci diè in un tempo, in cui era difficile trovar chi si ricordasse degli avuti benefizj, non che chi volesse mostrarcisi spontaneamente benefico. Conciossiachè quest'uomo, come lo attesta il decreto che fu scritto intorno di lui, trovandosi i nostri cittadini prigionj in Sicilia sopraffatti dalla più misera stremità, sborsò del suo centomine per sollevargli; con che fu egli la principal cagione che non si morissero di fame e di stentò. Ed appresso, com'ebbe perciò da voi ottenute le immunità, scorgendo che nella guerra che precedette di poco il tempo dei Trenta, il Popolo pativa grave carestia di denaro, lo regalò d'un talento. Conside-

rate ora, per Giove e per gli Dei tutti, o Ateniesi, se possa trovarsi uomo più a voi ben affetto e più immeritevole di questa ingloria, di quello che prima, sendo testimonio delle sciagure della Città, volle piuttosto accostarsi alla parte degli oppressi, e procacciarsi grazia appo loro (chechè dovesse accadergliene), di quello che attenersi a coloro ch'erano in quel tempo i più forti, e presso cui dimorava; poscia, veggendo un nuovo bisogno, fu nuovamente liberale verso di voi; nè pensò egli a preservare le sue sostanze, ma solo a far sì che per quanto era in lui, niuna delle cose vostre per mancanza di denaro alcun danno o sconcio ne risentisse. E voi a quest' uomo, che nelle vostre gravissime circostanze vi fece offerta di sè medesimo, che le sue sostanze mise in comune col Popolo, quand' egli più in parole ed in oranza possiede le immunità che in effetto, vorrete ora levargli l' esenzion, no (giacchè di questa neppur avendola non ne fe' uso), ma la buona opinione di voi concetta, e la fede che ha in voi riposta? Ohimè che sozza cosa non è mai questa! Ora vi si leggerà il decreto che lo riguarda. Quanti decreti, Ateniesi, questa legge fa cassi e nulli ad un tratto! a quanti uomini fa ella ingiuria! e quanto utili! ed in che tempi! Sì, a quelli appunto a cui più disconviensi un tal torto.

DECRETO INTORNO AD EPICERDE (*).

Per quai meriti dunque Epicerde ottenesse le immunità, l'udiste dal decreto, o Giudici. Nè sia qui chi mi dica, che egli alla fin fine non donò che cento mine e un talento (perciocchè neppur quelli a cui giovò, non ered' io che alla grandezza della somma possesser mente): pensate innanzi con che pronto e volenteroso animo, ed in qual punto ei donasse. Conciossiachè degno è sempre di guiderdone chiunque ci previene col beneficio, massimamente se il faccia nel momento principal del bisogno. Tal si fu appunto Epicerde. E voi, Ateniesi, senza aver soggetto di querelarvene non arete vergogna di spogliar i figli di lui del retaggio dell' onore trasmesso, la memoria delle paterne beneficenze dopo le spalle gittandovi? Perciocchè, non perchè altri fur quelli ch' egli salvò e che l' esenzion gli accordarono, altri sete or voi che v' accingete a spogliarneli, ciò non scema punto la vostra infamia, anzi forse vie maggiormente l' aggrava. Conciossiachè, se quelli che del beneficio fur testimonj e partecipi, credettero il benefattore di tal guiderdone esser degno, voi che dalla fama e dai pub-

(*) *Manca.*

blici decreti avete del lor giudizio contezza, quasi immeritevole del concesso dono privandolo, come non farete torto gravissimò ed ai maggiori vostri ed a voi stessi? Allo stesso modo io la intendo sì rispetto a quelli che spensero la tirannide dei Quattrocento, sì anche a quegli altri che il Popolo fuggitivo sovvennero, ai quali tutti farebbesi per mio avviso bruttissima ingiuria, se si togliesse loro un menomo che di quanto in quei tempi fu dai vostri avoli a loro onor decretato. Che se alcuno porta credenza essere la Città nostra assai lontana dall'aver più di tai benefizj mestiere, questi, a parer mio, farà ben più senno a pregar gli Dei che sempre in tale stato mantengasi, ch'io pur seco lui ne gli pregherò caldamente. Ma prima discorra seco così: ch'egli sta ora per dar voto intorno a una legge la quale, ove si confermi, dovrà essere in ogni tempo sacra ed immutabile; ripensi poscia, che le cattive leggi guastano anche quelle città che sembrano più ben fondate e più salde. Conciossiachè non si vedrebbero nelle umane cose tante vicende di sorte, se dall'un canto gli egregj fatti, e le savie leggi, e i valorosi uomini, e la vigilanza e l'attività non valessero a scuotere e rialzare i popoli oppressi e giacenti, dall'altro la nègligenza, la scioperatezza, il disordine non precipitassero al fondo

quegli Stati stessi, che poco dianzi brillavano della più florida e vistosa prosperità. Sendochè gli uomini per la più parte sogliono bensì procacciarsi i beni con la diligenza e col senno, ma conservarsene con le medesime arti il possedimento o non sanno sgraziatamente, o non vogliono. Non fate, Ateniesi, che questo a voi addivenga, nè vogliate porre una legge, la quale la Città nostra avventurosa e tranquilla copra d'infamia; travagliata e in tempesta, d'amici soccorrevoli, di cittadini benefici la sguernisca, quand'è men d'uopo, e disarmi.

Nè quei soli, che vi prestarono ajuto in così calamitose circostanze, come vi fu sposto e da Formione e da me, deesi impedire, Ateniesi, che non ricevano ingiuria, ma con loro insieme altri molti, i quali le intere città loro patrie nella guerra che avete co' Lacedemoni vi fecero confederate ed amiche; e colle parole e coll'opre sì caldamente la vostra causa sostennero, che alcuni anche per la loro benevolenza verso la nostra Città si guadagnarono dalle loro proprie l'esilio. Tra questi (giacchè il soggetto mi conduce a rammentar cose ch'io intesi tra voi raccontarsi da' più attempati) mi si affacciano primi allo spirito i fuorusciti Corintj. E per tralasciar molti punti, in cui la loro opera vi fu di notevole utilità, voglio

solo rammemorarvi la gran battaglia che accadde fra voi e i Lacedemoni presso Corinto. Perciocchè avendo allora que' cittadini dopo il fatto d'arme deliberato di non ricettar dentro le mura i soldati vostri, ma di spedir Ambasciatori ai nemici per far con loro alleanza, questi, benchè scorgessero la Città nostra in basso e misero stato, ed i Lacedemoni padroni del campo e del passo, non vi tradirono essi perciò, nè, trascurando il vostro bene, si vagheggiarono il proprio, ma quando avevano a fronte pressochè tutto il Peloponneso armato a lor danno, a dispetto della moltitudine vi aperser le porte, ed introdussero i vostri soldati, e voi e gli alleati vostri salvarono, volendo piuttosto patire con esso voi chechè loro di sinistro accadesse, di quello che con vostro pericolo procacciare a loro medesimi scampo e salvezza. Or come si conchiuse la pace che fu dovuta ad Antalcida, questi, per la loro benevolenza verso di voi, furono dagli Spartani cacciati fuor di città; voi accogliendoli faceste atto d'onesti uomini e generosi degnissimo, perciocchè decretaste che fosse loro somministrato chechè a' lor bisogni occorresse. Ed ora porrete in consulta se debbasi mantener loro i premj concessi? Ah! questa voce, non che altro, vi fia d'infamia, come si sparga frai Greci che gli Ateniesi mettono in disputa se

debbero lasciare, o togliere ai loro benefattori i testimonj della loro riconoscenza. Una tal quistione doveva essere già sciolta da lungo tempo, anzi pure non doveva mai esser nata. Leggimi anche il decreto che allora si fece.

DECRETO INTORNO AI CORINTJ (*)

Questi sono, o giudici, i doni che allora si decretarono ai fedeli e per voi fuorusciti Corintj. Ora se alcuno ricordevole de' passati tempi, o per esserci stato presente, o per averne da altri presenti inteso la storia, senta adesso parlar d'una legge che le date grazie ritoglie, come non taccierà egli non pur gli autori, ma gli approvatori di essa di una vergognosa malizia? veggendo che quegli Ateniesi, i quali nel tempo dei lor bisogni abbondavano di carezze e profferte, posciachè nell'altrui generosità trovarono alle loro piaghe ristoro, si mostrano così disleali ed ingrati, che non solo spogliano i benefattori del guiderdone dovuto, ma nell'avvenire ancora con legge solenne qualunque atto di riconoscenza, quasi un delitto si vietano. A ragione (mi si risponde), sendochè alcuni erano indegni del beneficio (perchè questo

(*) *Manca.*

e il nerbo della lor causa, questo il chiedo che tuttavia ribadiscono). E che? ignorano forse che ove si tratta di doni deesi prima far esame del merito, non già molto tempo dopo sofisticarvi? perciocchè il ricusar un dono alla bella prima può derivar da giudizio, il ritorlo, poichè s'è dato, non è che invidia; dal qual vizio, anzi pure da ogni menoma apparenza di esso dovete tenervi a tutta possa lontani. Nè tampoco temerò io d' affermare, che, nell' esame dell'altrui dignità, in altro modo i privati proceder debbono, le città in altro. Perciocchè non vengono già in considerazione le cose medesime. Cerca il privato qual più gli si convenga d'apparentarglisi, o stringerglisi in qual altro modo si voglia; lo che da certe opinioni, da certi ordini vien diffinito. Ma le Cittadi e gli Stati solo all' ajuto ed al beneficio risguardano, e questo si giudica non dal linguaggio o dall' opinion, ma dall'opre. Come? ove occorra di ricevere un beneficio, l'accetteremo indistintamente senza guardar molto in viso a chi ce lo fa; ove poi si tratta di rimeritarcelo, vorremo allora chiamar a sindacato la vita de' nostri benefattori? Bello in vero e leggiadrò stile sarebbe questo. Eppure quest' è appunto a che ci consiglia l'autore di questa legge, legge che non pure ai mentovati uomini, ma insieme ad altri molti fa in-

giuria. Lungo fora l'annoverare tutti coloro a cui per essa si ruba il guiderdone, poichè s' accettò il beneficio: solo poichè vi avrò posto innanzi uno o due decreti, lascerò di cavellarne più a lungo. Come non farete voi, Ateniesi, massimo torto annullando le immunità al Taso che seguitarono Effanto, i quali dando a voi Taso, e cacciandone la guardia de' Lacedemoni, introdotto Trasibulo, e fattavi amica la loro Patria, furon cagione che i popoli circonvicini di Tracia si collegasser con voi? Che dirò d'Eraclide e d'Archebio, che, data a Trasibulo Bizanzio, vi fecero signori dell' Ellesponto, cosicchè e ne vendeste le decime, e, fatti di denaro possenti, costringeste i Lacedemoni a far con voi quella pace che più vi piacque? A questi poscia, cacciati fuor della Patria, offeriste ospitalità, maritaggi, esenzioni, compenso ben dovuto ad uomini a cui la vostra amicizia fruttò l'esilio. E vorrete ora toglier loro una grazia così giustamente concessa, senza aver soggetto veruno di richiamarvene? Vergogna, Ateniesi, vergogna! Per esserne convinti, discorretela tra voi stessi così: se alcuni degli abitanti di Pidna o di Potidea, o di tale altra città ch' ora è a Filippo soggetta, ed a voi avversa, appunto come allora Taso e Bizanzio erano amiche agli Spartani, nemiche a voi, se dico, alcuni di loro vi promettessero

di darvi in balia quelle terre, purchè accordaste loro gli stessi premj che per voi ad Effanto di Taso, e ad Archebio di Bizanzio già si accordarono; e che qualcheduno dei vostri si levasse incontro a così fatta proposta, allegando esser cosa da non patirsi, che fra i Trapiantati alcuni pochi a differenza degli altri si esentassero da' pubblici carichi, non ributtereste voi un cotale ragionatore, e nol cacciereste dalla bigoncia trattandolo da sofista malevolo? E non fia dunque brutta cosa se quell' uomo che credereste un sofista, ove in tal guisa si opponesse a chi vuol giovarvi, or che contrasta il guiderdone a chi vi giovò, troverà presso di voi cortese e favorevole ascolto? Consideriamo inoltre anche questa: coloro che Pidna e Potidea, e l'altre terre diedero per tradimento a Filippo, da che credete voi che si lasciassero indurre a farvi così notevole ingiuria? non è egli manifesto che furono a ciò sospinti dalle molte e grandi ricompense che da quello si promettevano? Non sarebbe egli dunque, o Lettine, stato vie meglio che tu tentassi di persuader il nemico nostro a non far onore a coloro, che appunto coll' offender noi gli si mostraron benevoli, innanzi che portar una legge la quale ai nostri benefattori tanto o quanto dei loro premj togliesse? Certo che sì, ma per non dilungarmi dal mio proposi-

to, prendi i decreti che si scrissero per quei di Taso, e per quei di Bizanzio.

DECRETI INTORNO AI TASJ E AI BIZANTINI (*)

Udiste i decreti, o Giudici. Di questi, alcuni forse al presente non ci son più; ma le imprese dacchè fur fatte sussistono. Restino dunque per voi salde in ogni tempo e veridiche le colonne dei loro meriti attestatrici, onde nè a quelli sin che vivono sia fatta inginria, e poichè son morti siano esse un monumento del costume della Città, ed un esempio a chi vuol giovare, che la Repubblica nostra fa sua gloria particolare di non lasciar irremunerato alcun beneficio.

E ciò pure, Ateniesi, dee starvi innanzi, esser cosa vituperevole che il mondo sappia ed intenda, che laddove le calamità, a cui que' valentuomini per amor vostro soggiacquero, durano tuttavia salde, solo i premj da voi ricevuti sien cassi: quando fora stato ben più dicevole che, lasciando sussistere i premj, si tentasse di aggiungerci l'abolizion della pena, anzichè, sussistendo la pena, se ne abolissero i premj. Conciossiachè, e chi sarà per Dio, quinci innanzi che prenda pensier

(*) *Mancano.*

di giovarvi, ove scorga che buono, o tristo effetto ch'abbì il suo zelo, lo attende dai nemici gastigo stabile, da voi guiderdon mal sicuro?

Ma io n'andrei ben dolente, o Giudici, se nell'atto di querelar questa legge, non altro a ragione dovessi apporle, fuorchè gli stranieri benemeriti spogliati della immunità, e non potessi mostrarvi più d' un cittadino di perdere la data grazia indegnissimo. Imperciocchè fra tutt' i beni ch'io soglio bramar dal cielo alla Città nostra, niuno ve n'ha ch'io le brami più caldamente di questo, ch'ella abbondi mai sempre di ottimi e virtuosi uomini, e di generosi benefici cittadini. Or via dunque, mettetevi dinanzi agli occhi Conone, e ditemi per vostra fè, se un tal uomo, o l'impresè da lui fatte meritar possono che l'accordato privilegio gli si ritolga. Egli fu quello, Ateniesi, il quale siccome dovete aver inteso da più d' uno dei suoi contemporanei, posciachè il Popolo si ritornò dal Pireo, sendo la Città tuttavia debile e monca, e non avendo per sua difesa pur una nave, postosi a' servigj del Re, senza che da voi avesse il più picciol soccorso, sconfisse in battaglia navale i Lacedemoni, i lor Commessari cacciò dell' Isole, e coloro che poco dianzi usavano soperchiar tutti gli altri, a voi rispettare avvezzò; tornato quin-

di alla Patria, rizzò nuovamente le mura, e finalmente primo d'ogn' altro se' sì, che Atene un'altra volta potesse contristar a Sparta il principato di Grecia. Perciò a lui solo fra tutti si posero nella colonna queste parole; *sendochè Conone fece liberi i confederati della Repubblica*. E questo elogio, o Giudici, quanto appo voi reca di onore a Conone, ne reca a voi appo i Greci tutti altrettanto: perciocchè qualunque beneficio facciasi da un cittadino ad un Popolo, il fiore della sua gloria lo deliba dirittamente la Patria. Quindi non purè i contemporanei accordarono a quest'uomo le immunità, ma di più a lui primo d'ogni altro rizzarono una statua di bronzo, come ad Armodio e ad Aristogitone, ben divisando, che chi avea fiaccate le corna all'ambizione di Sparta, vi avesse liberati da una tirannide niente minore di quella che da quei campioni fu spenta. E perchè abbiate più facilmente a prestarmi fede, vi si leggeranno i decreti stessi che allora per Conone si scrissero. Leggi.

DECRETI INTORNO A CONONE (*)

Non da voi soli adunque, Ateniesi, fu Conone onorato per le sue gesta, ma insieme

(*) *Mancano.*

da molti altri, i quali giustamente credettero di doverlo remunerare de' suoi benefizj coi testimonj della più onorifica riconoscenza. Or non sarà egli somma ignominia, Ateniesi, che quando i doni che gli si diedero dagli altri popoli rimangono saldi ed interi, quei soli ch'ebbero da voi gl'i sien tolti? Nè tampoco è onesta cosa nè bella l'avere, mentre era vivo, posto così gran prezzo a' suoi meriti, che di tante e tai grazie, quante pur ora s'intesero, lo feste degno; poich'egli è morto, gittandone dopo le spalle ogni ricordanza, volergli ora smozzicar quegli onori che a larga mano sopra di lui si profusero.

Molte, Ateniesi, molte imprese fece Conone d' encomj e d' eterni premj degnissime; ma la ristorazion delle mura è la massima, e la più gloriosa d' ogni altra. Di ciò agevol cosa vi fia il chiarirvi, sol che vogliate alla condotta di Conone porre a rincontro quella che in somigliante occasione tenne Temistocle, uomo di tutti dell' età sua il più rinomato e' l più grande. Perciocchè dicesi che questi avendo confortato i Cittadini a rifar le mura, se n' andasse Ambasciadore ai Lacedemoni, dopo avere commesso a' suoi che se di Sparta venisse alcuno in Atene, lo ritenessero sino che l' opra fosse compiuta. Giunto egli colà, nei parlamenti che ivi si tennero, sparsasi per alcuni la nuova che

gli Ateniesi rialzavano le loro mura, negollo Temistocle arditamente, e disse che si spedissero Ambasciatori ad accertarsi del vero. Come questi non ritornavano, consigliò che se ne mandassero di nuovi; e così procedendo la cosa, ben sapete che gli riuscì di giuntar bellamente i Lacedemoni. Or io affermo (e per Giove, Ateniesi, non sia chi creda ch'io parli per detrarre alla fama di sì grand' uomo, ma solo esamini posatamente s'io dica il vero), sì, io affermo, che quanto è men bello il condurre a fine checchessia di soppiatto, che a viso aperto, quanto il vincere dello ingannare è più nobile, tanto l'opera di Conone a quella di Temistocle di merito e di grandezza sovrasta. Perciochè quegli schifò colla frode l'ostacolo, questi lo espugnò col valore. Disdicevol cosa sarebbe adunque che per voi ad un tal cittadino si fesse ingiuria, e che più della sua memoria valessero appo voi le ciance degli Aringatori, i quali non arrossiscono d'insegnarvi cotesta nobil dottrina, che deesi per dir così cinciare la vostra riconoscenza, e quanto più puossi, reciderne.

Orsù, per lasciar questo, soffrirassi egli da voi che il figlio di Cabria perda il privilegio dell'esenzioni, che il padre così giustamente gli tramandò? Questo non credo io che alcun uomo onesto e assennato voglia appro-

varlo. Che Cabria fosse prod'uomo e cittadino ragguardevole, non fa certamente mestieri del mio discorso perchè gli Ateniesi sel sappiano: pure non sarà mal per mio avviso che prenda anch'io brevemente a rammentar le sue gesta. Ora in qual modo egli, sendo alla testa delle sole forze d'Ate-
ne, presso Tebe, a tutte quelle del Peloponneso si fesse incontro, e come in Egina uccidesse Gorgopa, e quanti trofei prima in Cipro, poscia in Egitto rizzasse, e come avendo scorsa poco men ch'io non dissi la Terra tutta, non abbia mai disonorato ne sè stesso nè il nome della Città, cose son queste troppo sublimi, perch'io possa col mio discorso uguagliarle, e troppo sarebbe al dicitore di vergogna, se così fatte imprese sembrassero nella mia bocca men grandi di quell'alta opinione, che nelle menti di voi tutti impressa lasciarono. Perciò toccherò soltanto que' fatti che parmi non possono impicciolirsi colle parole, o scemarsi. Egli adunque sconfisse in battaglia navale i Lacedemoni, e quarantanove galee del loro armamento trasse cattive, e ritolse loro di molte isole, e a voi le donò, e di nemiche che v'erano le vi rese confederate ed amiche, e menò schiave tremila teste, e di più di cepto e dieci talenti ritratti dalle spoglie nemiche accrebbe l'erario (cose tutte di che i più vecchi tra

voi mi son testimonj), ed oltre a ciò spicciolatamente prese a una a due altre venti navi, e le condusse ne' vostri porti; nè fu mai nemico che, sendo egli Capitano, sulla vostra sconfitta alzasse trofeo; bensì voi molti per molte vittorie ne alzaste: e per dir tutto in una parola, egli fra quanti condottieri mai furono, egli fu il solo che non perdesse mai una città, non una Fortezza, non una nave, non (il dirò pure) un soldato. E perchè forse favellando non mi scappi alcun de' suoi fatti, vi si leggerà ora la nota delle navi, e dove e quante ne prese, e la quantità del denaro, e'l numero delle città e de' trofei, e dove e quando si alzarono. Leggi.

IMPRESE DI CABRIA

Parvi egli dunque, Ateniesi, che chi prese tante navi, chi tante città espugnò, tanti nemici sconfisse, chi tanto d'onore, chi nulla mai di vergogna recò alla Patria, meriti ora d'esser frodato delle immunità che da voi mentre visse ottenute, cedette al figlio? Toglalo il cielo. E come? Se una città sola, se dieci navi soltanto avesse perdute l'avrebbero alcuni accusato di tradimento, e s'egli ne fosse stato convinto, l'infamia e la pena gli sarebbero rimaste in perpetuo: e quando diciassette città, settanta navi, tremila schiavi,

cento e dieci talenti, tali e tanti trofei attestano così altamente la sua virtù, non dovranno restargli in perpetuo i premj e gli onori a lui per siffatte imprese concessi? Pure non solo per le azioni che segnarono la vita di Cabria dovete mostrarvi grati a suo figlio, ma per la sua morte medesima: perciocchè in Cabria la morte del pari che la vita fu donata e consacrata alla Patria. Ed è anche dritto, Ateniesi, che abbiate cura di non comparire verso i vostri benefattori men riconoscenti e benevoli che quei di Chio. Perciorchè quelli, tuttochè Cabria movesse contro di loro armato e nemico, niuno però degli onori che dianzi gli aveano accordati non si ritolsero, ma più gli antichi benefizj, che le fresche offese ebbero appo loro di forza. E voi per lo cui servizio ito per assalir quelli incontrò la morte, in luogo di rimunerarlo con nuovi onori, vorrete piuttosto anche parte degli anzi dati involargli? che sconoscenza! che infamia! Inoltre ben avrebbe suo figlio, spogliato dell'immunità, di che agramente lagnarsi, ripensando che laddove sotto la condotta di Cabria non fu mai chi restasse orfano, egli solo crebbe in seno dell'orfanezza, appunto pei generosi e nobili sensi che nell'animo del padre gli onori della Città vostra destarono. Imperciocchè, in che alto pregio da quel cittadino fosse tenuta la Patria, da

ciò per mio avviso chiarissimamente può scorgersi, che sendo egli riputato, come in fatto era, il più cauto ed avveduto de' Capitani, quantunque volte si trattò di salvarvi, fece sempre massimo uso di questa virtù; ove poi la sola sua vita corse pericolo, l'ebbe altamente in dispregio; e più bello gli parve il morire che recar onta agli onori di cui lo fregiò la Repubblica. Quei premj adunque a cui mirando si propose Cabria la vittoria o la morte, non arem vergogna di ritorgli a Cabria stesso nel figlio? Ohimè! che direm noi, Ateniesi, che risponderemo ai rimproveri di tutt' i Greci, come scorgano dall' un canto starsi interi e ritti i trofei di ch' egli, per voi combattendo, sparse la terra, e veggan dall' altro che i premj di queste imprese, sto per dire, gli si carpiscono e sfondano? E non sentirete voi una volta che non si giudica ora se la legge di Lettine meriti d' esser approvata, o se no; ma di voi, di voi stessi, si fa giudizio, e si stabilisce se meritate che in avvenire si trovi alcuno che s' interessi a giovarvi? Orsù, prendimi il decreto steso per Cabria: guarda bene, che deve certo esser qui; io intanto farò ancora poche parole su tal proposito. Voi, Ateniesi, volendo rimunerare Ificrate, onoraste non pur lui solo, ma in grazia di esso, Strabace insieme e Polistrato; poscia, concedendo premj a Timoteo,

per fargli doppio favore, anche a Clearco, e ad alcuni altri della cittadinanza faceste dono. Cabria solo ebbe onori da voi senza l'accompagnamento d'altri dimestici. Or io vi domando: se allor quando gli donaste l'immunità, egli vi avesse richiesti, che siccome per Timoteo ed Ificrate anche coi loro famigliari foste generosi e benefici, così per lui stesso voleste accordar l'esenzione ad alcuni di quelli che già l'ottennero, e per colpa de' quali pretendono costoro che debba ritorsi ad ogn'altro, se, dico, vi avesse richiesti di ciò, avreste voi osato negargli cotesta grazia? Io credo che no. Quelli adunque a cui per esso avreste donata l'immunità, varranno ora a far sì che abbiate a ritorla a lui stesso? La stravaganza è ben grande. E che? volete voi forse ch'egli si dica, che siete così ebbri e invasati della vaghezza de' benefizj, che nel primo bollore versate gli onori vostri non pur su i benefattori, ma su i loro amici e aderenti, e che raffreddati da lì a poco togliete ai benefattori medesimi ciò che loro legittimamente donaste?

- DECRETO INTORNO AGLI ONORI DI CABRIA

Questi sono, o Giudici, i principali tra molti altri, a cui, questa legge confermando, farete ingiuria. Che se l'anime de' trapassati

avessero per qualche modo del presente a far conoscenza, pensate che non potrebbero certamente ascoltarlo senza grave e giusto senso di sdegno. Conciossiachè, come non avran soggetto di rampognarvi agramente veggendo che del loro merito non dai fatti, ma dalle parole del dicitore farsi giudizio, in guisa che i premj del lor ben fare dall'altrui ben dire unicamente dipendono?

Del resto acciocchè veggiate, Ateniesi, che il nostro ragionamento non si diparte dalla più esatta giustizia, nè da noi s'è pur detta una parola che tenda ad abbagliarvi e deludervi, vi si reciterà ora la legge che vuolsi sostituire a questa riputata da noi sconvenernevole. Da ciò e' si parrà chiaramente, che da noi si ebbero tutt' i necessarij rispetti, e vi si fecero tutti gli opportuni provvedimenti, e perchè da voi non si faccia cosa che abbia a recarvi vergogna, e perchè se alcuno per sua colpa ha meritato di perder le immunità, accusato e convinto, possa esserne legittimamente spogliato, e perchè alfine coloro alla di cui vita non c'è che apporre, nel possedimento de' lor diritti mantengansi. In tutto ciò non v'è cosa che possa dirsi novità, o trovato nostro; ma l' antica legge, legge trasgredita da Lettine, così comanda. Vuolsi per essa che se alcuno trova a ridire a qualche legge, primieramente l' accusi, indi

alla legge accusata ne sostituisca una nuova, onde voi ambèdue esaminando possiate della migliore far scelta. Imperciocchè Solone di quest' ordine di legislazione inventore, non potea voler certamente, che quando i Sopra-stanti alle Leggi non possono al loro ufizio accostarsi se prima non soggiacquero a un doppio esame, l' uno in Senato, l' altro innanzi a voi nel giudizio, le leggi poi stesse alla di cui norma ed a loro di governare, ed a noi tutti d' esser governati conviensi; poste così per occasione ed a caso, abbiano senz' altro esame ad ottonere una salda ed irrevocabile autorità. Quindi sino a tanto che cotesti ordini si mantennero nella Città, non c'era chi avesse vaghezza di leggi nuove, ma ciascheduno delle antiche era pago. Ma posciachè, come ho inteso, alcuni de' caporioni, e de' più potenti si arrogarono il diritto di fare i Legislatori quandunque e comunque lor fosse a grado, tante leggi e sì contrarie nè uscirono, che vi fu forza sceglier persone le quali da molto tempo non hannò altra faccenda che sceverar quelle che fanno a' cozzi tra loro; nè per tutto ciò v'è pur anco riuscito di poter a questa matassa trovar il bandolo. Il disordine è giunto a tale, che le leggi ed i decreti sono oggimai divenuti una cosa stessa: anzi le leggi medesime, che il modo di far decreti prescrivono, di molti e molti de-

creti son più recentì. E perchè le mie non vi sembrano sole parole, ma la cosa stessa vi parli, prendimi la legge, che gli antichi legislatori osservarono.

LEGGE INTORNO AL MODO DI PORTAR LE LEGGI

Intendete, Ateniesi, in che bella e saggia maniera vuol Solone che sieno poste le leggi? primieramente vuol che si portino dinanzi a voi, ed a voi astretti da giuramento, da cui pure tante altre cose confermansi; poi che si tolgano le leggi contraddittorie in guisa che intorno a ciaschedun punto non vi sia più che una legge, onde, la molteplicità non rechi abbaglio e confusione agl' idioti, e non li riduca a peggior condizione degli avveduti ed esperti, ma ognuno legga e sappia ugualmente lo stesso, e intenda schietto ed aperto ciò che la giustizia ricerca. Ed innanzi a tutto comanda che la legge sia esposta al pubblico dinanzi alle statue degli Eroi, e consegnata al Notajo, perch' ei la legga nei Parlamenti, acciocchè ciaschedun di voi, udendola più d' una volta, ed a suo bell' agio considerandola, possa confermar col suo voto ciò ch'è più giusto e più giova. Ora di tutti questi ordini, Lettine si credè libero di non osservarne pur uno (poichè certo osservan-

doli non gli sarebbe per mio avviso venuto fatto di ridurvi a starvene in forse di confermar la sua legge). Noi, per lo contrario, Ateniesi, non omettemmo alcuna delle condizioni richieste, ed in cambio di questa legge, ne mettiamo un'altra vie migliore e più giusta, come intenderete all'udirla. Su via, prendi e recita prima ciò che per noi si appone alla detta legge, indi ciò che pensiamo di sostituirci.

LEGGE DI LETTINE, E CAPI DI ESSA ACCUSATI

Questi sono i punti che in questa legge ci sembrano sconvenevoli e da rigettarsi. Recita ora ciò che siegue, e che noi pretendiamo esser molto meglio: di grazia, o Giudici, siate attenti a ciò ch' ora si legge. Recita.

LEGGE DI DEMOSTENE

Fermati. Tra le cose che nelle approvate leggi contengonsi una ve n' ha bella e chiara, e (giusto cielo!) giustissima, *che i doni dati dal popolo restino saldi*. Questa legge Lettine, innanzi di propor la sua, doveva accusare, e far cassa. Pur egli lasciando tuttavia sussistere questo testimonio che le sue trasgressioni rinfacciagli, porta una legge alle

anziposte contraria, quando ei pur sa che un' altra legge condanna chi così adopera, e lo fa soggetto all' accusa. Prendimi la legge stessa.

LEGGE INTORNO AL PORTAR LEGGI CONTRARIE AD ALTRE.

Che saldi restino i doni dati dal Popolo, e che niuno de' beneficati dal Popolo conservi le immunità non pajonvi egli, Ateniesi, cose contrarie? Parmi che sì. Così fatte contraddizioni non s' incontrano già esse nella legge da noi proposta, ma per essa e restano saldi i doni già da voi fatti, e s' alcuno o vi carpi il dono con qualche frode, o, dopo averlo ricevuto, malvagiamente operò, o in qualunque modo se ne rese indegno, si lascia a voi, com' è giusto, il diritto di punirlo col privarlo del mal goduto beneficio. Via, recita la nostra legge.

LEGGE DI DEMOSTENÈ

Voi l' udite, Ateniesi, voi l' intendete: qui si vuole e che chi n' è degno abbia a ritenere il suo premio, e che chi è convinto di non esser tale, perda quello che ingiustamente usurpò, e che a voi sia lecito, siccome è giusto, di donare, o non donare, come più vi

piace, checchè v'aggrada. Or che questa legge non sia buona, giusta, ragionevole, nè Lettine, cred'io, oserà dirlo, nè, se il dicesse, giungerà mai a mostrarlovi. Bensì tenterà fors'egli di sedurvi col ripetere ciò che già disse dinanzi ai Conservatori della legge: che la legge nostra solo per gabbo si contrappone alla sua, e che se quella sarà distrutta, la nostra non si porrà. Potrei rispondere che gli antichi statuti, in vigor de' quali i Conservatori medesimi la nostra legge proposero, comandano espressamente che cassata dai vostri voti la prima legge, abbia tosto a sostituirsi la nuova: ma lascerò star ciò, perchè alcuno non abbia a contraddirmi su questo punto. Dirò piuttosto che quando ei parla così, viene a confessare che la legge nostra è più giusta e miglior della sua, e che solo ei teme ch'ella non debba esser posta. Ma primieramente egli ha molti mezzi per costringer l'oppositore a portar essa legge, anche suo malgrado. Appresso noi tutti, io, Formione, qual altro ei si voglia, promettiamo solennemente di porla: e ben sapete esserci una legge che danna all'estremo supplizio chi dopo aver promesso checchessia al Popolo, al Senato, o ad un Magistrato qualunque, manca di fede. Su via dunque: eccoci pronti a promettere, a dar sicurtà: i Conservatori lo scrivano, conchiudasi con que-

sto patto l'affare : nè da voi facciasi cosa di voi non degna ; nè se il premio a qualche tristo pervenne, egli lo si abbia, ma particolarmente a tenore di questa legge soggiaccia al sindacato ed al giudizio. Che s'egli vuol pur dire che queste sono frasche e ciance, ciance e frasche non sarà questo ; ponga egli stesso la legge, e non ci ristucchi col ripetere che noi ci guarderemo dal porla. E certo sarà più onesto per lui porre una legge da voi giudicata saggia od opportuna, che quella ch'ei di suo capo ha proposta.

Egli mi sembra, Ateniesi (e per Dio, Lettine, non adirarti, ch'io non dirò cosa che ti vituperi), mi sembra dico, che quest'uomo o non abbia lette le leggi di Solone, o non l'abbia intese. Portò Solone una legge, che chi non ha figli legittimi possa a suo talento lasciare le sue sostanze a chi gli è più in grado ; nè ciò affine di spogliare i più stretti congiunti dei diritti dell'affinità, ma sibbene perchè accomunandosi il premio venga per tal guisa a risvegliarsi fra tutti nobile e onorata gara di benefizii : tu, per lo contrario, con la tua legge vieti persino al popolo di donar ad alcuno nulla del suo. Come dunque può dirsi che tu abbia le leggi di Solone o lette o comprese, tu, che spegni il seme de' pubblici benefattori, avvertendogli e protestando solennemente che i

lor benefizii saranno gittati senza alcun frutto? Havvi pure tra quelle di Solone un'altra legge che saggia ed onesta si reputa, che de' trapassati non s'abbia a dir verun male, quand' anche alcuno sentisse a dirsi villanie dai figli del morto. Tu, o Lettine, non di' già male ai morti, ma il fai, tal di loro rimproverando, tal altro affermando non esser degno, cose che a quelli per ogni modo sconvengono. E non parvi egli che questo nuovo Legislatore dall' intendimento di Solone vada di gran lunga discosto? Il bello si è che poco anzi fu chi venne a dirmi affannosamente e del miglior senno del mondo, che costoro per indurvi a non donar nulla a chicchessia, ad onta di qualunque suo merito, s'apparecchiano a dirvi che gli Spartani, che così saputamente si reggono, ed i Tebani medesimi non accordano ad alcuno di così fatti privilegi: eppure è da credersi che anche tra loro valorosi uomini e segnalati cittadini s'annidino. Così fatti discorsi, Ateniesi, mi sembrano bensì atti a sedurvi, non però tali che possiate, ben ragionando, restare paghi. Conciòssiachè non c'è chi non sappia che coi Tebani e coi Lacedemoni noi non abbiamo comuni nè leggi, nè costumi, nè ordinazion di governo. E primieramente ciò che per costoro farassi, se allegheran questi esempj, non sarebbe tolle-

rato da' Lacedemoni: chè non è lecito a Sparta far l'elogio d'Atene, o d'altro Stato straniero, mai no: ma quei costumi che più tornano in acconcio alla Patria, quei soli ciascheduno a commendare ed a porre in uso è costretto. In oltre se gli Spartani discordano da questa usanza, havvi però tra loro un' altra ragione d'onori, di cui so io bene che il nostro Popolo non vorrebbe assaggiarne pur una volta. E quali son questi? Lascero di spiegarveli a parte a parte, ma un solo ne rammenterò che tutti gli altri comprende. Come uno è scritto nel lor Senato, e dà buona prova di sé, divien signor della moltitudine. Conciossiachè colà è premio della virtù il partecipar cogli *Uguali* della signoria dello Stato, ma presso noi e allo Stato è sovrano il Popolo, e se alcuno disse d'insignorirsene, leggi, guardie, magistrati, sacre bestemmie a fargli guerra son pronte. Corone, immunità, vitto pubblico, altri doni di simil fatta sono tra noi legittime rimunerazioni del merito. Di queste usanze, benchè contrarie, e l'una e l'altra ha il suo pregio, perciocchè i governi de' Pochi si tengono saldi per l'uguaglià e la concordia di chi comanda; la libertà popolare fiorisce e conservasi per le gare de' valorosi cittadini, gare che la vaghezza de' pubblici onori accende gagliardamente, e tien vive. E per ciò che spetta ai

Tebani, costoro, Ateniesi (l' affermo con sicurezza), vanno più superbi della lor crudeltà e tristizia, che voi dell' umanità e dell' amore del giusto. Facciano dunque gli Dei, se vagliono i voti, che nè l' uno nè l' altro Popolo non mai dalla sua natura discordi. Seguano pur essi l' usato stile di non aver ai cittadini benemeriti nè onore, nè riverenza, e di far dei loro congiunti (sovvengevvi di quei d' Orcomeno) il più reo governo : voi dal vostro canto perseverate nelle usanze contrarie, e pregiatevi di onorare i benefattori, e di far uso della facoltà di parlare per ottener dai cittadini ciò che le leggi e la giustizia v' accordano. In somma io son d' avviso, che allora soltanto sia lecito tesser elogio agl' istituti ed ai costumi degli altri popoli, biasimando i proprij, qualora possa mostrarsi che chi con quelli si regge è in uno stato vieppiù florido e più felice del nostro. Poichè dunque voi, sia che alle pubbliche azioni, sia che alla concordia privata, sia che infine ad ogn' altro punto risguardisi, potete essere agli altri Stati oggetto di invidia, perchè mai, vituperando le vostre usanze, vorrete proporvi per esempio le altrui ? Che se pur la ragione vi dimostrasse esser quelle più sane e migliori che queste nostre non sono, per rispetto almeno della Fortuna che con queste accompagnò in ogni

tempo le cose vostre, dovrete ad esse costantemente attenervi. Ma se intorno a tutto ciò m'è pur lecito dir quel ch'io penso, dirò che non è giusta nè onesta cosa esaltar le leggi di Tebe o di Sparta per guastar quelle d'Atene; nè s'addice a voi, Ateniesi, che di buon cuore porreste a morte chi tentasse alcuna di quelle cose per cui le tirannidi e le Signorie de' Pochi son grandi, dar poscia ascolto alle dicerie di coloro che vi confortano a spegner quegli ordini, mercè a' quali la nostra Repubblica è fortunata e fiorente.

Hanno anche i nostri avversarj un altro discorso alla mano, esserci stati anche a' tempi de' predecessori nostri parecchi cittadini che molte cose valorosamente operarono senza che perciò la Città gli degnasse di simil grazia; ed essersi quelli tenuti assai paghi di veder il loro nome scritto nei busti che sogliono rizzarsi a Mercurio. E qui forse vi si leggerà l'iscrizione che lor fu posta. Siffatto ragionamento, Ateniesi, io lo reputo per molti capi disconvenevole ed ingiusto. Di fatto che vuol egli dirci con ciò? che quegli uomini non erano degni d'esser onorati? spieghici dunque chi lo sarà, se nè tra quei che furono, nè fra quelli che vengon appresso non sa trovarlo? perciocchè non so credere ch'ei voglia risolutamente

affermare che niuno in fatti lo fu, chè saria
 cosa ben dura che Lettine non permettesse
 che la Repubblica in tanto spazio di tempo
 avesse avuto un sol uomo degno di premio.
 Che s'ei confessa che quegli antichi merita-
 vano bensì guiderdone ma non l'ottennero,
 vien egli a tacciar la Patria d'ingratitude.
 Eh! la cosa è ben diversa, siatene certi. Fat-
 to stà che chi si assottiglia e fantastica per
 opolorir ciò ch'è falso, non può fare che i
 suoi ragionamenti non riescano a chi gli
 ascolta strani e spiacevoli. Io, io vi parlerò
 acconciamente, e con verità. Furono, sì, Ate-
 niesi, furono anche allora tra voi molti uo-
 mini di valore e virtù, e la Città in ogni
 tempo d'onorare e premiare i buoni si recò
 a pregio. Ma i premj e gli onori di quel-
 l'età si affacevano all'usanze d'allora, sicco-
 me i nostri alle nostre. Che voglio io dire
 con ciò? chè se quelli non ottennero ciò che
 poscia di concedere venne in usanza, otten-
 nero non pertanto ciò che bramavano meglio.
 Ne volete una prova? A Lisimaco, uno de-
 gli onesti uomini di que' tempi, sapete che
 si donò? Cento campi nell'Eubea di terra
 coltivata, cento d'incolta, cento mine d'ar-
 gento, e quattro dramme per giorno (ce ne
 assicura il decreto d'Alcibiade, in cui ciò sta
 scritto): perciocchè la Città abbondava al-
 lora e di terreno e di denaro, ora... ne ab-

bonderà (stiano lungi i tinistri auguri). Or ditemi per vostra fè, credete voi che siavi un solo il quale non iscambiasse assai di buon grado colla terza parte di questi doni il dono delle immunità? In prova di quel ch' io dico, si legga il decreto stesso:

DECRETO INTORNO A LISIMACO

Che dunque, Ateniesi, anche i maggiori nostri amassero d'onorare e premiare il merito, il presente decreto lo vi dimostra. Se poi altri sono i premj d'oggidi, altri quei che allora si usavano, che fa a noi questo? Ma quand'anche volesse concedersi che nè Lisimaco, nè verun altro ebbe mai dagli avi nostri alcun dono, ne seguirebbe egli forse che chi per noi l'ottenne potesse legittimamente spogliarsene? no, certamente: mercecchè chi non dà ciò che non crede doversi dare, non fa egli torto ad alcuno, bensì lo fa gravissimo chi, dopo aver donato alcuna cosa, senza giustissima cagione la si ritoglie. Se dunque c'è chi possa mostrarci, che anche i nostri maggiori riprendevano a lor talento i doni già fatti, permetterò, Ateniesi, che lo stesso da voi si faccia (benchè, a dir vero, sarebbe questo aggiunger peccato a peccato, onta ad onta). Ma se a memòria d'uomini non si fe' mai nulla di somigliante,

perchè vorremo esser i primi a dar altrui sì vituperevole esempio? E ciò pure, Ateniesi, dovete considerare, e porvi dinanzi allo spirito, che voi qua veniste legandovi con giuramento di giudicare, non già secondo le leggi degli Spartani o de' Tebani, o de' nostri antenati medesimi, ma secondo quelle in vigor di cui ottennero la esenzione coloro a cui questa legge la toglie; e che ove manchi la legge, deesi giudicar delle cose secondo i dettami della ragione e dell'equità. Di questa adunque servitevi, e usandola a guisa di regolo squadrate qualunque legge con essa. Ditemi, Ateniesi, è egli giusto il remunerar i benefattori? giustissimo. Ciò che donossj un tratto, è egli convenevole lasciarlo godere a chi l'ha? convenevolissimo. E bene: fate voi dunque così, se vi cale del giuramento, e se alcun va spargendo che i maggiori vostri non rimeritavano i benefizj, abbiatelo a sdegno, e credetelo insensato e malvagio: malvagio, perchè ingiustamente taccia gli antenati di sconoscenza, insensato, perchè non s'accorge che quand'anche ciò fosse vero, negarlo più che affermarlo a lui converrebbe.

Ma sto a vedere che Lettine caverà fuori un'altra ragione, che la sua legge non toglie a chi le ha nè le statue, nè il vitto pubblico, nè vieta alla città di remunerar chi

n'è degno, ma è lecito per essa e scolpirlo in bronzo, e pascerlo a vita, e donargli chechè si voglia, trattone solo le immunità. A questo rispondo, che se de' premj già dati ne ritogliete sol' uno, rendete anche quelli che restano, ugualmente dubbi ed incerti. Conciossiachè, per qual ragione dovrò io credere che il vitto e le statue siano più sicure e più stabili che l' esenzioni non furono? Che se da questa legge niun altro scomodo ne derivasse allo Stato, basterebbe per riprovarla quest' uno, che la Repubblica per essa è ridotta alla molesta necessità o di parreggiar ai più grandi i più piccioli benefizj, gli uni e gli altri nella stessa guisa, remunerando, o se ciò non fa, di mostrarsi a qualche onesto benefattore fredda ed ingrata. Ora dei solenni benefizj nè a voi torna in acconcio di averne troppo sovente mestieri, nè forse il farvegli è facile impresa, e da tutti: ma dei mediocri servigi, di cui nello stato pacifico e nel tranquillo governo della Città potete cotidianamente goder il frutto, come a dire degli atti di giustizia, di benevolenza e di zelo, di questi ed a voi giova sempre l'averne copia, ed a mostrarvene riconoscenti il dovere e l'utilità vi consigliano. Egli convien dunque distinguere varie ragioni di premj, onde ciascheduno quello riceva dal Popolo di cui rassembra più degno.

Del resto rispetto ai premj che la generosità di Lettine vuol pur lasciarci, alcuni per avventura risponderanno schiettamente e con verità, che dei doni per le loro beneficenze acquistati, non già su questo o su quello, ma su tutti quanti pur sono, hanno essi uguale ed incontrastabile diritto: altri chiameranno ingannatore e bugiardo chi di lasciar loro qualche cosa s'ingigne. Di fatto quegli le cui azioni sembrarono meritare le immunità, e da voi ottenne sol questo, sia egli cittadino o straniero, se gli si ritolgono, o Lettine, che più gli resta? non voler dunque, perchè accusi alcuni d'essere tristi, spogliar i buoni, nè, perchè lasci a quelli una porzione di ciò ch'è suo, toglier ad altri quel solo che lor fu dato. Che se dee parlarsi apertamente non è già il massimo de' mali che con questa legge facciasi da noi grande o picciola ingiuria a tale, o a tal altro, ma bensì questo che tutte le ricompense della Città appariscano mal fondate ed instabili: nè il punto dell'immunità è quello che più mi tocca, ma il timore che questa legge non introduca nella Repubblica una bruttissima usanza, e che la fede e la riconoscenza del Popolo divengano vacillanti e sospette.

Ma egli è necessario ch'io vi prevenga intorno ad un sottilissimo e malizioso trovato,

con cui sperano costoro d'indurvi a toglier le immunità, acciocchè; non essendone avvertiti, non vi lasciaste cogliere da' lor laccioli. Imperciocchè vi diranno essi che tutte le spese che soglion farsi ne' Cori, ne' conviti e negli esercizj, sono propriamente spese di cose sacre, e sarebbe una reità esimere chiechessia da quelle spese che alla religione appartengono. Io sto fermo nel mio proposito, e dico esser atto veramente religioso e nei privati e nel Popolo servir la fede, ma il ricorrere a così fatti ragionamenti questa sì parmi reità enorme ed incompontabile. Come in fatto non dovrà dirsi irreligiosa, anzi sacrilega audacia l'intrometter il nome della Divinità, perchè ciò ch'è ingiustò di sua natura prenda color di giustizia? Conciossiachè parmi legge di vera pietà, che qualunque cosa in cui s'introducano in qualunque modo gli Dei, debba innanzi a tutto esser tale che, risguardandosi come fatta unicamente da uomini, non abbia pur ombra di macola. Del resto che le spese delle cerimonie da quelle delle Feste pubbliche siano diverse, e che costoro astutamente ne confondano i nomi per farvi abbaglio, non ne voglio altro testimonio che Lettine stesso. Perciocchè egli nel principio della sua legge scrive così: *Volendosi che i più ricchi soggiacciano ai pubblici servigj, Lettine ha pro-*

posto che niuno abbia più a goder il privilegio delle immunità, salvo i discendenti d'Armodio d'Aristogitone. Ora se i servigj pubblici e le cerimonie sono lo stesso, come osò egli aggiungerci questa eccezione, quando per antica legge gli eccettuati medesimi dalle spese delle cerimonie non vanno esenti? E acciocchè veggiate che il fatto sta pur così, prendimi prima la copia della iscrizione ch'è posta nella colonna, indi il principio della legge di Lettine. Leggi.

ISCRIZIONE DELLA COLONNA

Udiste, Ateniesi, che vi comanda la colonna? *che quelli siano esenti da contribuzioni fuorchè nelle cerimonie.* E la legge di Lettine come incomincia? Recita.

LEGGE DI LETTINE

Bene. Basta così: dopo avere scritto, che niuno debba goder l'esenzioni, affinchè i più ricchi soggiacciano ai servigj pubblici, aggiunge: *salvo i discendenti d'Armodio e d'Aristogitone.* Come può star ciò, se i servigj pubblici appartengono alle cerimonie, come tu di'? Sicchè s'egli persiste in dir questo, è chiaro che la sua legge al comando della colonna contrasta. Io saprei ben volentieri

da te, o Lettine, quali siano queste immunità che tu di' che lasci loro, o credi che i maggiori nostri loro lasciassero, se per tuo avviso gli ufizj pubblici ed i sacrificj sono tutt' uno. Perciocchè delle contribuzioni per la guerra, e degli armamenti delle galee, ben sai che per antica legge non si dà esenzione ad alcuno; delle spese solenni che fanno in tempo di pace, se queste secondo il tuo detto son pure di cose sacre, non l' hanno niente di più. Eppure nella legge è scritto che sian esenti. Di che mai dunque? Forse del tributo dei Trapiantati? altro per mia fe non ci resta. Eh pazzie! Degli ufizj, sì degli ufizj pubblici per le pompe anniverarie che vanno in giro: di questi son essi esenti, come è sposto chiaramente nella colonna, e comè tu stesso nel principio della tua legge hai diffinito e distinto. E di ciò ne fa testimonio tutto il tempo passato, in cui per sì lungo spazio non fu mai che da veruna tribù alcuno di queste famiglie fosse fatto soprastante a' Cori, nè che verun altro degli eletti osasse proporre ad alcun di loro il cambio delle sostanze. Sicchè s' egli ora scappa a dir cose alle anzidette contrarie, non gli date retta, Ateniesi, e ridetevi della sua vana sottilità. Nè però si tacerà egli, ma, tornando con nuovi cavilli alla posta, si vi dirà che alcuni vi sono, che spacciandosi per

Megaresi o Messenj, sen vanno esenti: ciurmaglia raccozzata che va tutto giorno crescendo, a cui s'aggiungono servi, e mascalzoni vergati il dosso, un Licida, fate conto, e un Dionisio, e qualche altro di simil razza (perch'egli di questi nomi studiosamente va in caccia). A questo voi rispondete, obbligandolo, s'ei dice il vero, a mostrarvi i decreti che dichiararono esenti coloro: perciocchè niuno appo voi può legittimamente godere dell'esenzioni, se non le ottenne espressamente o per decreto, o per legge. Bensì v'ha più d'uno tra questi che, per opera di qualche magnate, è divenuto albergatore de' pubblici ospiti, del qual numero uno appunto si è questo Licida. Ma l'albergare ospiti pubblici non ha appunto che fare colle immunità. Non istarci dunque a far gabbo, o Lettine, nè perchè Licida e Dionisio e forse qualch'altro, tuttochè servi, mercè di coloro che fanno buon mercato, di decreti, ebbero la cura degli ospiti, non voler per questo ad altri, liberi, e virtuosi cittadini, e di molti pubblici benefizj autori e produttori, toglier quei premj che degnamente e dirittamente acquistarono. È certo si farebbe a Cabria torto stranamente gravissimo, se, posciachè coloro che a prezzo governano le cose della Città, non ebbero vergogna di fare il suo servo Licida ospite vostro, or altri in grazia di que-

sto volessero spogliar lui degli onori proprj, e massime non avendo per farlo altro fondamento che una menzogna. Perciocchè, no, non è vero, nè che Licida, nè che alcun altro pubblico ospite abbia in conseguenza le immunità, quando non gli siano date espressamente dal Popolo. E a questi il Popolo ove e quando le diede egli? via ci si mostri. Non credo io certo che gli avversarj saranno così avergognati per venire su questo punto alla prova.

Ma lasciando star queste ciance, io voglio, Ateniesi, farvi avvertiti d'una cosa di cui dovete sopra d'ogn'altra guardarvi. Perciocchè quando bene volesse concedersi a Lettine che quanto egli verrà dicendo per giustificar la sua legge tutto sia vero, una vergogna però che per essa brutterà la Repubblica non può a verun patto impedirsi. E qual è questa? ch'egli parrà, Ateniesi, che abbiate voluto la beffa de' vostri benefattori. La cosa è per sè stessa vituperevole, nè alcuno vorrà negarlo: ma c'è di peggio: ascoltatemi. Voi avete una legge antica, legge delle buone e tenute in pregio, che chi promette una cosa al Popolo e poi l'inganna, debba esser posto in giudizio: s'è convinto, si danni a morte. E non vi sarà ella dunque massima infamia, se di quei peccati, che voi medesimi dell'estremo supplizio credeste degni, vorrete

ora spontaneamente macchiarvi? Ed in vero, comechè le cose tutte che sconcie o sono o si tengono debbano da ciascheduno fuggirsi, ragion vuole, però che da quelle ci guardiam con più studio che sogliono aversi in odio negli altri: sendochè non può più dubitarsi se siano brutte, o nol siano, quando si sono già condannate con un precedente giudizio. Dovete anche aver mira di non far che il pubblico commetta ciò che il commettere si disdirebbe a uno privato. Or qual è di voi che avendo donato qualche cosa ad alcuno glie la rapisse? Chi nemmeno s'attenterebbe di farlo? Tolga dunque il cielo che questa medesima cosa si faccia dal Popolo: comandate piuttosto, Ateniesi, ai difensori della legge, che se credono alcuno indegno dell'esenzione, o perchè realmente non abbia fatto quelle cose per le quali ottenne la grazia, o per qualche altra mancanza; lo accusino giuridicamente secondo la legge da noi sostituita, la quale o si porrà da noi, siccome abbiamo solennemente promesso, e la porranno eglino stessi a lor posta, come prima siano eletti dal Popolo i Soprastanti. E tanto meno debbono aver difficoltà di accusar i rei, perchè s'io mal non m'appongo, hanno essi particolar nimicizia, qual con uno, qual con altro de' beneficati; chi l'ha con Diofanto, chi con Eubulo, chi con quello o questo de-

gli altri. Che se ad onta di ciò ricusano di cimentarvisi, pensate, Ateniesi, se quando ciaschedun di loro ha ribrezzo di affrontar per questo conto il suo nemico medesimo, pensate, dico, se a voi si convenga di manometter i vostri benefattori, e far sì che coloro i quali vi resero molti segnalati servigj, senza che si apponga loro alcuna colpa, in vigor di questa legge perdano tutti in un fascio ciò che prima meritamente acquistarono, quando era in poter vostro (se pur vuol credersi che uno, o due, o più fra loro ne siano indegni) per mezzo di questi medesimi legislatori far loro patire separatamente la stessa pena, chiamandogli ad uno ad uno in giudizio. No, non saprò mai credere che un tal atto sia nè onesto, nè di voi degno. Nè tampoco dee trascurarsi questa ragione, che del merito degli onorati, allora dovea farsi parola quando l'onore stesso era per concedersi; nel qual tempo niuno parlò; ma come s'è dato il premio, giusto è che si lasci a chi l'ha, quando poscia non v'abbia dato qualche ragion di dolervi. Chè se gli avversarii vorranno dirvi che il fatto sta appunto così (che non potranno provarlo), è ad ogni modo necessario, che ognun conosca che la nuova deliberazione del Popolo non è che una punizion della colpa. Ma quando ciò non apparisca, e voi non per tanto confermiat coi vostri volj la legge,

sembrerà che l'abbiate fatto per invidia, non per gastigo. Ora se i vizj d'ogni fatta deono aversi a schifo, questo sopra ogn'altro, Ateniesi, merita orrore e abbominio. Perchè ciò? Perchè l'invidia è indizio certissimo di malvagia e trista natura, e non v'è pretesto o colore per iscusarla. Inoltre comechè la Città nostra tutte le brutture abborrisca, da questa specialmente si tenne sempre quanto più puossi lontana, come molte luminose prove il dimostrano. Perciocchè primieramente voi soli fra tutti gli uomini a chi morì per la Patria date pubblica sepoltura ed elogj funebri, in cuile imprese de' valorosi si esaltano; lo che è argomento d'animo ammiratore della virtù, non già invido dell'altrui gloria. Appresso ai vincitori dei giuochi ginnici, ove si gareggia per la corona, amaste di dare in ogni tempo massimi doni, nè perchè pochi sian quelli che sono di quest'onore partecipi l'invidia vi rese mai verso loro freddi ed avari. Oltre a tutto questo non fu mai che la Città nostra si lasciasse vincer ne' benefizj: tali e sì splendide furono sempre le ricompense con cui seppe rimuncerar l'altrui zelo. Prove tutte son queste di giustizia, di virtù, di grandezza d'animo. Guardatevi or dunque, Ateniesi, di sfregiare vergognosamente quei fregi per cui la Repubblica da sì gran tempo brilla e fiorisce; nè, perchè Lettine privatamente

abbia il piacere di far ingiuria ad alcuno che egli non ama, non vogliate voi spogliar voi stessi e lo Stato di quella gloria ch'è il vostro tesoro più nobile: nè crediate che la presente quistione abbia verun altro soggetto che la dignità della Patria, affin di sapersi s'ella debba conservarsi tuttavia rigogliosa e stabile e somigliante a sè stessa, o tralignare e corrompersi. Del resto tra le molte cose che mi fanno meravigliare di Lettine, una è da cui sono singolarmente colpito; cioè, com'egli non siasi avveduto che, siccome chi pone gravissime pene ai peccati apparisce dal peccare alienissimo, così chi toglie ai benefattori, e ai virtuosi uomini il dovuto onore mostrà di non aver punto voglia di meritarlo. Che s'egli in questo errò per inavvertenza (come può essere), lo farà conoscer ben tosto: perciocchè s'ella è così, comporterà di buon grado che il Popolo emendi gli errori in cui disavvedutamente è caduto. Ma s'egli si mostra caldo, e s'adopera a tutt'uomo perchè la legge confermisi, lodarlo, Ateniesi, non posso, vituperarlo . . . non voglio. Eh! di grazia, o Lettine, non ostinarti, nè volere a tutta possa vincere un punto, per cui nè tu, nè chi ti dà fede non farete grand'acquisto d'onore, specialmente che in questa causa tu non ci corri alcun rischio. Perciocchè sendo morto Batippo, padre d'Asepsio-

ne ch'è qui presente, il quale t' accusò mentr' eri ancora al sindacato soggetto, il tempo del giudizio personale è già scorso, ed ora la legge sola è in pericolo, tu sei sicuro. E a questo proposito odo che tu vai dicendo che innanzi di questo tre altri già t' accusarono, ma niun di loro perseverò nell' accusa. Che se tu 'l di' come per lagnarti che t' abbiano lasciato in pace, tu rassembri per mia fè un di coloro che, come suol dirsi, comperano le brighe a contanti: se poi pretendi che ciò abbia a prendersi come una prova che avvalori le tue ragioni, tu mi riesci ben semplice. E che? diventa forse la tua legge migliore, perchè degli accusatori, tale innanzi il dì venne a morte, tal altro fu da te indotto a cancellar la querela, tale alfine si lasciò lealmente corrompere? Eh! via, baje e ciance son queste.

Egli m'è noto che furono eletti Procuratori della legge uomini de' più valenti tra i parlatori, un Leodamante di Acarne, ed un Aristofonte d'Azenia, e' l Ceramese Cefisodoto, e Dinia Erchiese. Quale opinione dobbiate voi concepire di ciascheduno, uditel da me, e giudicate se i miei pensamenti sien giusti. E prima quanto a Leodamante, dirò ch' egli è quel desso che si oppose agli onori di Cabria, tra i quali si conteneva l'immunità, e venuto diuanti a voi al cimento n'andò scor-

nato. Ora le nostre leggi non permettono che la medesima persona venga per le medesime cose accusata due volte, nè per offese private, nè per cause pubbliche, nè per qual' altra ragion si voglia. E senza ciò sarebbe cosa assai strana, che quando le sole imprese di Cabbria valsero più che la facondia di Leodamante, ora che a quelle si aggiungono le azioni di tanti altri benefattori della Città, tutti questi meriti riuniti avesser men forza che le dicerie del medesimo Aringatore. Ad Aristofonte poi molte cose, e tutte giuste, parmi che possano opporsi. Ottenne egli pure una donazione, in cui è compresa l'immunità; nè io però biasimo chi gliela diede; mercecchè il Popolo dee sempre esser padrone di donar le sue cose a chi vuole. Ma non mi sembra cosa nè decorosa, nè giusta che il medesimo premio, quando si vuol darlo a lui, non gli sembri punto eccessivo nè disdicevole; quando altri son per goderne, se l'abbia a male, e se ne risenta per modo che s'affaccendi a spogliarneli. Inoltre, o Aristofonte, egli dee ricordarti d'aver con tuo decreto ordinato che si rendessero cinque talenti a Gelarco, che diceva d'averli prestati a quei popolani che si eran chiusi nel Pireo: di che non vogl'io darti carico. Ma tu che sotto nome del Popolo ordinasti una grossa spesa per cose che non avean testimonio, non voler

che ora la Repubblica ritiri i premj di quelle azioni che hanno per testimonio la Città tutta, e che il Popolo stesso con iscrizioni ed elogi espose all' altrui vista ne' tempj: e se sei così geloso che il pubblico paghi i suoi debiti, vergognati di consigliarlo a ritorsi ciò che dianzi meritamente donò. Di Cefisodoto, dirò sol questo: io so assai bene che egli è scorto e valoroso parlatore al pari d' ogni altro; ma egli farebbe vie miglior uso di questa sua facoltà, impiegandola a perseguitar gli offensori, non ad offender i benefattori della Repubblica; perciocchè da un buon cittadino a quelli è dovuto l' odio, l' affetto a questi. Dinia finalmente verrà per avventura rammemorandovi i servigj da lui sostenuti, ed i governi delle galee: io dal mio canto, se Dinia è veracemente benemerito dello Stato, siccome io credo, vorrei consigliarlo piuttosto a domandar qualche premio per sè, che a far prova di ritoglierlo a quei che già l'ebbero; perciocchè è cosa più degna d' onesto uomo il bramare d'esser onorato per le sue opere, di quello che agli onori altrui legittimamente acquistati portar invidia. Ma un'altra cosa può loro apporsi ben più importante d' ogn' altra, ed a loro tutti comune. Quest'è che ciascheduno molte altre fiate in addietro fu Procurator delle Leggi: or noi abbiamo appunto una Legge assai saggia (posta

non già per loro, ma perchè quest' ufizio non divenisse per avventura ad alcuno mezzo di traffico e di calunnia strumento), che niuno possa essere creato procurator delle Leggi più d'una volta. Giusto è dunque che chi prende a patrocinar questa nuova legge, mostri a quelle già stabilite uguale ubbidienza e rispetto; che sarebbe sconcia cosa e ridicola che lo stesso uomo fosse ad un tempo zelator d'una legge, e calpestatore di un'altra. Su via, recita loro la legge ch' io dico.

LEGGE INTORNO AI PROCURATORI

Questa legge, o Giudici, è vecchia e buona, e costoro se sono saggi si guarderanno di romperla. Aggiungo poche parole e poi scendo.

Tutte le leggi, Ateniesi, deesi per mio avviso aver cura che siano utilissime ed ottime, ma quelle specialmente per cui la Città o impicciolisce, o vien grande. E quali son queste? Quelle, Ateniesi, che assegnano premj ai virtuosi uomini, pene ai malvagi. Ed in vero se tutti, temendo le pene dalle leggi stabilite, si astenessero dal far male, e tutti parimenti invaghiti dei premj alle belle azioni proposti, l'animo a chiare imprese volgesse, chi dubita che, crescendo la copia dei buoni, spegnendosi il seme dei tristi, la Città

nostra non fiorisse oltremodo di prosperità e di grandezza? Ora la legge di Lettine non solo fa ingiuria allo Stato, perchè privando i benefattori del premio, spegne negli altrui animi la brama di meritarlo giovandovi, ma si anche perchè, nella distribuzione delle pene, pecca per modo assai strano, con che attrae sopra la Città la taccia gravissima di violazione delle leggi. Conciossiachè voi ben sapete che a qualunque più grave misfatto non assegnano le leggi più che una pena; dicendosi in esse espressamente: *In qualunque giudizio una sia la pena, non più, e secondo che sarà giudicato dal tribunale sia ella o di corpo o di prezzo, d' entrambi no*. Di questa misurata severità non si contentò il nostro Lettine. Ma se alcuno osa chiedere che siano rimunerati i suoi servigi: *sia egli (così comanda) vituperato, e confiscati i suoi beni*. Eccovi tosto due pene; ma c'è di più: *e sia lecito denunziarlo, e menarlo prigioniero, e s' egli è convinto, soggiaccia alla pena stabilita dalla legge a coloro che, sendo debitori all' Erario, sostengono pubblici uffizj; ch' è quanto a dire alla morte*, che questa appunto è la pena. Eccovi dunque non una pena, ma tre. Ohimè, che acerba, che indegna cosa, Ateniesi, non è mai questa, che il chiedere il guiderdon dei suoi meriti trovi appo voi maggior pena, di quella che ai più neri misfatti è proposta!

Legge vituperosa, infame, che sembra dettata dall'invidia, dall'astio, da . . . non vo dir altro. Se di così fatte qualità il nostro Legislatore si pregi, non saprei dirlo. So bene che a voi si disdice d'imitar il suo stile, e di sacrificar al suo capriccio la dignità dello Stato. Ditemi per vostra fè, qual è la colpa che voi sopra tutte vorreste spenta? qual è quella contro di cui le leggi più gelosamente vegliano armate? Le uccisioni scambievoli tra' cittadini, delle quali particolarmente l'augusto Senato dell'Areopago fa posto a guardia. E bene: il severo Dracone nelle sue leggi, tuttochè volesse destare il massimo orrore d'un tal delitto, ed a tal fine ordinasse che l'omicida fosse escluso dai religiosi lavacri, e dalle sacre bevande, e dalle libazioni, e dai tempj tutti, e dal Foro, ed accumulasse insieme tutto ciò che può render l'omicidio sotto ogni aspetto esecrabile, pure non lo condannò assolutamente e senza eccezione; ma specificò i casi in cui era permesso d'uccidere, e quello che in tal circostanza uccidesse lo dichiarò mondo ed innocente. Come dunque? per le vostre leggi sarà lecito uccidere altrui, quando giustamente si faccia, e domandarvi premio benchè giustissimamente, non sarà lecito? Ah! no, per Dio, Ateniesi, non vogliate far credere d'aver avuto più cura di non esser ten-

tati d'usar gratitudine, che di purgar la Città vostra dagli omicidj. Ricordatevi piuttosto dei tempi in cui beneficati rimuneraste, e della colonna di Diofanto. Di cui testè vi parlò Formione, nella quale è scritto e confermato con giuramento, che se alcuno per salvar lo Stato patirà danno, avrà gli stessi premj che ad Armodio e ad Aristogitone si decretarono. Cassate dunque sì fatta legge, poichè senza questo non v'è modo che il giuramento stia saldo. Ed in vero, a questo proposito (ascoltate di grazia), non può a verun patto essere assennata e buona una legge che giudica in un modo del passato, dell'avvenire in un altro: *Niuno*, dice egli, *abbia l'esenzione, fuorchè i discendenti d'Armodio e d'Aristogitone*. Ottimamente. *E niuno*, aggiunge, *possa mai più domandarla*: nemmeno se ci fossero uomini pari a quei due, o Lettine? Se per questo capo non condannavi le concessioni passate, che sai tu che in avvenire non ci accada 'nulla di simile? Oh! noi siam troppo lungi dal temere cosa di tal fatta: e siamlo pure, Ateniesi, lo voglia il cielo, per sempre: ma chi sa d'esser uomo, e nelle parole e nelle leggi dee contentersi per modo che non possa tacciarsi di spensierata e pericolosa baldanza. Sperisi il bene, e si preghino per impetrarlo gli Dei, ma non giunga inaspettato ad uomini nulla

d'umano. Conciossiachè, neppure i Lacedemoni non avrebbero pensato di dover cadere da tanta altezza, nè ai Siracusani, altre volte fiorenti di libertà, che avevano per tributaria Cartagine, ed a tutti i loro circonvicini imperavano, ed erano in mare così possenti che soverchiarono Atene, non sarebbe caduto in mente che un vile Notajo, fatto tiranno, gli avrebbe calpestati ed oppressi: nè quel Dionisio che ancora è vivo si sarebbe mai dato a credere che Dione, con un semplice legno e una brigata di soldati, movendo contro di lui ricco di tante città, e di galee, e di soldatesche straniere forte e agguerrito, lo avrebbe sì agevolmente cacciato del regno. Fatto sta che l'avvenire è occulto ai mortali, e massimi cangiamenti da menome occasioni hanno origine. Perciò è sempre cosa da saggio e temperarsi nel ben presente, ed aguzzar l'occhio ad antiveder il futuro. Molte altre cose potrei aggiungere per dimostrarvi che dovete disapprovar questa legge nè decorosa, nè utile; ma per istringer tutto in poche parole e far fine, dirò sol questo. Fate, Ateniesi, così: considerate fra voi stessi, e mettetevi dinanzi agli occhi ciò che vi avverrà dal rigettar questa legge, e ciò che dovete aspettarvi dall'adottarla; indi, ragguagliando tra loro i diversi effetti, attenetevi a quel partito che più vi sembra giovevole. Se

voi dunque la riprovate, com'io vi consiglio ed esorto, primieramente i meritevoli non saranno del loro diritto frodati; poi se c'è qualche indegno (siaci egli pur, nol contrasto), oltre il perdere la mal'usurpata grazia, dovrà anche secondo la legge da noi sostituita pagar la pena che a voi parrà convenevole: finalmente la Città nostra apparirà giusta, leale, incapace di menzogna e d'inganno. Dall'altro canto se confermate essa legge (lo tolga il cielo!), i buoni porteranno la pena dei tristi: costoro andranno esenti da ogni gastigo, e la Città nostra sarà da tutti mostrata a dito, come invidiosa, disleale, e disconoscente. Parvi egli dunque, Ateniesi, che in cambio di tutti i beni sopraccennati sia più bello il far guadagno di tanta infamia? infamia, che caduta sulla Repubblica, rimbalzerà sopra ciaschedun de' privati, e vi spruzzerà quanti siete della sua macchia, mercecchè dell'opinione o buona o rea dello Stato ogni cittadino partecipa. Sì, Ateniesi, abbiate per fermo che non pure i circostantini, ma gli altri tutti hanno sopra voi gli occhi aperti, nè v'è alcuno che ignori che dinanzi al Tribunale noi siamo alle prese con Lettine, ma nello spirito di ciascheduno di color che qui siedono per giudicare, la cortesia coll'invidia, colla bassezza la nobiltà, tutte le ottime qualità colle più vili e

vituperose tenzonano. Se dunque le migliori ascoltando, secondo il loro dettame darete il voto, verrete a far ciò che alla dignità vostra e al ben dello Stato conviensi: e se mai vi accada d'averne uopo, non vi mancheranno cittadini che per giovarvi si espongano volonterosi ai pericoli. Vuolsi perciò da voi a tutto questo por mente, e badare, e star in guardia, acciocchè contro la vostra persuasione medesima non siate quasi a forza tratti in errore. Conciossiachè egli v'accadde, Ateniesi, più d'una volta, che le vostre deliberazioni non furono già esse da voi ravvisate e riconosciute per buone, ma vi furono in certo modo strappate di mano dagli schiamazzi, dagli assedj e dalla improntitudine dei Parlatori. Ciò non vogliate ora permettere, chè troppo vi si disdice, ma quelle cose che vi sembrano giuste, quelle fermatevi in mente, in quelle afferratevi; e i vostri voti il dovere del giuramento, non i consigli dei seduttori, assecondino. E certo è cosa che mi sorprende, o Ateniesi, che quando voi ai falsatori delle monete date per pena la morte, a coloro poi che si studiano di falsare e adulterar la Repubblica, prestate così favorevole ascolto. Ah no, Giove! Deil... ma non più: tutto s'è detto, intendeste.

ÀRINGA

CONTRO ANDROZIONE

ARGOMENTO

Era costume in Atene che i Cinquecento Senatori, compiuto l'anno della loro amministrazione, quando avessero soddisfatto al loro dovere, fossero onorati d'una corona. Ad opra però di tutt' i loro meriti, non era loro permesso di aspirare a un tal premio, se non avessero nel loro anno fabbricato un certo numero di galee, per la qual fabbrica ricevevano il denaro dal pubblico. Androzione, ch' era di professione Oratore, avea proposto al Popolo di coronar il Senato dell'anno precedente, quantunque egli non si fosse preso cura di adempier il dovere indispensabile della fabbrica delle galee. Egli perciò fu accusato di decreto contro le leggi da due suoi nemici, Euttemone e Diodoro. Quest'ultimo, che parlò in secondo luogo, si valse delle penna di Demostene. Benchè però l'accusa principale cada sopra il decreto per

la corona, l'accusatore non lascia di far un esame di tutto il restante della vita d'Androzione, ch'ei dipinge per uomo infame, abbominevole, e che in vigor delle leggi dovrebbe esser escluso dai Consigli e dai Parlamenti. Credesi che quest'Aringa siasi detta nell'anno stesso della precedente.

Quello che Euttemone, gravemente ingiuriato da Androzione, fece poc' anzi, lo stesso mi propongo io, o Giudici, di fare al presente, e se le mie forze il comportano, m'adoprerò ad esempio suo di vendicar ad un tempo sopra costui e le leggi offese, e me stesso. E tant' con più ragion mi vi appresto; perchè, quantunque acerbe e ingiustissime fosser le ingiurie di cui richiamavasi Euttemone, esse non pertanto divengono pressochè un nulla appetto alle mie. Perciocchè a quello, sol nell'avere e negli onori cittadineschi si tesse insidia; ma io... ah! l'uomo al mondo non m'avrebbe più risguardato per uomo, se le costui calunnie contro di me avessero presso voi, Ateniesi, trovato fede. Conciossiachè osò egli accusarmi d'un tal misfatto, che, tolto Androzione e chi lo somiglia, non havvi alcuno che possa nemmeno profferirlo senza raccapriccio e ribrezzo; d'avere, degg'io pur dirlo? ucciso mio

padre. Indi chiamò in giudizio non me, ma mio zio, dandogli querela d'empietà, come quello che convivesse meco sotto il medesimo tetto, sendo io macchiato di sì enorme scelleratezza. Che se quegli fosse stato allora convinto, qual uomo sarebbe in terra più dolente e più desolato di me? qual amico o qual ospite non avrebbe il mio consorzio abborrito? qual città avrebbe sofferto di dar ricetto ad un mostro sì abbominevole? Io però allora venuto al cimento, mercè la mia innocenza, mi purgai così largamente, e ne riportai tal trionfo, che il calunniatore non riscosse la quinta parte de' voti; perciò niuno, cred'io, vorrà stupirsi s'io ed ora coll'aiuto vostro, e in qualunque altra occasione mi si presenti, cercherò di trarre d'un oltraggio così atroce tutti quei generi di vendetta, che per le leggi e per la giustizia mi si concedono.

E quanto alle costui colpe che me solo privatamente risguardano, benchè avessi molto a dire, mi tacerò. Solo vi farò parole intorno alle cose delle quali sietè ora per dar sentenza, e mi studierò di sporvi, quanto brevemente mi fia possibile, le molte offese che egli, amministrando le cose pubbliche, fece allo Stato, offese tocche leggermente da Eutemone, e degne che da voi non siano ignorate o trascurate. S'io credessi che Androzio-

ne a quanto gli viene apposto dovesse contrapporre un' ingenua e schietta difesa, non vi avrei fatto pur un cenno sopra di ciò. Ma io so di certo ch'egli non risponderà nulla di giusto o di semplice, ma solo si prefiggerà d'ingannarvi, e d'impastricciare il vero coi colori della malizia. Conciossiachè, Ateniesi, egli è maestro e gran tessitor di parole, nè in tutta la sua vita s'occupò in altro. Acciocchè dunque, sedotti da'suoi discorsi, non abbiate a dar sentenza al giuramento contraria: nè siate indotti a mandar assolto costui che è degno d'esser punito per molti titoli, uditemi, o Giudici, attentamente, e vi fia poscia agevol cosa schermirvi dalle sue insidiose fallacie.

Uno de'suoi maestrevoli ragionamenti, e in cui maggiormente confida, si è quel che riguarda l'accusa della mancanza del Decreto Preliminare. La legge, dice egli, parla così: *Se apparirà che il Senato abbia operato cose degne di premio gli sia dato dal Popolo.* E bene, soggiunge, il Proposto della Giornata mandò il partito che il Senato, se così pareva si coronasse: il Popolo andò ai voti, parve che sì. Che mestier fa qui di decreto? si eseguì la legge, non basta? Io penso tutto al contrario, e credo che voi meco ne converrete, che il decreto fosse necessario appunto per ciò che si trattava di cosa dipendente dall'ordinazione

delle leggi; conciossiachè intorno ai punti che la legge non definì, non ci occorre decreto d'altra sorta. Ma egli replicherà che qualunque volta il Senato riportò il premio l'ebbe sempre a questo modo senza decreto. A ciò risponde primieramente, ch'io credo così parlando ch'ei dica il falso, anzi pure ch'io ne son certo; poi che quand'anche fosse verissimo, poichè la legge parla in contrario, le trasgressioni precedenti non fanno già esse che i peccati vecchi abbiano a rinfrescarsi coi nuovi, ma piuttosto devono indurvi a costringer ciascheduno ad aver riverenza alle leggi, incominciando da te. Non istar dunque a dirmi che ciò si fece più volte, ma provaci che potesse farsi. Perciocchè le altrui reità non ti rendono punto men reo, o men degno di pena, anzi aggiungono un nuovo sprone a punirti. Imperciocchè siccome se un altro delinquente fosse stato condannato innanzi di te, non avresti osato imitarlo, così se tu ora ne paghi il fio, non ci sarà in avvenire chi voglia seguir il tuo esempio. Venendo ora all'altra legge che vieta espressamente a quel Senato che non ha fatto le galee di chiedere il premio, udite, o Giudici (che certo è prezzo dell'opera), la singolare difesa con cui pretende coprirsi, e da questo sol tratto conoscete interamente qual sia la sfacciatezza del suo carattere. La legge, dic'egli, non per-

mette che il Senato domandi il premio, quando abbia mancato di far le galee; lo confessa; ma non vieta già ella al Popolo di darglielo se n' ha talento. S' io dunque avessi proposto di dar il premio al Senato sulle sue inchieste, avrei, non vi ha dubbio, contravvenuto alla legge. Ma se in tutto il mio decreto io non feci neppur menzione di navi, se per tutt' altro che per questo il Senato ebbe da me la corona, qual è il mio torto? Nulla di più facile, o Giudici, quanto il dare alle sue argutezze sofistiche piana e convincente risposta. Primieramente i Proposti, e quello tra loro che manda ai voti, richiese il Popolo, se gli paresse che il Senato avesse compiuto così bene l'uffizio suo che fosse degno di guiderdone, o se no? Ora se questo nol domandava nè credea che a lui si dovesse, perchè mai dunque una tal richiesta? In secondo luogo avendo Midia, ed alcuni altri in quell' occasione accusato il Senato di non so che, levatisi i Senatori pregarono il Popolo a non mandargli scornati e privi del dono. Tali cose non fa mestieri ch' io le vi esponga: voi eravate presenti, e sapete al par di me ciò che accadde nel Parlamento. Se dunque ei vi dirà che il Senato non richiese il premio, credetela pretta menzogna. Or io vi farò vedere che la legge non permette nemmeno che il Popolo dia da sè me-

desimo il premio, ove manchi il requisito necessario delle galee. Perciocchè non per altro in tal caso vieta la legge al Senato, di domandarlo, se non perchè il Popolo non resti sedotto dalla malia delle persuasioni, o in qualunque modo ingannato. Conciossiachè non volle il Legislatore che una cosa di tal rilevanza fosse in balia degli Oratori, e dalle loro fattucchierie dipendesse, ma credè convenirsi che ciò che era giusto, o ingiusto da credersi, dannoso od utile, fosse dalle leggi diffinito e distinto. Non hai fatto le galee? non chieder il premio: chè se di chiederlo non è permesso, come fia permesso di darlo? Egli è poi cosa, Ateniesi, ben degna delle vostre ricerche l'indagare per qual cagione, quand' anche il Senato abbia fatto ogn' altra cosa a dovere, nè si possa rimproverarlo di nulla, ove manchi a questo sol punto, ciò basti per togliergli ogni diritto alla ricompensa. Perciocchè scorgerete esser questo un savissimo provvedimento per fiancheggiare, ed assicurar la salvezza della Città. Di fatto non cred' io che alcuno vorrà negarmi che quanto di buono o di tristo accade in alcun tempo allo Stato, tutto dalla copia o dal difetto del naviglio dobbiam ripeterlo. Voi sapete a cagion d' esempio (giacchè tra i molti fatti antichi e nuovi che mi si parano innanzi, gioverà rammentar quei soli che sono

a voi tutti notissimi), voi sapete, dico, che quei vostri progenitori che innalzarono i famosi antiporti, e il tempio di Minerva, e tanti altri sacri luoghi delle spoglie de' barbari a nostro perpetuo vanto splendidamente addobbarono, abbandonando la Città, e nello stretto di Salamina chiudendosi, per la sola abbondanza di navi riportata una insigne vittoria marittima, le cose proprie e la Città stessa fer salva, e a tutto il comune dei Greci molti beni e segnalati recarono, dei quali corso di secoli non potrà mai cancellare la ricordanza. Ma queste memorie son vecchie: parliam di ciò che avete veduto voi stessi. Poc' anzi non avete voi in tre giorni soccorso efficacemente l' Eubea, e non costringeste i Tebani ad accettar le condizioni di pace, e sgombrar dall' Isola? E bene, sareste voi con tanta rapidità venuti a capo di quest' impresa, se non aveste avuto un guarnimento di navi fresche ed in un punto, che v' attendeano sul lido? Eh! non ci avreste nemmeno pensato senza di ciò. Lungo fora il rammemorare tutte le prosperità dello Stato che alla ricchezza de' nostri arsenali si debbono. E alla loro povertà e debolezza quanti disastri! Molti ne lascio per arrestarmi alla guerra di Deccelea, della quale i più attempati tra voi hanno tutti miglior contezza di me. Perciocchè ben sapete che quantunque la Città

nostra fosse da molti e gravissimi colpi sbattuta e scossa, non però fu costretta a piegar il collo, se prima le forze navali non furono sperperate e deserte. Ma si lascino le cose andate: nell'ultima guerra co' Lacedemoni, quando si credea che non potesse mandar fuori le navi, come stette la Città? La rubiglia non si vendea per frumento? Ma come le navi uscirono, otteneste quella pace che più vi piacque. Avendo dunque le navi tanta e tal'influenza nel bene o nel mal della Patria, meritamente, Ateniesi, al Senato che aspira al premio, la loro fabbrica, come dovere indispensabile, avete proposta. Di fattò, e che ci giova che abbia egli in ogn' altra cosa mostrato zelo e saviezza, se trascurò quel provvedimento per cui solo ciò che possediamo e s' acquistò primamente, ed or si conserva? Ciò che serve alla comune salvezza dee prima d' ogn' altra cosa apprestarsi al Popolo; vien dopo il resto. Pure Androzione tanto si arroga, tanto il trasporta la persuasione di poter a sua voglia dire e decretar checchessia, che di propria sua autorità al Senato, trascurator delle navi, donò corona. Che quest'atto non sia contrario alle leggi, nè costui oserà dirlo, Ateniesi, nè voi certo vorrete crederlo. Ma odo ch'ei s'appresta a dirvi, che se le navi non si fecero non dee ciò imputarsi al Senato, ma sibbene al Camarlingo dei Soprastanti alla fab-

brica, il quale, rubatisi due talenti e mezzo, se ne fuggì: sicchè questo fu pura disgrazia, non colpa. Io primieramente mi meraviglio non poco, ch'ei voglia che il Senato s'incoronì per una disgrazia: perciocchè ho sempre creduto che la corona sia premio del buon successo, non del contrario. Dirò in secondo luogo, ch'ei viene a confessar il suo torto nella principal sua difesa, quando ricorre ad una scusa superflua, e che pur non giova a salvarlo. Conciossiachè s'è lecito di dar il premio, quand'anche non si sian fatte le navi, a che prò raccontarci per chi sia rimasto che quelle non si facessero? Se poi ciò non è lecito, come di fatto non lo è, lo diverrà forse più, quando ci fia mostro che la colpa dell'omissione a tale più che a tal altro appartienisi? Ma lasciando star questo, pensate, Ateniesi, ad un punto ben più importante, cioè che ora si fa un saggio di voi per sapere se volete veracemente aver le navi, o di belle parole e di tristi fatti appagarvi. Perciocchè se voi menate buona una tal risposta a costui, ogni Senato conoscerà chiaramente che in cambio di navi basta presentarvi un qualche spezioso pretesto, con che verrà ad impoverirsi l'erario, senza che l'Arsenale arricchisca. Se poi al contrario, come le leggi e 'l giuramento richieggono, con esatta severità tutte le scuse, tutt'i pretesti troncando, ne-

gherete risolutamente il premio a coloro che non si curarono di scddisfar a un dovere sì necessario, tutti, Ateniesi, vi daranno costantemente le navi preste ed in punto, come veggano che presso di voi la legge d'ogni rispetto è più forte. Ma io vo' farvi conoscere che la trasgressione della legge intorno alle navi, non ad altri che al Senato deve imputarsi. Conciossiachè il Senato stesso fu quello che, calpestando un'altra legge già stabilita, colui per Camarlingo si elesse, e perciò giusto è che il Senato stesso delle colpe d'un suo creato porti la pena.

Osa anche costui richiamarsi, perchè noi l'accusiamo di aver peccato contro la legge intorno agli Oratori convinti di impudicizia; e va spargendo esser questa una diffamazione e un'ingiuria. Aggiunge, che se ciò che per noi si dice si credea vero, doveasi citarlo al Tribunal de' Conservatori delle leggi, e colà venir con esse al cimento, che così avremmo portato pericolo di mille dramme quand'egli ci avesse convinto di falsità; che perciò il carico che ora gli diamo non è che pretta villania, e vano rimprovero usato per ingannarvi, e darvi briga fuor di proposito, non essendo voi giudici di questo punto. Fatto sta che la villania e l'accusa son due cose affatto diverse tra loro, ed a contrassegni ben diversi si riconoscono. Perciocchè villapia è

quella che non istà che in una puntura di parole, senza prova di alcuna sorta che la confermi: accusa, per lo contrario, quella si è in cui ciò che si appone ad alcuno, esser anche vero evidentemente si mostra. Egli è dunque dover di chi accusa o di arrecar argomenti dimostrativi del fatto, o di usar conghietture degne di fede, o d'allegar testimonj; conciossiachè molte volte non possono le cose farvisi vedere cogli occhi propri o toccar con mano: ma qualora l'accusatore per alcuna delle dette strade vi si fa innanzi, ne siete paghi, e credete di aver prove bastevolmente autorevoli della verità dell'accusa. Ora noi l'accusa nostra ci apprestiamo a provarla non già con argomentazioni o ragionamenti verisimili, ma con testimonj animati e soggetti a pena, voglio dire per mezzo di un uomo che presenta un libro, ove sono scritte distesamente le costui gesta, e ch'è pronto ad attestarle ed a farsene mallevadore con suo pericolo. Accusa dunque è la nostra, non villania; abbai pur egli a sua posta: villania bensì e bruttura son del parir le sue parole ed i suoi fatti. E quando a ciò ch'ei dice che si dovèva accusarlo dinanzi a' Sei delle Leggi, stia pur certo che lo faremo a suo tempo; ma sappia intanto che ancora dinanzi a voi è per questo conto nè più nè meno giuridicamente accusato.

Conciossiachè se tu fossi reo d' altra causa, e si volesse nel tempo stesso d' un tal peccato accusarti, avresti ragion di lagnartene. Ma se il presente giudizio è appunto di trasgression delle leggi; se queste non permettono che chi è vissuto come tu, nemmeno cose legittime nel Parlamento proponga; s'io mostro che non pur i tuoi decreti, ma la tua vita medesima dal voler delle leggi discorda; come non dovrò io far menzione di quella legge che ti disegna, e ti scaccia? Dovete inoltre considerare, Ateniesi, chè Solone, autore di queste leggi non meno che di molte altre, e Legislatore ben diverso da questo nostro, credette cosa ben fatta di aprire agli ingiuriati non una via di vendicarsi, ma molte. Conciossiachè ben conosceva egli che non tutti in una città possono esser ugualmente animosi, o mansueti, o facondi. Perciò s' ei poneva la legge per modo che soddisfacesse ai più dolci, prevedeva che molti malvagi se la sarebbero passata assai leggermente; se prendea soltanto di mira i parlatori e gli arditi, l' idiota e 'l timido non ci avrebbe trovato il suo conto. Pure dritto era che si provvedesse perchè ciascheduno secondo le sue forze ed il suo carattere procacciasse alle sue ingiurie soddisfazione e compenso. Come riuscirci? Col presentar agli offesi molti e molti mezzi legittimi di gastigar

i malvagi. Ti lagni, a cagion d'esempio, di un ladro. E bene sei tu gagliardo, e confidi nelle tue forze? menal prigione, ma avverti che correrai rischio di mille dramme. Se tu dappoco? denunzialo ai Nove, ed essi lo imprigioneranno per te. Non vuoi nemmeno far questo? accusalo solennemente. Temi di te, e sei troppo povero per correr il rischio di una tal somma? dàgli querela di furto dinanzi agli arbitri, e sarai fuor di pericolo. Niuno di questi atti non è lo stesso che gli altri. Così pure nel delitto d'empietà puossi imprigionare il reo, metterlo in giudizio, citarlo dinanzi agli Eumolpidi, accusarlo al Re. Dicasi a un di presso il medesimo delle altre colpe. Se dunque alcuno incolpato di sacrilegio, o d'altro misfatto pretende di salvarsi, col dire che non doveva essere tratto prigione, ma chiamato dinanzi all'arbitro, o non chiamato dinanzi all'arbitro, ma imprigionato, onde l'accusatore avesse a portar pericolo di mille dramme, lo scampo è veramente ridicolo: perciocchè chi è veramente netto di colpa, non dee disputar del modo con cui doveva punirsi, ma mostrare che non doveva esser punito in alcuna guisa, facendo toccar con mano la sua innocenza. Nella stessa guisa dunque, o Androzione, se prostituito come tu fosti, osi pure scriver decreti, non t'immaginare di doverne

andar impunito, perchè ci piacque d'accusarti dinanzi ai presenti Giudici, piuttosto che chiamarti al tribunale de'Sei, come per noi ugualmente poteva farsi: ma o mostraci di non esser macchiato di queste brutture, o, se lo sei, soggiaci alla pena che le leggi danno a' pari tuoi che osano scriver decreti, quand'esse il vietano. Che se noi non ci vendichiamo di te con tutte quelle spezie di pene, sopra di cui le tue colpe ti danno incontrastabil diritto, sappici grado di ciò che per noi si tralascia, ma non pretendere per ciò di non dovere esser punito in quel modo che ora da noi s'è prescelto. Del resto osservate, Ateniesi, quanto avvedutamente il savio Solone in ciascheduna delle sue leggi mirasse principalmente al ben dello Stato, e quanta più cura avesse di ciò, che della cosa medesima per cui la legge avea posta. Questo, siccome da molte cose può scorgersi, così spezialmente da questa legge che vieta a chi si prostitui, di aringare al Popolo o dettar decreti. Perciocchè non ignorava già egli che, benchè tutt'i cittadini possano ugualmente parlare, tutti non pertanto non parlano. Perciò non potea credere che un tal divieto avesse nulla di doloroso o di grave: per conseguenza è chiaro, ch'egli con ciò non intendeva di gastigar i colpevoli, a cui avrebbe in tal caso stabilito pene ben

più aspre e più severe di questa. Il bene adunque della Repubblica era l'oggetto dal Legislatore propostosi. Stantechè ben sapeva che a coloro che fra vituperj ed obbrobrj menan la vita, il governo più odioso d'ogni altro quello si è nel quale è lecito ad ogni cittadino di sporre le lor sozzure solennemente agli occhi del pubblico. E qual è questo? Lo Stato Popolare. Perciò parve a lui essere cosa assai da temersi, non per avventura si trovassero allo stesso tempo parecchi uomini dotati di coraggio e facondia che di questo lezzo putissero. Imperciocchè avrebbero potuto costoro, raccozzati insieme, indurre il Popolo a molti e pericolosi peccati; e o si sarebbero ingegnati di spegnerlo al tutto (stantechè nel governo dei Pochi, quand'anche alcuni vivessero più vituperosamente d' Androzio, non è lecito sparlar di chi comanda), o almeno avrebbero posto cura di rendere i cittadini quanto più si potesse malvagi, acciocchè da uomini macchiati della medesima pece non avessero a temere delle loro nefandezze pena o rimprovero. Saggiamente adunque Solone tolse a costoro la facoltà d'aringare, perchè il Popolo, traviato dalle loro male arti, non incappasse in qualche agguato o pericolo. Or tutto ciò dopo le spalle gittandosi il valentuomo di che io favello, non pure in onta delle leggi osò

aringare, e decretare a suo senno, ma, per far loro più scorno, volle anche propor cose al comando delle stesse leggi contrarie. Nè soltanto l'accennata legge lo esclude dalla bigoncia, ma quella altresì che riguarda i debitori pubblici che non pagarono. Intorno alla quale se peravventura ei dicesse che si dovea chiamarlo a quel magistrato che giudica dei debitori all'erario, ciò si farà, rispondetegli, o Androzione, ciò si farà; non già ora che dei render conto d'altri delitti, ma quando si crederà più opportuno alla migliore soddisfazione delle leggi: ti basti ora che ti si mostri, che le leggi non ti permettono di scrivere nemmen que'decreti che si passerebbero ad ogn' altro. Sta a te il provar che tuo padre non era debitore al pubblico, o che, pagata la somma dovuta, uscì di prigione, non ne scappò. Se non ti riesce di provarlo, tu se' convinto, perciocchè le leggi ti costituiscono crede dell'infamia paterna, e il nome o la voce d'un vituperato non dee sfregiar i decreti, o contaminar la bigoncia.

Egli mi pare, o Giudici, d'avervi abbastanza muniti contro i cavilli, con cui farà prova di schifare l'autorità delle leggi che lo degradano. Fa ora mestieri ch'io vi prevegga intorno ad alcune altre sue ragioni da lui sottilmente immaginate per farvi gabbo. Una si è questa; esser cosa disdicevole che

sta colpa, che assolverlo. Conciossiachè se voi l'assolvete, il Senato gernerà sempre sotto la Tirannide degli Oratori ; se il condannate, la balia delle cose sarà di coloro che si piccano un po' più di senno che di faccenda. Sendochè veggendo essi che per la malvagità de'bei parlatori il Senato perdè la corona, non lascieranno più in preda a costoro gli affari pubblici, ma proporranno egli stessi in qualunque modo ciò che sentono esser l' onesto ed il meglio. Che se ciò ne avvenisse, se per questa via v' accadesse di liberarvi della pestifera razza di cotesti Aringatori congiurati a pubblico danno, state certi Ateniesi, che tutte le cose nostre ne vantaggerebbon di molto. Cosicchè, quand' altro non fosse, si vorrebbe condannarlo per questo solo. C'è un'altra cosa ch'io non debbo lasciarvi ignorare: quest' è che in breve compariranno sulla bigoncia Filippo ed Antigene ed il cancelliere ed alcuni altri che insieme con Androzione furono i Dispoti del Senato, e d'ognisconcio gli autori ; e vi parleranno a prò del Consiglio. Fate dunque d'aver a mente che costoro in apparenza si incaloriscono per il Senato, ma in fondo per loro stessi a cagione del Sindacato a cui van soggetti. Ora se voi non vi risentite di questo illegale decreto, tutti ad un tempo saranno sciolti d'impaccio, e dal timor d'ogni pe-

na liberi e franchi. Conciossiachè e chi oserrebbe più condannargli, quando veggasi fregiato di corona da voi medesimi quel Senato che avea costoro per caporioni e maestri? Se poi condannate l'autor di queste opere, primieramente soddisfarete al giuramento già da voi fatto, poscia come si venga al sindacato della loro amministrazione, potrete con libertà e senza timore di contraddirvi, rimandare chi sia innocente, punir chi è reo. Non vogliate adunque ascoltarli cortesemente, perchè mostrano d'interessarsi a pro del Senato, abbiategli piuttosto in ira perchè parlano per loro stessi, e mentono schiettezza e zelo per ingannarvi. Egli è anche da credersi che anche Archia Colargese (che fu anch'egli Senatore nell'anno scorso) vorrà farsi intercessore per loro, ma come uom dabbeno e moderato ch'egli è, ricorrerà alle preghiere. Or io vorrei che il domandaste se le cose di che si accusa il Senato stian bene o no: se egli vi dice che sì, cessate di risguardarlo come onesto uomo, e non gli date credenza: se accorda che stiano male, domandatelo di nuovo, perchè, sendo egli onesto, le abbia sofferte. S'ei risponde che vi si oppone, ma che niuno gli prestò orecchio, ripiglieremo esser cosa assai sconvenevole ch'egli s'interessi a prò d'un Senato, che quand'ei gli dava ottimi consi-

gli non volle udirlo: se poi tacque, con qual fronte ardisce ora parlare perchè s'incoroni un Corpo colpevole, quando allorchè poteva distornarlo dal peccare, non aprì bocca?

Ma io m'aspetto ch'ei scappi a dirvi anche questa, che tutto ciò gli addivenne per la benemerenzia ch'egli ha coll'erario, e per le riscossioni che fe'per voi da più d'uno, i quali dovendo al pubblico di grosse somme, osavano sfacciatamente frodarnelo; e qui (ciò ch'è troppo agevole) accuserà quello e questo, e sì vi dirà che se voi lo condannate, non ci sarà più chi voglia pagar i tributi, ed ognuno risguarderà questo giudizio come una malleveria dell'impunità. Io dal mio canto, Ateniesi, vi ricorderò in primo luogo, che voi non giuraste ora di dar sentenza intorno a chi paga o non paga, ma di giudicare se il decreto di costui sia contro le leggi, o se no: indi vi prego a pensare, che sarebbe cosa assai strana che Androzione si desse a credere, che l'accusar alcuno di far ingiuria allo Stato dovesse bastargli per non pagar la pena delle ingiustizie sue proprie, molto più gravi di quelle ch'egli riprende negli altri. Poichè certo il beffarsi delle leggi, decreti ad onta loro scrivendo, è colpa di ben altra conseguenza che l'ommissione di un pagamento non è. Ma quando anche foste certi che condannando costui, niuno vor-

rà più pagar tributi, niuno vorrà incaricarsi delle esazioni, affermo nè più nè meno che dovete ad ogni modo punirlo. E udite perchè. Dei tributi imposti già da Nausinico, che montavano a trecento talenti, o poco più, ve ne mancarono quattordici. Di questi Androzio non ve ne riscosse che sette; ma pognamo che gli abbia riscossi tutti. Per quelli adunque che spontaneamente vi pagano, voi non avete mestieri d'Androzio, ma solo per quelli che nol fanno che a malincuore, ed a stento. Sta ora a voi decidere se vi paja che quattordici talenti vagliano le leggi, i giuramenti, e lo Stato. Poichè se voi assolvete un uomo che violò così sconciamente le leggi, e'si parrà chiaramente che tutte le dette cose hanno minor peso appo voi che la poca somma accennata: somma che a questo prezzo dovrebbe rigettarsi, quando in dono volontariamente ci fosse offerta, non che quando deesi forzatamente riscuoterla. Non soffrite adunque che costui si vaglia d'una difesa che vi fa torto; ma sovvengevvi de' vostri sacri doveri, e pensate che or non di riscossioni e tributi, ma della sanità e dell'autorità delle leggi si fa giudizio. Molte altre cose potrei aggiungere intorno ai lacciuoli ch'ei s'apparecchia di tendervi, e ai modi con cui dovete schermirvene, ma perchè credo d'averne pur detto abba-

stanza, tralascierò. Bensì prenderò a divisarvi le belle imprese di questo valente e virtuoso uomo nella sua amministrazione del governo, nelle quali egli s'è mostro il più consumato maestro d'ogni tristizia: sfacciato, audace, rubatore, superchiatore, tutt'altro che cittadino, non che Capo di una popolare Repubblica.

E primieramente prenderemo ad esaminar il punto di cui egli così altamente si boria, voglio dire la riscossion del denaro, alla sola verità del fatto, non alla costui jattanza, ponendo mente. Questi adunque, avendo affermato che Euttemone aveva in sua mano denari pel tributo raccolti, ch'egli lo convincerebbe di ciò, e che se non ci riuscisse, si offeriva di pagar egli del proprio, fattolo cacciare con un decreto dal magistrato conferitogli dalla sorte, s'intruse con tal pretesto nell'ufizio di Soprastante alle riscossioni. Allora postosi a parlamentare vi fece una grave diceria, in cui vi rappresentò non esserci altro riparo alle cose vostre, fuorchè nell'uno dei tre partiti, o di battere i vasi sacri, o di metter una nuova taglia, o di obbligar a tutta forza i debitori a pagar le somme dovute. Avendo voi, com'era ben ragionevole, abbracciato l'ultimo partito, egli presivi all'esca di belle promesse, e, a cagion dei tempi che allora correvano, arrogandosi

la più smodata licenza, non si credette obbligato nè a rispettare le leggi antiche, nè, se quelle non gli bastavano, a farne di nuove, ma sfoderò i più atroci e ingiusti decreti, per mezzo dei quali vi gabbò con molte baratterie, e buona parte del vostro si trafugò. In vigore d'uno de' suoi decreti dovea egli dovunque andasse esser accompagnato dagli Undici. Con questa scorta adunque osò costui d'entrar nelle case dei cittadini: e quell' Euttemone ch' egli dovea convincer di ruberia, sotto pena di pagar egli del suo, non potè convincerlo a verun patto, perciò niun tributo da lui riscosse: bensì voi si fe'tributarj, come quello ch'entrò in questo affare ancor più per vaghezza del vostro denaro, che per brama della rovina d'Euttemone. Ma, di grazia, non sia chi voglia immaginarsi ch'io con dir questo pretenda che non abbiano a riscuotersi i debiti. Oh! sì, vogliono riscuotersi, è giusto: ma in che modo? senz' astio, con civiltà, come le leggi comandano; quest'è ufizio d'uom popolare. Perciocchè, Ateniesi, non può certamente tanto giovarvi il denaro a questo modo riscosso, quanto vi nuoce l'introdurre nella Repubblica così nuovi e disconvenienti costumi. Di fatto se prenderete a disaminare per qual ragione ciascheduno sceglierebbe piuttosto di vivere sotto il governo del

Popolo, che in quel de' Pochi, troverete esserne questo il motivo principalissimo, che in quello per ogni sua parte vi spira maggior dolcezza ed umanità. Or io non vi dirò che costui siasi portato con più insolenza di quel che fosse permesso in qual si voglia dominazione de' Pochi, ma farovvi una sola domanda. Ditemi per vostra fè, o Ateniesi, quando fu che la Città nostra ebbe a soffrire i soprusi più intollerabili? Sotto i Trenta, ognun mi risponde. E bene. Sovvengavi adunque che per ciò che ne racconta la fama, niuno a quel tempo si tenne nascosto in casa che non fosse salvo e sicuro: ma di ciò solo accusiamo i Trenta, che dalla piazza traevano alla prigione ingiustamente quegli sciaurati che c'incappavano. Or di tanto la malvagità di costui a quella dei Trenta va innanzi, che menando gli Undici alle porte de' Cittadini, le loro case medesime tramutò in carceri. Pensate voi ora, Ateniesi, che spettacolo fosse quello di veder un qualche meschino, e talora un ricco, ma che per aver fatto di molte spese si trovava per cagioni oneste sprovvisto d'oro, arrampicarsi su pel tetto per salvarsi appresso il vicino, o sotto il letto appiattarsi per non esser inceppato e tratto prigione senza pietà, o vederlo anche soggiacere a qualche vitupero appena degno d'un servo, e ciò sotto gli oc-

chi della sua donna, che già come uom libero e cittadino si menò sposa; e quel che mette il colmo all' indegnità, ripensare che l'autor delle lor miserie si fu Androzio, quell' Androzio che così operò, così visse, che non gli è nemmeno lecito vendicar le sue proprie offese, non che farsi protettore e procuratore della Repubblica. Ma se alcuno lo domandasse: dimmi, son forse i corpi o le cose che alle riscossioni soggiacciono? le cose, risponderebbe di certo, s'ei vuol dir vero, perciocchè con quelle le contribuzioni si pagano, non già coi corpi. E perchè dunque, o sciaurato, in luogo di publicar i poderi e le case e di confiscarle, hai tu voluto piuttosto legare e manometter i cittadini, e quei grammi dei Trapiantati, di cui hai fatto più reo e vituperoso governo, che se fossero tuoi proprj schiavi? Pure, Ateniesi, se prendete ad esaminare qual differenza passi tra libero e servo, troverete esser questa la massima, che i servi tutte le loro partite saldan col corpo; ma negli uomini liberi, qualunque sia la lor colpa, quello è sempre inviolato ed illeso. Difatto l'ammenda è la loro pena più frequente come la più convenevole. Ad onta di questo, costui dei corpi degli Ateniesi, come di servi, abusò. E tanto in questo affare lo trasportò la sua ingorda e vituperosa natura, che quando la memo-

ria di suo padre, che, imprigionato come debitor all'erario, scappò valorosamente e sparse colla fuga i suoi conti, dovea farlo arrossir di sè stesso e ricordargli l'umanità, l'impotenza de' poveri cittadini a scamparli da' costui artigli non valse. Quindi, come se ogni cosa gli fosse lecita, pose le mani addosso a Sinope ed a Fanostrata, che meretrici bensì erano, non debtrici. Che se ad alcuno per avventura sembrasse che a femmine di tal fatta non si disdica un tal trattamento, disdice sempre moltissimo ad un buon governo civile, che chi, prevalendosi delle circostanze de' tempi, giunga a tal segno di strabocchevole temerità che assalga le case altrui, e, sotto pretesto di debito, porti via le masserizie di chi non è debitore di nulla. Perciocchè ognun sa che molti molte cose per le loro qualità, di patire o d'aver patito son degni: ma nè il permetton le leggi, nè il comportano i costumi della Città che vogliono da voi custodirsi gelosamente. C'è luogo al perdono, alla compassione, a tutta quella equità sopra di cui han diritto gli uomini liberi: delle quali cose tutte costui nè per natura, nè per educazione non ha pur sentore, non che contezza. Conciossiachè fu egli avvezzo sin da fanciullo ai vituperj ed ai vilipendj, sendo stato più e più volte, e in più guise manomesso da coloro con cui usa-

va, dai quali il bagascione non voleva amor, ma contanti. Per le quali cose se pur avevi conceputo sin d'allor qualche stizza, non dovevi già cercar di sfogarla col primo cittadino che ti si parava dinanzi, e nemmeno con le squaldrinelle tue consorti, ma sibbene con tuo padre che in sì orrevole disciplina già t'allevò.

Che queste cose siano indegne, intollerabili, ed a tutte le leggi contrarie, non credo ch'egli osi negarlo dinanzi a voi. Pure è costui così sfacciato, che volendo preoccupare gli spiriti in suo favore, e della benevolenza del Popolo contro questo giudizio munirsi, osò dire nel Parlamento che per voi, per amor vostro, si guadagnò nimicizie, e per questa sola cagione gli sovrastano estremi pericoli. Bugie, Ateniesi, bugie: perch'io vi farò ora sentire che per conto di ciò ch'ei fece per voi nè patì, nè sta per patire alcun danno; bensì per la sua rapacità, e per la sua sozza e maladetta avarizia, se non patì nulla sino al presente, patirà, lo spero, ben tosto, se tanto o quanto vi punge l'amor del giusto. Or via fate meco una considerazione di tal fatta. Che v'ha egli promesso? e a che fare l'avete eletto? a riscuoter denari; non è vero? E che altro gli commetteste? Non altro. E bene: io voglio ora rammentarvi le riscossioni ch'ei fece. Da Let-

tine di Cele dramme trentaquattro, da Teoseno Alopecese dramme settanta o un po' più: e da Callicrate d'Eufemo, e da quel giovinotto, figlio di Teleste, di cui non mi ricordo il nome, e da . . . ma perchè ho io ad attediarvi, annoverandoli ad uno ad uno? fatto sta ch'io non so se alcun di loro avesse debito più di una mina. Credete voi dunque che tutti questi gli abbiano posto odio, e gli faccian guerra per questa somma? No, Ateniesi, non è così: sapete perchè ciascheduno l'odia e l'abbomina? perchè dinanzi al Popolo, al cospetto di tutti voi gli caricò di vituperj e d'obbrobrij, e taluno chiamò servo e di servi nato, e disse che gli si verrebbe di pagar la sesta parte, come i Tra-piantati; tal altro rimproverò d'aver figli di una baldracca, a quello il pudico uomo rin-facciò che il padre prostituiva il suo corpo, a questo che avea la madre in bordello; disse ad un terzo che desse nota di quanto rubò negli uffizj, e tu se' questo, e tu se' quello: e via pure facendo di tutto un fascio, e dando mazzate da cieco, e cacciando fuori con pazza bestialità checchè gli veniva alla bocca. Perciocchè io so di certo, che tutti quelli sopra i quali costui vomitò la sua ubbriachezza, credettero i tributi spesa necessaria, e di buon cuore ci sottostavano; ma le villanie, gl'improperj, questo fu che li punse al vivo e gli

esacerbò. E so altresì che voi lo eleggeste perchè attendesse alle riscossioni, e non perchè rinfacciasse a quello od a questo le sue private disgrazie. Imperciocchè o quelle cose eran vere, ed a te non s'apparteneva di dirle (perchè ben sapete che più d'uno spesso anche senza colpa non la può far come vuole), o erano finte da te; e s'ella è così qual supplizio può adeguar i tuoi meriti? Inoltre che ognun l'abbia in odio non per le riscossioni, ma per la sua insolenza e bestialità, lo scorgerete, o Giudici, più chiaramente da quello ch'io son per dirvi. Perciocchè Sattiro, già Soprastante all'arsenale, da questi medesimi uomini vi riscosse, non già sette, ma trentaquattro talenti, della qual somma le navi che doveano uscire, degli arnesi necessarj vi corredò. Ora niuno di loro per questo atto gli si professa nemico, niuno di tutti quei che pagarono la guerra con lui. Perchè ciò? perchè egli eseguì la sua commissione, compì il suo uffizio, e non più. Laddove tu, sfacciato e vituperoso uomo, a cittadini che spesero il suo per lo Stato, e vie migliori e di miglior lignaggio che tu non sei, ti festi lecito di dare arrabbiate spellicciature, e di amare o calunniose rampogne villanamente trasfiggerli. E queste tue belle imprese la Città vorrà poi credere che siensi fatte per lei, e avertene gran mercè, e le ri-

balde opere della tua sfacciatezza addossarsi, e non piuttosto averti odio, e volerti spento? Perciocchè chi si adopera per lo Stato, il costume dello Stato stesso dee per esempio proporsi. Questo costume, o Giudici, da voi si serbi incorretto, e quelli che costui somigliano abbiansi in odio: perciocchè ben sapete, che quali saranno i cittadini che mostrerete d'amare, e di voler salvi, tali appunto sarete creduti voi stessi.

Ma che? questa riscossione medesima, lasciando anche stare i modi con cui s'è fatta, non vi pensaste, Ateniesi, che siasi da costui intrapresa per amor vostro. Ascoltatemi, e conoscerete che no. Conciossiachè se alcuno gli domandasse chi rechi più danno allo Stato, se quelli che lavoran la terra, e si assottigliano per camparla, ma per la numerosa figliuolanza, pei pesi domestici, per pubblici servigj, nella paga de' tributi restano addietro; o quelli che le contribuzioni dei Cittadini, e le sostanze dei confederati mettono a ruba, non so credere che l'audacia di costui giunga a tanto, ch'ei non abbia a confessare peccar vie meno contro la Città chi non è pronto a contribuire del proprio, che chi le cose altrui e del pubblico manomette a tutta possa e saccheggia. E perchè dunque, o ribaldo, sendo ormai degli anni più di trenta dacchè tu ti sbrighi del gover-

no, e sendoci stati in questo spazio molti Capitani, molti Oratori convinti di così fatte malvagità, per cui altri ebbero in pena la morte, altri cacciati e fuggiaschi vivono in bando, perchè, dico, non ti se' mai presentato per accusator d'alcun di loro, nè, tuttochè parlatore così baldanzoso e gagliardo, non ti risentisti delle offese che essi facevano al Popolo, nè ti alzasti per vendicarle; e solo ora che si tratta d'insolentire e mal trattar questo e quello, scappi fuori a farti Procuratore della Città? Volete, Ateniesi, ch'io ve ne spieghi il perchè? Eccolo: perchè costui ed i suoi simili delle ruberie fatte al Comune fanno alla metà coi consorti: e nelle riscossioni piluccano; così la loro ingordigia si satolla da due bande a spese del privato e del pubblico. Senza di ciò come render ragione di così diversa condotta? Poichè certo non è impresa più sicura, nè atto più popolare l'inquisire i peccatuzzi della moltitudine, e attizzarla contro di sè, che i pochi e grandi peccatori farsi nemici. Fatto sta, com'io dico, ch'egli sa dall'un canto d'esser uno del nobil drappello di questi, dall'altro il maggior numero lo tien per nulla; quindi è che quelli rispetta, questi calpesta. E certo se questa fosse una Città di schiavi, non che d'uomini che si senton degni di dominar sopra gli altri, non

eran da comportarsi le villanie di costui, quando menando tutti del pari, Ateniesi, Trapiantati legava, imprigionava, vociferava nel Parlamento, imperversava sulla bigoneia, chiamando molti onesti uomini razza di servi, e domandando se la carcere fosse fabbricata in vano: appunto invano, volea risponderli, dacchè tuo padre nelle Feste di Bacco coi ceppi ai piedi scappò di là. Ma i suoi vituperj son tanti che riesce impossibile l'annoverarli. Ora tempo è che di tutte queste colpe porti la pena, e sia fatto esempio degli altri, acciocchè apprendano temperati e cittadineschi costumi.

Ma egli forse fu tale in questo ufizio soltanto, negli altri fece ogni cosa a dovere. Anzi in tutti gli altri affari pubblici a cui pose mano, in guisa tal si portò, che quanto sinora udiste paragonato al restante potrebbe, sto per dire, sembrar leggiero. Via, che volete ch'io vi rammemori? il racconciamiento dei vasi sacri, o la spezzatura delle corone, o quel prezioso lavorio delle coppe? ah! quand' egli non avesse alla Repubblica fatto altre ingiurie, si meriterebbe per questa sola, non una morte, ma tre: conciossiachè in questa sua impresa, sacrilegio, empietà, ruberia, e s'altro v'è di più atroce, tutto s'accoglie. Lascio stare le molte cose ch'ei disse per infrascarvi, ma vengo alla più solenne.

Uscì dunque fuora dicendovi , che le foglie delle corone cascavano, e per lo tempo erano fradicie, come se fossero non d'oro, ma di viole o di rose , perciò esser bene che si battesser di nuovo. Dopo ciò costui che nelle riscossioni de' tributi avea scritto che gli si desse, com'era giusto, un servo pubblico che fosse presente, quando pure ciascheduno ciò che da lui contribuivasi dovea notar di sua mano; allorchè si trattò di batter le corone , non credè che ci fosse mestieri di tanta religiosità, nè domandò il testimonio, ma egli solo fu Oratore, fonditore, spenditore, registratore, fu tutto. In verità, Androzione, se volevi che la Repubblica ti credesse ogni cosa a chius'occhi, dovevi essere un po' più attento a non farti scorgere così chiaramente per ladro. Poichè avendoti tu nell'occasione de' tributi reso giustizia col definire che la Città non dovesse aver fede a te, ma a' suoi servi, quando poi, dovendo maneggiar il denaro sacro, non domandi come prima la stessa guardia, chi può mai prender equivoco sulle tue mire? Del resto osservate, di grazia, Ateniesi, che nobili e memorande iscrizioni, e al nome vostro eternamente onorifiche abbia costui cancellato, e che sozze e vituperose memorie v'abbia in loro scambio riposte. Ognuno certo di voi avrà visto e letto più volte negli orli delle

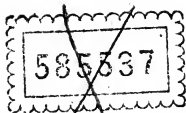
corone: *I Confederati al Popolo per la sua
fortezza e virtù: o: I confederati a Minerva
per la vittoria; ovvero secondo le Città:
I tali al Popolo salvati dal Popolo, come
quella; Gli Eubeesi al Popolo liberatore co-
rona, e l'altra: Conone sconfitti in mare i
Lacedemoni.* Ora queste così belle iscrizioni
che vi rendevano oggetto d'ammirazione alla
Grecia, disfatte le corone, svanirono: ma
sulle guastade, delle quali in luogo delle co-
rone questo sozzo e vituperato vi regalò, si
legge: *Fatto, Androzione soprastante.* Ed il
nome di colui, il di cui corpo bruttato di
infami lascivie, non permetton le leggi che
entri ne' tempj, ne' tempj su i sacri vasi sta
scritto; nome per mia fe'gemello di riputa-
zione cogli altri, e ugualmente glorioso allo
Stato. Tre dunque massimi peccati in que-
st'opera costui ed i suoi consorti peccarono.
Spogliaron delle corone la Dea, spensero la
ammirazione della Repubblica per le imprese
di cui le corone facean memoria, gli autori
alfine di quelle dedizioni di molta e legiti-
tima gloria frodaron, levando il pubblico
testimonio che diedero alla Città di benevo-
lo animo, e d'ingenua e nobile riconoscenza.
E poichè hanno tante e sì gravi colpe com-
messo, giungono costoro a tal eccesso, non
so s'io debba dirmi di stupidizza o d'auda-
cia, che di questo fatto, come d'una egrogia

impresa si vantano, e l'uno per questo merito d'uscirne salvo ed illeso si tien per fermo; l'altro gli si asside accanto, nè si copre il viso per la vergogna. Nè s'accorgono costoro (tanto l'amor del guadagno gli fa non pure svergognati ma grossi), che le corone son testimonj di virtù, le ampolle, ed altri arnesi somiglianti, sol di ricchezze: ed ogni corona ancorchè picciola arreca lo stesso onor che la grande, ma le coppe e i turboli, se siano in gran copia, e per mole non ordinaria distinti, arrecano a chi gli possiede un certo splendor di ricchezza e magnificenza: ma se alcuni avendogli e pochi e piccioli, ne mena boria, tanto è lungi che s'acquisti onore, che anzi ognuno lo risguarda come uom leggiero, e se ne fa beffe. Ora costui levandovi i monumenti della gloria vi diede quelli della ricchezza, ma pochi, meschini, e per ogni rispetto indegni di voi pure. Egli potea ben sapere che il Popolo non fu mai gran fatto sollecito d'ammassar oro; bensì di gloria sopra ogn'altra cosa fu vago. E di fatto sendo egli ricco di denaro più che alcun altro de' Greci, tutto per l'onor lo profuse; e contribuendo del proprio non ricusò verun cimento che potesse arrecargli frutti di gloria. Per le quali spese fe' conquistato di possessioni immortali, voglio dire per l'una parte la memoria delle sue gesta; per

l' altra la splendidezza degli edifizj, e dei doni che agli Dei per quelle imprese si offersero, dico, gli Antiporti, il Tempio della Vergine, i Portici, gli Arsenali, tant' altre magnifiche opere, e non già due orciuoli, nè tre o quattro vaselli d'oro del peso d'una mina per uno, le quali ove te ne venga talento nuovamente decreterai che si battano. Perciocchè quelle offerte non si erano già fatte col taglieggiar i cittadini, o coll'immaginar un doppio tributo, o col far altre di quelle cose che i nemici ben di cuore ci bramerebbono: chè gli uomini d'allora non governavano le cose pubbliche servendosi di consiglieri come sei tu; ma sibbene vincendo i nimici, e ciò ch'è il voto d'ogni saggio, mantenendo la civile concordia, e coloro che ti somigliano, dalla piazza e dal Parlamento cacciando, immortal gloria dopo sè stessi lasciarono. Ed ora voi, Ateniesi, siete caduti in così gran dappocaggine, e in sì alto letargo sepolti, che avendo dinanzi allo spirito sì fatti esempj, lungi dall' imitargli, soffrite che Androzione sia racconciatore de' vasi sacri; Androzione, o terra! o Dei! nè avete questo per sacrilegio grandissimo. Io certo tengo per fermo che chi deve entrare nel Santuario e toccar i canestri, e nelle lavande por mano, ed in somma delle cose sacre aver cura, non pure

per un certo numero di giorni debba esser casto, ma per tutto il tempo, immacolato e mondo di quel sudiciume, del quale la costui vita ribocca e gocciola.

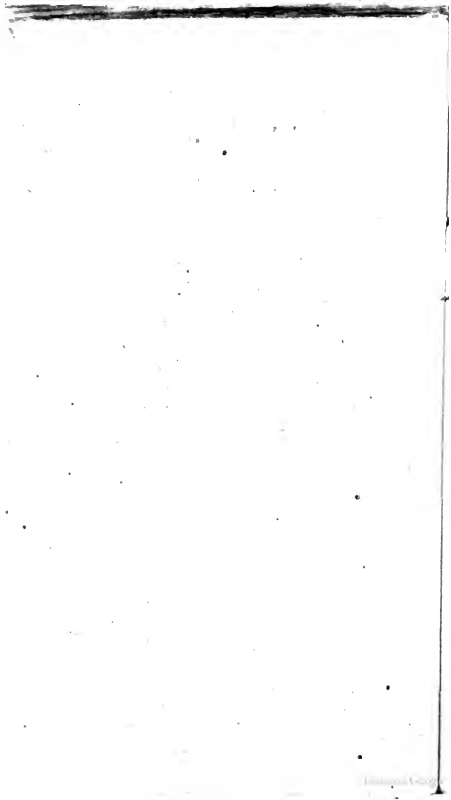
FINE DEL QUARTO VOLUME



INDICE

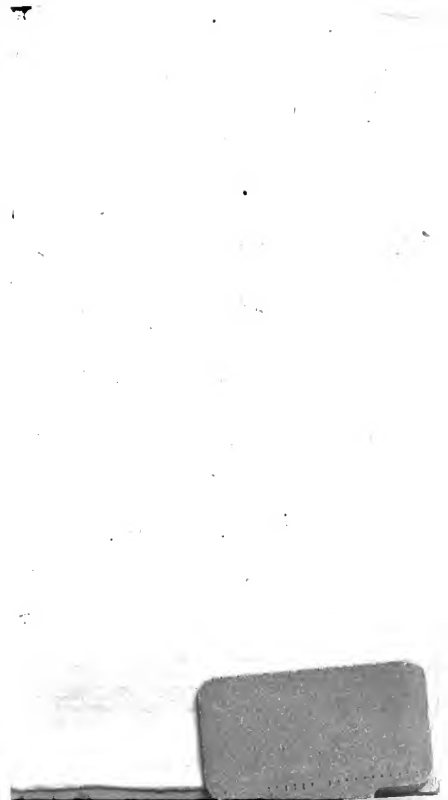
DEL QUARTO VOLUME

<i>Aringa contro Eschine intorno all' Ambasceria</i>	<i>pag. 5</i>
<i>Relazione della prima Ambasceria tratta dalla risposta di Eschine . . .</i>	<i>» 155</i>
<i>Aringa contro la Legge di Lettine, o sia intorno alle Immunità . . .</i>	<i>» 168</i>
<i>— contro Androzio</i>	<i>» 243</i>





5792121



MILANO
PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXVII